

Carlo Tombola

**VENTISEI LEZIONI
DI STORIA DEL NOVECENTO**



1^a edizione digitale

Volume 1

Milano, 2017

«Considero ‘storico’ ciò che comprendo come
qualcosa di contemporaneo, e viceversa;
il presente è per me ciò che posso riconoscere storicamente»
Marcel Beyer, *Nonfiction*, 2003

Indice generale

Presentazione.....	2
Il Novecento.....	7
1. <i>Perché il 1914</i>	8
2. <i>La Grande Guerra e le conseguenze</i>	14
3. <i>La rivoluzione russa</i>	22
4. <i>Il fascismo in Italia</i>	28
5. <i>La Grande Depressione</i>	38
6. <i>La Germania, da Weimar al nazismo</i>	44
7. <i>L'Unione Sovietica sotto Stalin</i>	49
8. <i>La guerra civile spagnola</i>	53
9. <i>La 2^a Guerra Mondiale</i>	59
10. <i>Lo Sterminio</i>	68
11. <i>La Resistenza</i>	74
12. <i>La decolonizzazione</i>	79
13. <i>Il secolo dell'Asia</i>	82
14. <i>L'età della Guerra Fredda</i>	87
15. <i>Il difficile dopoguerra italiano</i>	93
16. <i>L'età della supercrescita</i>	100
17. <i>Verso la "coesistenza pacifica"?</i>	104
18. <i>L'Italia del "boom"</i>	111
19. <i>68 studentesco, 69 operaio</i>	117
20. <i>Conflitto sociale e terrorismo in Italia</i>	124
21. <i>La ripresa ostile 1975-1984</i>	133
22. <i>La fine dell'URSS e del bipolarismo</i>	138
23. <i>La costruzione dell'Europa unita</i>	145
24. <i>La riorganizzazione economica globale</i>	154
25. <i>La fine della «prima Repubblica»</i>	162
26. <i>Il mondo dopo l'11 Settembre 2001</i>	173
Postfazione - Il Novecento di fronte alla crisi ecologica.....	180

Presentazione

Questo libro dichiara sin dalla sua prima pagina di *non essere* un manuale scolastico, sebbene sia destinato innanzi tutto agli studenti che affrontano la storia del Novecento nell'ultimo anno di un liceo o di una scuola superiore. Non è stato materialmente neppure un libro, almeno fino ad oggi. Molti studenti l'hanno già utilizzato sotto forma di fotocopie, o come testo proiettato sulla LIM in classe, consultando i materiali complementari in internet, in una speciale casella di Dropbox. Forse il suo destino finale sarà di accompagnare come "ipertesto" una raccolta di materiali storici sul Novecento da diffondere su dvd, oppure di circolare in rete come *e-book*.

In realtà questo lavoro è solo un tentativo di contrastare il corso prevalente delle cose, le vie un po' stanche e routinarie che da noi ha preso l'insegnamento della storia, anzi in verità l'insegnamento *tout court*. Anche oggi, come si fece quasi mezzo secolo fa, nel Sessantotto, sarebbe da mettere urgentemente all'ordine del giorno il ripensamento dell'intero sistema di istruzione superiore. Le risposte istituzionali di allora, cioè la sostanziale elusione di ogni riforma e di ogni radicale ammodernamento, e quelle successive, attraverso ripetuti e raffazzonati *maquillages*, hanno finito per distruggere più per via burocratico-amministrativa che per chiara decisione politica quel che, del vecchio sistema, ancora conservava un senso. Ma su questo punto molto è stato scritto, e anche di molto autorevole.¹

Per cercare ancora di influire positivamente sulla formazione culturale dei giovani che frequentano le scuole italiane, e al contempo resistere alle derive che hanno progressivamente svuotato il lavoro dell'insegnante, si potrebbe partire – come si è fatto qui – anche da un deciso rinnovamento di uno strumento base come il libro di testo, che vada in senso opposto a ciò che oggi offre il pletorico – e pletorico perché ricco – mercato dell'editoria scolastica. I punti essenziali di contenuto e di metodo sono:

- un testo di dimensioni contenute, qui circa 220 pagine effettive, ma un contenuto informativo denso. È una scelta, appunto, in controtendenza rispetto ai libri di testo prodotti dall'editoria scolastica, che ha operato negli anni una diluizione dei contenuti informativi assurdamente moltiplicando il numero delle pagine complessive;
- un consistente apparato complementare (iconografico e di geografia storica soprattutto, selezionato in quanto libero da copyright o soggetto a licenza *Creative Commons*), però nettamente separato dal testo principale, che deve costituire – senza dubbi né deviazioni dell'attenzione dello studente – la traccia primaria per il lavoro scolastico in classe. Anche per questa ragione, qui l'apparato complementare è situato in rete in un *cloud* facilmente consultabile;
- un numero di capitoli proporzionato al monte ore annuale dell'insegnamento di storia, che è di circa 60 ore complessive (90 solo al liceo classico). Qui i capitoli sono ventisei in tutto, numero che di fatto coincide con quello delle settimane didatticamente utili in un anno scolastico;
- una struttura del testo facilmente riconoscibile e gerarchizzabile. Perciò il testo base è suddiviso in paragrafi, è solitamente molto conciso ed è stampato in corpo tipografico maggiore, mentre in corpo minore sono le parti esplicative che precisano, dettagliano, periodizzano e articolano il testo base. Qui in corsivo e in testa ad ogni capitolo si trovano le linee interpretative generali, da tener presenti per inquadrare e "spiegare" ciascuno dei blocchi informativi che precedono. Le note a piè di pagina si limitano solitamente a precisazioni di tipo lessicale. Il testo base è quantificabile in circa 85 pagine da 3.000 battute ciascuna;
- la presenza non solo degli avvenimenti storici ma anche della loro interpretazione, ciò che appunto costituisce il punto d'arrivo del lavoro dello storico; e quindi l'abbandono di ogni pretesa di "neutralità" della storia, questa sì pienamente ideologica e tutt'altro che *politically correct*, oltre che capace di sterilizzare ogni sincero interesse giovanile per la storia contemporanea e di rendere retorico e marginale il suo insegnamento;

¹ Si potrebbero citare autori e titoli rilevanti ed emblematici di ciascuna delle fasi in cui il dibattito sulla "riforma della scuola" in Italia ha interessato un pubblico più largo di quello degli addetti ai lavori. Senza risalire fino al mitico *Lettera a una professoressa* che don Milani fece uscire nel 1967, si possono ricordare almeno Lucio RUSSO, *Segmenti e bastoncini. Dove sta andando la scuola?*, la cui prima edizione è del 1998, Paola MASTRACOLA, *La scuola raccontata al mio cane* del 2004, fino a Massimo RECALCATI, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, che è del 2014.

- il costante riferimento all'attualità, cioè lo sforzo collegare passato e presente, storia e politica, cause ed effetti;
- il frequente ricorso alla storia economica, cioè a una considerazione critica di come si sia affermato nell'età contemporanea un così totalitario dominio del denaro e delle priorità dell'economia sulla vita dell'intera umanità;
- una puntuale attenzione al degrado dell'ambiente e del territorio, proprio come effetto macroscopico del dominio dell'economia e del profitto, esemplificabile ad ogni grande svolta della storia italiana, europea o globale. In generale, il testo qui proposto tenta di reintrodurre alcune nozioni di base di geografia umana, politica ed economica, ormai quasi del tutto assenti dal curriculum scolastico dell'istruzione superiore;
- la rinuncia ai tradizionali riferimenti bibliografici, inutilizzabili in ambito didattico e proponibili semmai per l'aggiornamento del docente, qui invece sostituiti da titoli di romanzi e film di *fiction* e ascolti di musica colta proposti allo studente come stimolo, riflessione critica e arricchimento del suo bagaglio culturale, capitolo per capitolo.

Si è cercato quindi di resistere alla deriva centrifuga e insieme banalizzante semplificatoria proposta dell'editoria scolastica commerciale come soluzione di mediazione alle effettive e crescenti difficoltà nell'insegnamento della storia.² In ogni caso colpisce che, intorno a queste prassi editoriali e al loro effettivo risultato didattico non vi siano, da noi, ricerche sul campo, e che l'analisi di questo punto centrale rimanga affidata all'empiria dei singoli docenti o al massimo al confronto – raro e per lo più superficiale – tra differenti scelte personali. Dico da noi, in Italia, perché di altri sistemi educativi – quelli anglosassoni, quello francese, quello tedesco p. es. – sappiamo con miglior approssimazione ciò che, e anche come, il docente deve insegnare: contenuti e metodi sono di fatto prescritti già al momento della formazione universitaria e del tirocinio, e la verifica dell'efficacia dell'insegnamento è routine consolidata da decenni.

Alcune tendenze che si sono da noi generalizzate sembrano avvicinarsi alle prassi didattiche anglosassoni. Vi sono alcuni dati comuni, come l'abbandono – strisciante quanto didatticamente immotivato – della prospettiva storico-cronologica nelle altre discipline umanistiche (letteratura, filosofia, e persino nelle lingue antiche). Altri aspetti sembrano invece peculiarità nostrane, tra cui colpisce l'emarginazione della geografia, ormai del tutto esclusa – come già accennato – dal triennio conclusivo dell'istruzione secondaria superiore (con la sola eccezione degli istituti tecnici per il turismo) e largamente edulcorata anche nel biennio precedente.

In questa situazione, l'industria editoriale scolastica – i cui rappresentanti frequentano assiduamente le stanze del ministero dell'istruzione – ha svolto una funzione surrogatoria, ancorché arbitraria e quindi “opaca”, delle scelte di fondo poi compiute e ratificate dagli insegnanti al momento dell'adozione di un libro di testo per le proprie classi. Fino al 2013,³ il nostro paese è stato uno dei pochi in Europa in cui l'adozione dei libri di testo fosse obbligatoria, analogamente a Grecia, Cipro e Malta.⁴ In molti paesi europei le adozioni si compiono all'interno di una lista selezionata di testi, spesso compilata dall'ente che acquisterà i libri di testo (municipio, *Land*, istituzione scolastica): questi, infatti, nella maggioranza dei casi non sono acquistati dalle famiglie ma forniti sotto varie forme di comodato e restituiti a fine anno alla scuola.

Da noi, anche dopo il 2013, selezione e adozione rimangono di esclusiva responsabilità del collegio dei docenti di ciascun istituto su proposta degli insegnanti.⁵ Né il nuovo assetto legislativo, che ora consente di non adottare alcun libro di testo, ha di molto cambiato l'inerzia del comportamento degli insegnanti, che per ovvie ragioni continuano ad adottare piuttosto che accollarsi il non facile compito di reperire e organizzare il proprio materiale didattico. Sotto i ministri Profumo e Carrozza (2011-2014) sembra comunque essersi attenuato

2 Di queste difficoltà avevamo già dato conto in alcune *Note sulla storia insegnata*, alla fine del volume *Lezioni sul revisionismo storico*, Milano, 1999, pp. 230-256.

3 Cioè fino al D.L. 104 del 12.9.2013, art. 6.

4 Cfr. la ricerca commissionata dal MIUR *L'adozione dei libri di testo nelle scuole europee*, a cura dell'Unità italiana di EURYDICE, ottobre 2012.

5 Per la precisione, l'adozione deve essere proposta entro la seconda decade del mese di maggio dell'anno scolastico precedente dall'insegnante titolare in quel momento dell'insegnamento. In considerazione della forte mobilità e soprattutto dell'estesa precarietà del personale insegnante, è frequente il caso che la scelta di adozione non sia effettuata dall'insegnante che poi sarà titolare di fatto di quelle classi.

l'appiattimento sulla posizione e gli interessi di editori e librai dell'amministrazione centrale, che in precedenza si limitava a imporre una normativa di riferimento e fare appello all'"autonomia scolastica" per giustificare il proprio assenteismo: sono stati imposti il contenimento del prezzo di copertina, la garanzia di non sottoporre il testo adottato a modifiche durante il periodo di adozione e – misura fortemente contestata dagli editori – l'obbligo di un'edizione digitale che accompagni quella cartacea, in vista della sua sostituzione. L'auto-produzione di *e-books* da parte degli insegnanti, anch'essa prevista dalle disposizioni del 2013, sta faticosamente seguendo un itinerario condiviso ma, almeno per ora, non vi sono volumi disponibili di storia per il triennio.⁶

Rimane infine estremamente significativo che in Italia non vi sia ricerca accademica – ma c'è ricerca di mercato, eccome! però non disponibile né al pubblico né ai docenti – su una branca editoriale di così alta rilevanza culturale e politica, che ha un fatturato annuo relativamente stabile e oggi attorno ai 600 milioni di euro – cioè un quarto del giro d'affari editoriale in Italia⁷ – e che è la sola a conoscere con sei mesi di anticipo il numero di copie che venderà senza rese.

Secondo la banca dati dell'A.I.E. Associazione Italiana Editori,⁸ sono in commercio 2.159 libri di testo di storia per le superiori, di cui 963 per il triennio (44%), 234 sussidi e volumi unici (11%) e il restante 45% per il biennio. Questo dato esorbitante nasconde in realtà la moltiplicazione in varie versioni digitali ("scaricabili", web, ITE,⁹ pdf, LIM, ecc.)¹⁰ e dotate di diversi supporti (atlante, guida all'esame di Stato, educazione civica, ecc.) dello stesso corso-base. Logiche industriali e assemblative sono largamente praticate e imposte dai maggiori gruppi editoriali italiani, la cui larga offerta è frutto della rielaborazione dello stesso testo autoriale in molteplici versioni: Mondadori Education (Mondadori Scuola, Signorelli, Einaudi Scuola, La Nuova Italia, Minerva, Mursia, Sansoni) ha in catalogo ben 24 corsi, 23 il gruppo Pearson (marchi Bruno Mondadori e Paravia), Laterza 16, ma ciascun gruppo editoriale conta in sostanza soltanto su due o tre *équipe* di autori della "casa", i cui testi sono successivamente rilavorati.

Negli ultimi cinque anni, l'offerta nel segmento è fortemente aumentata. Si è assistito a un enorme sforzo per l'occupazione del mercato, nel 2011 erano in commercio 51 corsi di storia per le superiori, nel 2016 sono 115. I corsi sono stati rinnovati, la loro età media – che era nel 2011 di 8 anni e mezzo – nel 2016 è scesa a 7 anni, anche in conseguenza alla caduta, decisa dal ministero nell'aprile 2014, dell'obbligo di mantenere le adozioni per tutta la durata di ciascun ciclo scolastico. A distanza di un quinquennio, l'offerta è guidata dagli stessi grandi gruppi editoriali, cioè Mondadori Education e Pearson più o meno a pari merito, seguiti da Laterza, insieme il 53% dell'offerta del 2016 (55% nel 2011). Bisognerà attendere qualche anno per vedere se questa solida *leadership* a tre nel segmento della storia per le superiori potrà essere alterata come conseguenza della recente acquisizione di Rizzoli Libri da parte del gruppo Mondadori.

Naturalmente queste considerazioni sull'offerta dovrebbero essere confortate dai dati sulle vendite, ma intorno ai fatturati della scolastica e alle quote di mercato l'opacità è totale e strategica,¹¹ e disponiamo soltanto di fonti indirette non aggiornate. Secondo dati riguardanti l'a.s. 2008-2009, oltre la metà delle adozioni del triennio era appannaggio di 13 testi: 14,7% per il gruppo Mondadori, 13,9 per il gruppo Pearson, 7,6 per La Scuola, 6,2 per il gruppo Zanichelli. Leader di mercato era uno dei corsi Pearson di produzione più tipica-

6 Vedi <http://www.bookinprogress.org/>.

7 Si tratta di valutazioni giornalistiche: cfr. *Il business dei libri di scuola*, pubblicato il 29.9.2015 su «il post.it», <http://www.ilpost.it/2015/09/29/come-funziona-leditoria-scolastica/>.

8 Vedi il sito dell'A.I.E. <http://www.adozioniA.I.E.it/docenti/> consultato nel giugno 2011 e nell'aprile 2016.

9 ITE sta per *interactive tablet edition*.

10 Zanichelli afferma di aver investito 5 milioni di euro nel 2014 sulle edizioni digitali: vedi *Il business dei libri...* cit.

11 Ripetuti sono stati gli interventi dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato circa le infrazioni commesse dagli editori italiani di scolastica. Si veda tra gli altri il suo provvedimento n° 18286 del 24.4.2008, in cui il Garante ha affermato che l'A.I.E. e le aziende aderenti avevano «messo in atto un'attività di coordinamento tesa a definire linee d'azione comuni, anche nella forma di reazioni volte a concertare o ostacolare la possibile introduzione di elementi di novità nel mercato italiano dell'editoria scolastica». La stessa Autorità, del resto, asseconda la strutturale opacità di un mercato totalmente sostenuto dalle famiglie sulla base di decisioni d'acquisto prese dalle istituzioni scolastiche. Se ne veda il comportamento, ad esempio, nella delibera di avvio dell'istruttoria circa la fusione Mondadori-Rizzoli, con la quale l'Autorità garante della concorrenza ha reso sì pubblici i dati essenziali del mercato e delle quote di mercato dell'editoria scolastica per i principali operatori, però rendendoli illeggibili (ogni dato numerico è stato trasformato in un *range* privo di valore informativo): cfr. delibera n° C12023 del 21.1.2016.

mente redazionale, con il 7,3% delle adozioni.¹² La storia si confermerebbe, dunque, come un segmento dell'editoria scolastica peculiare, poco standardizzato e più frammentato rispetto alla scolastica nel suo insieme, dove invece il gruppo Mondadori dopo l'acquisizione della Rizzoli è già in posizione dominante, accreditato al 25% del mercato e seguito da Zanichelli con il 17%.¹³

-
- 12 Vedi Milena ROMBI, *La conoscenza della storia del Novecento in uscita dalla scuola secondaria di II grado*, Roma, 2013, che riprende parte della sua tesi di dottorato presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza, a.a. 2010-2011: da qui (a pag. 176) riportiamo i dati sulle adozioni di fonte A.I.E. relative all'a.s. 2008-2009.
- 13 Cfr. il comunicato ANSA del 6.3.2015, riportato dal sito <http://www.francoabruzzo.it/document.asp?DID=17075>.

Ringraziamenti

Questo lavoro non avrebbe mai visto la luce senza l'incoraggiamento e il contributo concreto di Pier Paolo Poggio. Deve poi moltissimo agli stimoli e alle osservazioni di un largo numero di amici, a cominciare da Donata Miniati, Sergio Bologna, René Capovin, Roberto Cucchini. Giorgio Nebbia ha scritto un prezioso contributo sulla "crisi ecologica" nel Novecento, qui presente come postfazione. La Fondazione Micheletti-Museo dell'Industria e del Lavoro di Brescia ha messo a disposizione il suo archivio di immagini, in particolare l'importante collezione di manifesti, oltre alla competenza professionale di Daniele Mor, Lorenzo Apolli e Fabio Ghidini.

È dedicato a Sergio Finardi, grande amico recentemente scomparso che con l'autore ha condiviso lavoro, ricerca, aspirazioni, e un lungo tratto di vita.

Il Novecento

Dal 1996 (“decreto Berlinguer”¹⁴) si è stabilito l’obbligo di concludere il ciclo delle superiori con la storia del Novecento, e di conseguenza si è messo mano al riassetto del programma di storia di tutte le classi precedenti (1° anno: dalla preistoria al II secolo d.C.; 2° anno: dall’età dei Severi alla metà del Trecento; 3° anno: i tre secoli fino a metà Seicento; 4° anno: dalla metà del Seicento alla fine dell’Ottocento). Un tema di storia del Novecento è stato anche inserito tra le tracce della prima prova dell’esame di maturità (sappiamo dalla successiva esperienza che a scegliere la traccia di “tipologia C” è in media meno del 5% dei candidati). Al momento del varo di queste misure, gran parte dell’enfasi ministeriale venne impegnata a smentire l’intenzione di ridurre l’importanza della storia antica, medievale e moderna, ma ammettendo che in ogni caso veniva sensibilmente ridotto il programma dell’ultimo anno.

Per la verità, ogni valutazione quantitativa di un programma scolastico implica giocoforza il grado di approfondimento che si intende – o si può – raggiungere, ma rimane la sensazione che in concreto il solo Novecento che si approfondisca sui banchi delle scuole italiane rimanga oggi quello della prima metà, e che – a vent’anni dal “decreto sul Novecento” – il bilancio sulla sua applicazione mostri più ombre che luci. Lo confermano le esperienze di insegnanti e commissari all’esame di maturità, come del resto sostengono i dati di una ricerca empirica condotta nel 2011 su un campione di neo-diplomati.¹⁵

All’attivo rimane soprattutto la scelta di porre in termini generali – cioè all’opinione pubblica, non solo al mondo della scuola – il problema dell’insegnamento della storia contemporanea, attorno a cui aleggia sempre la diffidenza per la sua meno eludibile implicazione nel dibattito politico. Ma la sfida più interessante e stimolante, dal punto di vista storiografico-divulgativo, mi pare proprio il tema stesso del Novecento, secolo quanto mai drammatico e denso, e di cui quindi ogni sintesi non può che essere ardua.

Si pensi ad esempio:

- (a) alla stessa definizione cronologica di Novecento: non mi sembra che regga più – se mai è stata plausibile – la riduzione al *secolo breve* operata da Hobsbawm, l’«epoca più sanguinosa dell’umanità» non solo non si è ancora conclusa ma anzi prosegue nel XXI secolo con minaccia crescente;
- (b) alla non risolta questione della *modernità*: il Novecento è il secolo in cui la modernità si afferma compiutamente attraverso la città, la tecnologia, le comunicazioni, ma anche l’epoca che ha posto le domande più inquietanti sul futuro dell’umanità, domande rimaste in gran parte senza risposta;
- (c) all’emblematico destino del tema – ritenuto riduttivamente tipico della “brevità” del Novecento – del *comunismo*, che anche dal punto di vista storico è tornato ad essere spettrale (come ai suoi albori di metà Ottocento) in seguito alla fine della parabola sovietica: una rimozione che ha soprattutto il segno dell’ideologia dominante, qui e oggi;
- (d) alla sforzo necessario per liberare la riflessione *storica* sulle vicende del presente o del passato prossimo dal peso della *propaganda* e della disinformazione, peso divenuto crescente in questo nostro “lungo Novecento”, in cui governi e governanti non hanno nascosto il compito di innanzi tutto opprimere i propri cittadini e di falsificarne la memoria storica senza alcuno scrupolo. Di qui l’importanza del dibattito sul *revisionismo storico*, che si sviluppò una trentina di anni fa su una questione cruciale quanto complessa, la quantificazione delle vittime della storia novecentesca: questione che va ben al di là della Shoah, e tocca tutti i sanguinosi eventi del “secolo lungo”, dove è proprio il corpo delle vittime che tende a scomparire, dal genocidio armeno alla guerra di Corea, dal *holodomor* ucraino al falso “massacro di Timisoara”, dalle vittime cinesi del “balzo in avanti” a quelle di piazza Tienanmen, da Sabra e Chatila alla guerra civile ruandese, dai *desaparecidos* argentini ai suicidi delle *Twin Towers*.

¹⁴ Vedi il D.M. n° 682 del 4.11.1996, accompagnato dalla “direttiva” n° 681 nella stessa data.

¹⁵ Cfr. Milena ROMBI, cit.

1. Perché il 1914

È diventato quasi un luogo comune far coincidere la nascita del Novecento con lo scoppio della 1ª Guerra Mondiale, e la fine del Novecento con la scomparsa dell'Unione Sovietica. Non è così semplice, il “prima” (del 1914) e anche il “dopo” (il 1989) sono determinanti per spiegare il Novecento, epoca quanto mai “aperta” tra passato e futuro.

Non è neppure semplice rispondere alla domanda: perché è scoppiata la 1ª Guerra Mondiale? Gli storici sono abituati a dare risposte sulle cause immediate e su quelle di lungo periodo, ed è chiaro che le prime dipendono dalle seconde, però sono anche frutto di scelte che avrebbero potuto essere diverse. Certo è che dopo il 1914 diviene chiaro il destino dell'Europa: proprio mentre si sta realizzando il “compimento dell'Occidente” e del suo modello di civiltà – di cui nel Novecento saranno simboli gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, l'India e la Cina –, si apre il declino politico ed economico irreversibile di quelli che Nietzsche aveva chiamato (nel 1885) gli “staterelli europei”.

SARAJEVO, OVVERO L'ULTIMA PAGINA DI UNA STORIA SANGUINOSA – La guerra scoppia in seguito all'**attentato di Sarajevo** del 28 giugno 1914: un giovane studente serbo, Gavrilo Princip, uccide l'erede al trono austriaco arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie, in visita ufficiale alla capitale della Bosnia-Erzegovina. Princip faceva parte di un gruppo politico che mirava all'unificazione di tutti gli “slavi del Sud” (=iugoslavi), ma il suo gesto ha segnato il culmine di mezzo secolo di crescenti tensioni, di intransigenze, di errori che hanno coinvolto un'area molto vasta: la Grecia, i Balcani, il Caucaso, l'Anatolia, il Vicino Oriente, il Nordafrica.



L'Austria-Ungheria nel 1908 si era annessa un ex territorio ottomano, la Bosnia-Erzegovina, che trent'anni prima le era stato affidato “provvisoriamente” nel Congresso di Berlino (1878). Era stato il segnale che la disgregazione dell'Impero ottomano stava accelerando, acuendo le tensioni territoriali tra gli stati balcanici. In una Serbia privata nel 1878 di uno sbocco al mare, l'espansione austriaca era stata percepita come grande minaccia. A Vienna, peraltro, la Serbia filorussa era considerata un concorrente temibile.



NAZIONALISMO E IMPERIALISMO – La storia europea del XIX s. è stata dominata dalla **questione nazionale**, cioè dalla convinzione – in antitesi con il socialismo – che lo “stato-nazione” sia la forma più efficace per una moderna organizzazione collettiva.

Allo stesso tempo – in coerenza col diffondersi dell'ideologia della “missione civilizzatrice” dell'Europa cristiana e dell’“uomo bianco” –, le grandi potenze operano per rafforzare o costruire propri **imperi coloniali**, proseguendo la spartizione del mondo avviata alla fine del XV s. ma senza conflitti diretti, inglobando nuovi spazi nell'economia-mondo attraverso aggiustamenti interni. Perciò dopo il 1871 non c'erano più state guerre tra le potenze europee, ma all'inizio del XX s. la spartizione coloniale del mondo è ormai conclusa, la competizione si acuisce e si concentra sui Balcani e su ciò che rimane dell'impero ottomano, spazi già inseriti nel sistema mondiale e in apparenza militarmente deboli.

Qui le potenze non troveranno più compromessi.

LA QUESTIONE D'ORIENTE – Vecchio di quasi sei secoli, erede di due imperi (bizantino, arabo), a metà Ottocento l'**Impero ottomano** si affaccia su cinque mari (Mediterraneo, Nero, Rosso, Caspio e Persico) e conta 35 milioni di sudditi. Diverse etnie (turchi caucasici e asiatici, arabi, greci, armeni, slavi, rom) e confessioni (islamici sunniti e sciiti, drusi, ebrei, zoroastriani e cristiani cattolici, ortodossi, armeni, caldei, siriani) convivono in tradizionale simbiosi sotto il regime amministrativo delle *millet* (=“nazioni”), grazie a cui le comunità non islamiche conservano autonomie ed esenzioni su base tributaria, ovvero scelgono la conversione per evitare il tributo. Sarà la drammatica fine di questo secolare equilibrio, sotto la pressione di ideologie razziste e separatiste fomentate dall'ingerenza militare e affaristica europea, a segnare il vero esordio del Novecento.



Dopo che la “campagna d'Egitto” (1798-1801) di Napoleone aveva dimostrato la fragilità militare dell'impero ottomano, tutte le potenze europee tentarono di pilotarne la crisi a proprio vantaggio. La disgregazione ottomana è riassumibile in **dieci tappe principali**



(a) Gran Bretagna, Francia e Russia appoggiarono militarmente la sanguinosa insurrezione greca (dal 1821) fino all'indipendenza (1830), imponendo alla **Grecia “libera”** il proprio protettorato e un monarca bavarese (1831). Durante 50 anni di **guerre caucasiche** (1817-1864) promosse dagli zar russi per conquistare Cecenia, Dagestan, Abkhazia e Circassia, l'impero ottomano accolse centinaia di migliaia di profughi musulmani in fuga dai massacri;



(b) dopo tre anni di blocco navale e numerosi pretesti diplomatici, la Francia lanciò un gigantesco corpo di spedizione (500 navi e 37.000 soldati) alla **conquista dell'Algeria** (1830), poi annessa alla Francia (1848). Nonostante una mai doma rivolta araba, diventerà la principale colonia di popolamento francese, soprattutto grazie ai profughi-contadini corsi e alsaziani;

(c) la **convenzione degli Stretti** (1841) privò le navi da guerra russe del diritto di passaggio attraverso Dardanelli e Bosforo. Di fatto 4 potenze europee (Gran Bretagna, Francia, Impero austriaco e Prussia) divennero garanti dell'integrità territoriale dell'Impero ottomano, mentre la Russia rinunciava allo sbocco navale sul Mediterraneo;



(d) la Russia puntò allora all'area romeno-danubiana, invadendo i principati ottomani di Moldavia e Valacchia e provocando la **guerra di Crimea** (1853-1856). Decisivo fu l'assedio navale anglo-francese della base russa di Sebastopoli, che il pubblico europeo poté seguire grazie ai dispacci telegrafici dei primi “corrispondenti di guerra”. Per i russi si concluse con un disastro militare e diplomatico: mantennero Sebastopoli ma dovettero cedere la Bessarabia, primo nucleo del futuro regno di Romania (1861). Gli Stretti turchi rimasero chiusi alle navi russe e inoltre il Mar Nero fu dichiarato smilitarizzato e la navigazione del Danubio libera. Quanto agli ottomani, lo sforzo bellico costò loro un'irreversibile dipendenza dal sostegno economico europeo;



(e) la Russia si prese la rivincita intervenendo nei Balcani sull'onda dell'emozione internazionale causata dagli “orrori bulgari”, cioè dalla feroce repressione della ribellione anti-turca in Bulgaria (1875): la **guerra russo-turca** del 1877 si chiuse a vantaggio dell'impero russo, con la nascita di una “grande Bulgaria” filo-russa comprendente Bosnia e Macedonia e con sbocco sul Mar Egeo;

(f) al **Congresso di Berlino del 1878** il primo ministro britannico Disraeli e il cancelliere tedesco Bismarck cancellarono il successo nei Balcani del “panslavismo” sotto protezione russa: definitivamente riconosciuta l'indipendenza di Romania (ma la Bessarabia tornò russa), Serbia e Montenegro, ne uscì invece una “piccola Bulgaria” senza sbocco sull'Egeo. L'Impero ottomano pagò il sostegno cedendo agli inglesi l'isola di Cipro, e ricompensò la neutralità austriaca consentendo l'occupazione della Bosnia-Erzegovina, ma la guerra turca aveva distrutto le finanze ottomane, tanto che il sultano fu costretto ad affidare l'appalto delle imposte alle banche europee (inglesi, francesi, tedesche, austro-ungariche e italiane), mentre la moneta ufficiale era emessa dalla Banca Ottomana franco-britannica;



(g) per accaparrarsi la **Tunisia** ottomana vi fu una vera competizione tra Italia e Francia. La spuntarono i francesi (1881: per gli italiani fu “lo schiaffo di Tunisi”) con l’avallo di Germania e Gran Bretagna. Da parte loro, gli inglesi acquistarono il **Canale di Suez**, occuparono militarmente l’**Egitto** (1882) per “proteggere” la libertà dei trasporti e poi anche il **Sudan** per “difendere” l’Egitto;



(h) la prima vera reazione al declino fu la nascita di un forte **nazionalismo turco** ispirato dal clero e il diffondersi dell’odio per le minoranze “straniere” (massacri di armeni 1893-1896 e macedoni 1896). Nel 1908 il giovane ufficiale Enver Pascià e il **movimento dei “giovani turchi”** (borghesi, intellettuali, militari) organizzarono una sollevazione di iniziale ispirazione liberale. Ottenuta la costituzione e il governo, il movimento si trasformò in una dittatura xenofoba, soprattutto dopo la perdita della Libia e le guerre balcaniche;

(i) come ultima arrivata nel consesso imperialista, **l’Italia invase la Libia** ottomana con largo sostegno della stampa conservatrice, di intellettuali (G. D’Annunzio, G. Pascoli, E.T. Moneta) e persino degli ambienti cattolici (il Banco di Roma, legato al Vaticano, ambiva ad operare nell’impero ottomano). La guerra italo-turca (1911-1912) portò all’occupazione di Cirenaica e Tripolitania, con una forte resistenza turca e araba a cui gli italiani reagirono con feroci repressioni e sperimentarono nell’impiego militare – per la prima volta – aerei e dirigibili. La marina occupò Rodi e il Dodecanneso nell’Egeo meridionale. Il Trattato di Losanna (1912) riconobbe l’annessione italiana della Libia, ma la guerra proseguì nell’interno (rivolte arabe 1914, conquista e abbandono del Fezzan, grave sconfitta di Gasr bu Hadi). La conquista libica sarà completata solo durante il fascismo;



(j) durante le **due guerre balcaniche**, a ogni cambiamento dei confini si generarono spostamenti di popoli, violenze sulle reciproche minoranze, genocidi. Nel 1912-1913 la “lega balcanica” (Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria) impose alla Turchia l’abbandono di Macedonia, Epiro e Tracia; poi la Bulgaria non volle riconoscere l’annessione serba della Macedonia ma venne sconfitta da una coalizione di Serbia, Grecia e Romania. I greci vennero espulsi dall’impero ottomano, i turchi da Salonicco. L’Albania turcofona si rese indipendente. La Serbia uscì rafforzata, con grande allarme di Vienna. La Turchia dei “giovani turchi” reagì avvicinandosi alla Germania guglielmina. «I Balcani producono più storia di quanta ne possano digerire» (W. Churchill).



IL SISTEMA DELLE ALLEANZE MILITARI – Nell’estate 1914 la situazione precipita in poco più di un mese. È il sistema delle alleanze militari – col suo funzionamento “a cascata” – che trasforma una guerra regionale austro-serba in una *guerra mondiale*. La Germania spinge l’Austria a dichiarare guerra alla Serbia, e poi dichiara guerra alla Russia perché si sta mobilitando a sostegno dei serbi. Siccome alleata della Russia, anche la Francia riceve da Berlino la dichiarazione di guerra. L’invasione-lampo tedesca della Francia attraverso il Belgio neutrale causerà la dichiarazione di guerra della Gran Bretagna alla Germania.

All’inizio del XX s. maturò il graduale capovolgimento nella politica estera della Germania che, da prudente nel trentennio di Bismarck (1862-1890), divenne una *Weltpolitik* aggressiva sotto Guglielmo II (1890-1918).

Dopo le due guerre contro l’Austria (1866) e la Francia (1870) che portarono alla nascita dell’impero tedesco, Bismarck aveva garantito un lungo periodo di pace interna ed esterna, propizio al rapidissimo sviluppo economico. Il suo capolavoro diplomatico fu l’alleanza con l’Austria (1879) e il parallelo trattato con la Russia (1881: la “lega dei tre imperatori”), con cui fermò la competizione austro-russa nei Balcani e impedì la rinascita della Polonia, isolando nel contempo la Francia senza allarmare l’Inghilterra. Temendo un’Austria debole, Bismarck propugnò una **Triplice Alleanza** con l’Italia (1882), a sua volta in preda al risentimento anti-francese dopo lo “schiaffo di Tunisi”.

Nel 1890 il vecchio cancelliere – deciso a usare la forza per disfarsi dei socialisti – venne licenziato dal giovane *Kaiser* Guglielmo II, fautore di un imperialismo tedesco aggressivo garantito però dalla pace sociale interna. L’uscita di scena di Bismarck portò a un impensabile **riavvicinamento franco-russo** (1891-1894), che consentì un rapido



ammodernamento militare russo con i capitali francesi.

Da parte sua, la Gran Bretagna all'apice imperiale non si preoccupava degli equilibri europei, semmai impegnata a limitare l'espansione russa in Asia attraverso il "Grande Gioco".¹⁶ Uscì dal suo *splendid isolation* solo per reagire alle nuove mosse tedesche, ispirate dal pangermanismo e dall'espansionismo coloniale (Nuova Guinea, Camerun, Togo, Namibia, Tanganika): il riarmo navale (il "piano von Tirpitz" avviato nel 1897) per creare una marina militare tedesca all'altezza della *Royal Navy* britannica; il progetto della ferrovia delle "tre B" Berlino-Baghdad-Bassora per aggirare la "Valigia delle Indie" Londra-Brindisi-Alessandria-Calcutta; e il minacciato appoggio tedesco ai ribelli nella seconda **guerra anglo-boera** (1899-1902), che gli inglesi condussero con inaudita durezza in una delle più ricche colonie della Corona, il Sudafrica dell'oro e dei diamanti. Il sentimento anti-tedesco era poi esacerbato dalla concorrenza dell'industria tedesca, sempre più temibile su tutti i mercati.

Il timore della Germania spinse – altro fatto sorprendente – verso l'*entente cordiale* ("accordo amichevole") tra Francia e Gran Bretagna (1904). Fu preceduta dall'"episodio di Fascioda" (due spedizioni, una francese l'altra inglese, rischiarono una guerra "imperialista" nel cuore del Sudan, 1898), e riconobbe la spartizione del Nordafrica in due zone di influenza, l'Egitto agli inglesi e il Marocco ai francesi. Grazie all'appoggio inglese, vennero sventati i ripetuti tentativi tedeschi di intromettersi in Marocco.

La Russia, bloccata in Asia, tornò a interessarsi all'Europa, e nello stesso anno (1907) firmò due importanti trattati: l'**accordo anglo-russo di San Pietroburgo** che chiuse il "Grande Gioco" (la Gran Bretagna rinunciò al Tibet e la Russia all'Afghanistan, la Persia venne spartita) e la **Triplice Intesa**, che per la prima volta la legò a Francia e Gran Bretagna, e le consentì di tornare nel "gioco" europeo e puntare di espandersi ai danni di Austria e impero ottomano. Questo rivolgersi a Ovest era conseguenza dello shock per la bruciante sconfitta subita nella **guerra russo-giapponese** (1904-1905), una guerra di grandi dimensioni e per molti aspetti "moderna" (2 milioni di soldati impegnati, 157.000 morti, operazioni combinate terrestri e marittime con forte apporto logistico): una guerra scoppiata dopo il completamento della ferrovia transiberiana Mosca-Vladivostock (1903), che rivelò la svolta imperialista del "piccolo" Giappone, fino a pochi decenni prima chiuso nel suo isolamento feudale; e che fu la prima guerra in cui una grande potenza europea venne sconfitta da un paese asiatico e "arretrato".

CONSEGUENZE DEL TERRORISMO – Con un simile sistema delle alleanze, bastò il gesto di un terrorista per provocare la deflagrazione di un gigantesco conflitto, che cambiò letteralmente il volto del mondo.

La fiducia nella "propaganda del fatto", nella cospirazione che precede l'insurrezione, nel regicidio, è presente sin dalle origini nei movimenti rivoluzionari, contrapposta alla via graduale e lenta della persuasione e della pedagogia.

La fiducia nell'**azione esemplare** – che di per sé avrebbe spinto le masse alla rivoluzione – fu centrale nel pensiero e nella prassi di grandi rivoluzionari ottocenteschi come F. Buonarroti, G. Mazzini, C. Pisacane, M. Bakunin. Il mito riprese forza dopo la Comune di Parigi, l'ultima rivoluzione vittoriosa nel cuore dell'Europa, per quanto effimera e non sanguinaria. La sua violentissima repressione nel 1871 segnò il distacco tra le due vie (violenta o nonviolenta) della rivoluzione che avrebbe smantellato lo stato borghese, distacco poi approfonditosi nella scelta del metodo di lotta politica praticato dai partiti e sindacati "socialisti".

Per la violenza esemplare furono i regicidi che uccisero lo zar Alessandro II nel 1881, cioè i "populisti" del movimento *Narodnaja Volja* ("volontà del popolo"), e l'anarchico Gaetano Bresci che uccise il re d'Italia Umberto I a Monza nel 1900.

Il gesto di Princip è però più simile alle azioni esemplari dei separatisti irlandesi, e inaugura quel "terrorismo nazionalista" su base etnica che avrà tanto disastroso successo lungo il XX s.

¹⁶ *The Great Game* fu la rivalità diplomatico-militare tra l'Impero britannico e quello russo per la supremazia nell'Asia centrale. Durò quasi un secolo, interessando la Persia, l'Afghanistan, il Tibet, la Mongolia, nonché la reciproca influenza sull'Impero cinese.

ESULTANZA PER LA GUERRA – Le dichiarazioni di guerra sono accolte con straordinario entusiasmo in tutte le capitali europee, soprattutto da giovani e studenti che corrono in massa ad arruolarsi: è la “**comunità di agosto**”, in cui prevalgono sentimenti di rifiuto del materialismo borghese in nome di un mondo nuovo edificato sulla fratellanza di fronte al pericolo, e che annullano lo scontro politico. Sono da tempo favorevoli alla guerra i giornali borghesi, gli industriali, la piccola borghesia, gli intellettuali (futuristi in testa): tutti convinti che la guerra sarà vittoriosa e soprattutto breve.



In generale, tutte le potenze europee sono preda di impulsi schizofrenici: il sentimento della forza va insieme al timore dell'accerchiamento, la paura della lotta di classe si accompagna al ricorso alla guerra come strumento di coesione nazionale.

IMPOTENZA DEL MOVIMENTO OPERAIO – Di fronte al clima militarista dominante, stupisce la passività del movimento operaio europeo, a parole internazionalista¹⁷ e antisclavinista.¹⁸ Influenzata dalla piazza, la SPD¹⁹ – il più forte partito socialista europeo – approva il 4 agosto 1914 la concessione dei crediti di guerra²⁰ al governo. In pochi giorni, i principali partiti e sindacati socialisti europei aderenti alla Seconda Internazionale non si oppongono alla corsa al riarmo dei governi.

Dopo il sì della SPD, l'imperatore Guglielmo II disse: «Non ci sono più partiti, ma solo tedeschi», e poi, ai soldati: «Tornerete a casa prima che siano cadute le foglie dagli alberi». Gli iscritti alla CGT, il maggior sindacato francese che qualche mese prima aveva giurato guerra alla guerra imperialista, partono inneggiando alla “*der des ders*”,²¹ la guerra dopo cui non ci saranno più guerre.

IL NEUTRALISMO ITALIANO – Per il momento, solo in Italia i socialisti si mantengono neutralisti, più compattamente di quanto fecero nel 1911, in occasione della guerra di Libia.

L'Italia, pur aderendo alla Triplice Alleanza, non entrò in guerra nel 1914 perché il governo sostenne il carattere difensivo dell'alleanza. Oltre ai socialisti – il cui slogan era «né aderire né sabotare» – erano neutralisti anche i cattolici, una parte della cultura liberale (B. Croce) e il più influente uomo politico del tempo, Giovanni Giolitti. Giolitti aveva voluto la guerra di Libia, perdendo l'appoggio dei socialisti (che si spaccarono) ma non si era mai dimostrato vicino a nazionalisti e colonialisti, e riteneva l'Italia troppo debole per partecipare a una guerra europea. Quando cadde il suo 4° governo (aprile 1914), suggerì lui stesso il nome di Giovanni Salandra come successore, ma questi avviò trattative segrete per entrare in guerra sia con la Triplice che con l'Intesa.

L'INIZIATIVA TEDESCA SUL FRONTE OCCIDENTALE – Il primo a mettersi in movimento è l'esercito tedesco, che (secondo il “piano Schlieffen”) intende agire su due fronti, liquidare rapidamente la Francia a occidente per poi attaccare la Russia a est. Per aggirare le difese francesi situate sul confine franco-tedesco, la Germania invade Olanda e Belgio, che si sono dichiarati neutrali. Attuando la tattica militare della **guerra lampo** (*Blitzkrieg*), appena 2 mesi dopo Sarajevo i tedeschi sono a 40 km da Parigi, il governo francese fugge a



17 L'internazionalismo socialista (o proletario) è uno dei fondamenti del marxismo, che indica le differenze di classe – e non di nazionalità – come le vere origini dell'oppressione sociale. Di qui il rifiuto delle guerre tra nazioni, e la solidarietà tra tutti i proletari senza distinzione di nazionalità.

18 Sciovinismo è un nazionalismo fanatico. Deriva dal fr. *Chauvin*, personaggio del teatro *vaudeville* che impersonava appunto il nazionalismo gretto dei francesi.

19 Con il nome *Sozialdemokratische Partei Deutschlands* nacque nel 1890 il più importante partito “marxista” europeo, guida e modello della tendenza moderata ed elettoralistica del movimento socialista pre-bellico e prototipo del moderno partito di massa. Nel 1914 era il primo partito tedesco, con 110 deputati eletti nel *Reichstag*.

20 Cioè i finanziamenti di bilancio destinati all'esercito.

21 *Der des ders* è una locuzione francese, contrazione di *dernière des dernières (guerres)*, ‘l'ultima di tutte le guerre’.

Bordeaux e un milione di parigini abbandona la città.

Il successo tedesco fu solo parziale.

L'esercito belga rallentò la marcia tedesca, dando modo agli inglesi di inviare oltre Marna un "corpo di spedizione" di 120.000 soldati. Pur potendo attaccare Parigi, i tedeschi preferirono affrontare gli anglo-francesi attestati sulle rive della Marna, dove furono bloccati.

L'esercito francese, che nel frattempo aveva attaccato la Lorena secondo il "piano Joffre"²² venne anch'esso fermato e costretto alla ritirata. Si formò così un "fronte attrezzato" di doppie fortificazioni dal confine svizzero al Mare del Nord e alle Fiandre, su cui **la guerra si bloccherà per quasi 4 anni**. Dal 6 agosto al 13 settembre 1914 i francesi registrarono le più forti perdite di tutta la guerra, 320.000 uomini tra caduti, prigionieri o dispersi.



IL FRONTE ORIENTALE – Sul fronte orientale la guerra si apre con l'**offensiva russa in Galizia**, nella zona di Leopoli,²³ e in **Prussia orientale**: qui il più grande esercito del mondo (1,5 milioni di soldati) è fermato nelle battaglie di Tannenberg e sui Laghi Masuri da due generali destinati a diventare i comandanti in campo tedeschi, von Hindenburg e Ludendorff. Invece in Galizia i russi infliggono gravi perdite all'esercito austro-ungarico, che non si risolleverà più senza l'aiuto tedesco. Alla fine del 1914, anche a est la guerra si ferma sugli opposti sistemi trincerati.



A completare il quadro, vi furono altri avvenimenti di rilievo.

I serbi respinsero il primo attacco austriaco, dopo il quale resistettero ancora un anno.

Il Giappone dichiarò guerra alla Germania, occupandone i possedimenti coloniali in Cina e nei Mari del Sud. Lo stesso fecero gli inglesi con le colonie tedesche in Africa (Togo, Namibia, ma non in Tanzania).

Di grande conseguenza l'**entrata in guerra dell'Impero ottomano** (ottobre 1914), che già aveva sottoscritto un patto segreto con la Germania e di fatto affidato a ufficiali tedeschi il comando delle operazioni. L'attacco alle province russe del Caucaso fu un disastro, anche per il contributo dei volontari armeni arruolati tra i russi. Fallì anche l'attacco al Canale di Suez, presidiato alle truppe coloniali inglesi.



Da leggere:

Italo Svevo, *La coscienza di Zeno* (1923)

Joseph Roth, *La marcia di Radetzky* (1932)

Robert Musil, *L'uomo senza qualità* (1930-1933)

Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo* (1944)

Ivo Andrić, *Il ponte sulla Drina* (1945)

Louis de Bernières, *L'impossibile volo* (2004)

Peter Englund, *La bellezza e l'orrore. La Grande Guerra narrata in 19 destini* (2012)

Da vedere:

Duello a Berlino, di Michael Powell e Emeric Pressburger (1943)

Novecento (Atto I), di Bernardo Bertolucci (1976)

Il colonnello Redl, di István Szabó (1985)

Da ascoltare:

Gustav Mahler, *Sinfonia n. 5* (1901-1902)

Dmitrij Šostakovič, *Sinfonia n. 11 ("L'anno 1905")* (1957)

²² Il gen. Joffre fu il capo di stato maggiore dell'esercito francese fino alla fine del 1916, quando fu rimosso.

²³ Leopoli è *Lwów* in polacco, *L'viv* in ucraino, *Lemberg* in tedesco, *Lemberik* in yiddish: segno delle diverse eredità storiche e culturali che vi si sono stratificate. Oggi fa parte dell'Ucraina occidentale anti-russa.

2. La Grande Guerra e le conseguenze

In presenza di un forte aumento delle spese militari, la crisi incombente sul nuovo secolo diviene guerra totale per la supremazia politica ed economica. Il vecchio ordine mondiale ne esce sconvolto, travolto dalla guerra e dalle nuove ideologie politiche, contraddittorie quanto diffuse, che circolavano in Europa: il diritto alla nazionalità e all'autodeterminazione dei popoli, però riservata solo ai popoli europei; il diritto ad approvvigionamenti e mercati sicuri, sebbene ciascuna potenza avesse ancora ampie potenzialità sfruttabili all'interno; la risposta nazionalista alla pressione di un movimento socialista che chiedeva innanzi tutto equità e protezione sociale.

A combattere la guerra totale, e a morire, saranno soprattutto i proletari dei rispettivi eserciti, in particolare di quei paesi in cui il movimento socialista aveva conseguito i maggiori successi, in Germania, Francia, Gran Bretagna e anche in Italia.

La carneficina non ha contribuito a un nuovo ordine mondiale, anzi ha aperto un'epoca di barbarie crescente, in cui tortura e genocidio diventeranno consuetudine. Il vecchio "centro" europeo del sistema-mondo crolla e il nuovo – gli Stati Uniti – non ha intenzione di assumerne la guida, favorendo così crisi e conflitti ancor più devastanti.

L'INTERVENTO DELL'ITALIA – Sebbene minoranza in parlamento (60 su 500), gli *interventisti* italiani – con l'appoggio del governo, del re, dei grandi giornali, degli industriali – organizzano grandi manifestazioni di piazza. Come negli altri paesi europei, l'entusiasmo patriottico ha l'effetto di disinnescare lo scontro politico. **L'Italia entra in guerra a fianco dell'Intesa il 23 maggio 1915.**




La retorica bellicista dominante fu quella del *Risorgimento incompleto* («Trento e Trieste, o morte») e degli «irredentisti», piccola minoranza italoфона dei sudditi dell'Impero asburgico che si batteva per l'unione all'Italia. Sullo sfondo, il calcolo diplomatico di partecipare alla spartizione dei Balcani e realizzare così l'egemonia italiana sull'Adriatico. Con l'adesione all'interventismo di un nutrito gruppo di socialisti (B. Mussolini, dimessosi dalla direzione dell'«Avanti!», fondò «Il Popolo d'Italia») e democratici (G. Salvemini), il neutralismo socialista andò in frantumi.

Il tentativo italiano di aprire un "terzo fronte" è debole, il fronte non si muove nonostante ripetute offensive sull'Isonzo, e si scavano trincee lungo tutto l'arco alpino. Un anno dopo saranno gli austriaci ad attaccare dal Sudtirolo (la *Strafexpedition*, 'spedizione punitiva'), anche qui senza esito ma con gravi perdite da entrambe le parti senza nessun guadagno territoriale.

L'INTESA CONTRO L'IMPERO OTTOMANO – La Serbia soccombe alla seconda offensiva austro-tedesca, ed è invasa dai bulgari (ottobre 1915), desiderosi di rifarsi dell'esito poco favorevole delle guerre balcaniche. Quel che rimane dell'esercito serbo si rifugia in Grecia, la cui occupazione è il solo successo conseguito dall'Intesa nel 1915.

L'Intesa dovette assorbire **due brucianti fallimenti**: il primo a Gallipoli (Turchia europea), dove il tentativo di "forzare" i Dardanelli con uno sbarco di terra si risolse in un gigantesco massacro (340.000 tra morti, feriti e dispersi tra attaccanti anglo-francesi e difensori ottomani); il secondo sul fronte della Mesopotamia, aperto per assecondare la campagna russa del Caucaso e proteggere i campi petroliferi dell'Anglo-Per-sian Oil Co.: le truppe anglo-indiane, arrivate in vista di Baghdad, furono poi costrette



ad arrendersi a Kut (aprile 1916).	
<p>LA GUERRA DI TRINCEA SUL FRONTE OCCIDENTALE – Soprattutto sul fronte occidentale, la guerra di trincea diventa per quasi 4 anni il “tritacarne” per milioni di soldati europei.</p> <p>Il tentativo tedesco di sfondamento a Verdun (febbraio-luglio 1916) impegnò 2 milioni di soldati, causando 1 milione di morti o feriti. Nel primo giorno della battaglia della Somme (luglio-novembre 1916) per alleggerire la pressione su Verdun, gli inglesi persero 57.000 uomini, di cui 20.000 morti. La battaglia di Passchendaele (luglio-novembre 1917) costò 520.000 morti e feriti complessivi. Alla fine della guerra, francesi e inglesi conteranno oltre 2 milioni di morti sul fronte occidentale, e quasi 600.000 i tedeschi; i feriti complessivi furono oltre 10 milioni.</p>	 
<p>SUL FRONTE ORIENTALE – I tedeschi infliggono pesanti sconfitte ai russi, costretti a cedere Polonia e Lituania nella “grande ritirata”, ma devono sguanire il fronte occidentale e quello italiano per correre in aiuto degli austro-ungarici, che stanno cedendo in Galizia e Volinia sotto l’“offensiva Brusilov” dell’estate 1916, la più importante vittoria russa della guerra.</p> <p>L’ingresso in guerra della Romania (agosto 1916, a fianco dell’Intesa) si risolse in una disfatta, che consegnò agli Imperi centrali il controllo del grano e del petrolio rumeno. Anche la campagna del Montenegro fu favorevole agli austro-bulgari: occupata parte dell’Albania, il fronte si assestò nelle trincee a nord Salonico.</p>	
<p>1917, ANNO DECISIVO – La guerra si decide nel 1917, ma si concluderà più di un anno dopo. I fatti decisivi sono tre: l’entrata in guerra degli USA basterà ad annullare la pace separata della Russia e la disfatta italiana di Caporetto. Gli Stati Uniti entrano in guerra nell’aprile 1917. In realtà erano rimasti neutrali solo militarmente, già da anni rifornivano via mare i paesi dell’Intesa, che altrimenti non avrebbero potuto fronteggiare la superiorità militare tedesca.</p> <p>Insieme al blocco navale attuato dalla marina inglese nei confronti dei porti nemici, che causò la crisi alimentare della città tedesche, i rifornimenti americani furono la chiave della vittoria alleata. Del resto, nel 1917 ben i 2/3 dell’export americano erano diretti a Francia e Gran Bretagna, e una vittoria degli Imperi centrali avrebbe compromesso il rientro dei crediti.</p> <p>L’impegno militare diretto degli Stati Uniti fu rapido e possente. L’esercito, che prima della guerra aveva appena 100.000 uomini, arruolò 3 milioni di soldati, di cui 2 milioni inviati in Europa (con un ritmo che toccò i 10.000 soldati al giorno).</p>	
<p>LA RUSSIA ESCE DI SCENA – Dall’inizio della guerra l’esercito russo aveva perso più di 5 milioni di soldati. Quando a Pietrogrado scoppiano gli scioperi del febbraio 1917 contro la fame e la guerra, la repressione zarista è tale da spingere i soldati ad allearsi con i <i>soviet</i>, i “consigli” di autogoverno. La diserzione di massa dei soldati-contadini dà il via alla <i>rivoluzione bolscevica</i> [vedi §3], con cui la Russia esce dal conflitto firmando la pace separata di Brest-Litovsk con i tedeschi, nel marzo 1918.</p>	
<p>LA DISFATTA ITALIANA – Gli Imperi centrali, disimpegnati dal fronte orientale, si concentrano a ovest. Nella disfatta di Caporetto (ottobre-novembre 1917) il fronte italiano crolla e gli alleati devono correre in soccorso per fermare l’avanzata austro-tedesca sul Piave.</p> <p>Dopo ben 11 inutili offensive italiane sull’Isonzo, il nemico sfondò il fronte con una certa facilità, approfittando del disordine tattico e della sorpresa. 265.000 furono i prigionieri italiani, con un’ondata di 850.000 profughi friulani e veneti – accolti in tutta la</p>	



La prima scoppia a Vienna, mentre una a una le province dell'impero auto-proclamano l'indipendenza. Cade una monarchia durata più di 700 anni e nasce la Repubblica austriaca. Carlo I, succeduto a Francesco Giuseppe alla sua morte nel 1916, fugge in Svizzera, e morirà a Madera nel 1922.

Le ostilità cesseranno l'11 novembre 1918. I soldati caduti in quell'ultima giornata furono almeno 10.000 tra i soli alleati (un numero maggiore dei caduti alleati nel D-Day, il 6 giugno 1944, l'evento chiave della 2ª Guerra Mondiale).

IL BILANCIO DELLA CARNEFICINA – La 1^a Guerra Mondiale è stata **la più sanguinosa guerra della storia** prima del 1939. Il bilancio è solo approssimativo: 10 milioni di soldati morti, più 7 milioni di civili. 21 milioni di feriti e invalidi.

La “religione” della patria, il senso del dovere e di disciplina limitarono le proteste e le diserzioni tra i soldati, che in grande maggioranza affrontarono la morte con rassegnazione.

Recenti ricerche riferiscono tuttavia di 470.000 renitenti in Italia, in gran parte emigrati oltreoceano, e di 163.000 disertori, quasi tutti (150.000) contadini non tornati in reparto perché impegnati nei lavori agricoli al paese. Furono fucilati per gravi reati 750 militari in Italia, circa 600 in Francia, 350 in Gran Bretagna, 48 in Germania, una decina negli USA, e in generale i casi di tradimento o codardia furono una piccola minoranza.

²⁴ In ted. *Sigfriedstellung* (letteralmente “posizione Sigfrido”), fu la linea difensiva di 160 km costruita dai tedeschi nell'inverno 1916-1917 nella Francia nordorientale, propagandisticamente considerata inattaccabile.

LE RESPONSABILITÀ – Grande è stata la **responsabilità dei comandi militari**. In entrambi gli schieramenti prevalevano tattiche militari ottocentesche basate su attacchi e contrattacchi di fanteria a ranghi serrati (p. es. la folle “offensiva a oltranza” del gen. Joffre), che non tenevano in nessun conto né l’importanza di moderni armamenti che rendevano facile la difesa (come la mitragliatrice), né il valore della vita dei soldati. In genere, la permanenza di vecchie tecniche militari (la cavalleria, le cariche alla baionetta, l’impiego in prima linea di truppe coloniali) ha appesantito il bilancio delle perdite umane. Solo dopo Caporetto si comprese l’efficacia militare di piccoli gruppi autonomi con armamento leggero.

In questo “spreco umano” c’era sicuramente un forte sentimento di superiorità di classe da parte di comandanti e ufficiali – quasi esclusivamente aristocratici e borghesi – nei confronti di una truppa prevalentemente contadina e operaia. Nel loro complesso, le classi dirigenti europee speravano di affievolire con la guerra la “minaccia proletaria” che veniva loro da partiti e sindacati “rossi”.

LE VITTIME CIVILI – La Grande Guerra non è stato il primo conflitto in cui la popolazione civile ha costituito un obiettivo militare da colpire “per fiaccare la resistenza del nemico”, bensì certamente quello dell’uso indiscriminato di tale tattica. Di qui l’alto numero di vittime civili, le fiumane di profughi che accompagnano le grandi ritirate, i campi di concentramento per civili nelle zone occupate, l’internamento di cittadini degli stati nemici, i genocidi pianificati (gli armeni). La guerra finisce quando le città tedesche non possono più sopportare la denutrizione, dopo due anni (1917-1918) di blocco navale inglese e 700.000 tedeschi morti per fame.

Ad aggravare un bilancio già pesante si aggiunse la più estesa pandemia mai registrata, la c.d. “influenza spagnola”²⁵ (colpi metà della popolazione umana), responsabile di 50-100 milioni di morti tra 1918 e ’19. Fu colpevolmente sottovalutata a causa della censura militare, che i comandi imposero sulle dimensioni e la virulenza del virus (colpiva soprattutto soggetti giovani e sani, cioè i soldati).

LE CONSEGUENZE DEMOGRAFICHE – Oltre 60 milioni di uomini – anche oltre i 50 anni – vennero chiamati al servizio militare, il 15% vi perse la vita, e le giovani generazioni furono falciate.

Solo 1 soldato francese su 3 non fu ferito, fatto prigioniero o ucciso. Gli inglesi persero 500.000 uomini sotto i 30 anni. Le conseguenze demografiche e sociali furono di lungo periodo: 600.000 “vedove di guerra” in Francia, 500.000 in Germania, molte donne rimasero nubili a vita. Centinaia di migliaia furono gli invalidi permanenti, milioni le pensioni erogate a combattenti ed eredi dei caduti. I casi psichiatrici causati da *shell shock* (‘shock da bombardamento’), ben 80.000 tra gli anglo-francesi, continuarono ad aumentare per un decennio. Per l’Italia il bilancio delle vittime (1,2 milioni di morti tra civili e militari, quasi 1 milione di feriti) fu ben più pesante che nella 2ª G.M. (443.000 morti complessivi).

LA GUERRA “INDUSTRIALE” – Hanno anche influito le **nuove tecnologie militari** impiegate, veri sistemi “industriali” per l’uccisione in massa: artiglieria pesante, mitragliatrici, gas venefici (il fosgene, l’iprite usata nel luglio 1917 nella battaglia di Ypres, in Belgio), dirigibili (per ricognizione o bombardamento), granate a frammentazione (gli *shrapnels*), mine navali, lanciafiamme, dinamite (anti-reticolati). Più marginali sono stati l’aviazione (ai suoi esordi) e i carri armati (comparsi verso la fine della guerra), mentre i sotto-



25 “Spagnola” perché prime a dare conto furono le autorità sanitarie in Spagna, paese non belligerante e quindi senza censura sulla stampa. In realtà ebbe origine negli Stati Uniti, e diffusa dai soldati americani inviati al fronte.

marini (in particolare gli *U-Booten*²⁶ tedeschi) hanno avuto una grande efficacia nell'ostacolare i rifornimenti americani.

In genere, in tutti i paesi coinvolti dalla guerra le spese militari diedero un potente slancio all'industrializzazione, segnarono il massiccio intervento dello Stato in economia e l'abbandono delle teorie economiche liberali. Le fabbriche furono "militarizzate" e poste sotto ministeri "della guerra" o "delle munizioni", i diritti politici e sindacali ridotti, i civili chiamati a contribuire allo sforzo bellico del "**fronte interno**".

La guerra dilatò enormemente molti settori produttivi, come quelli siderurgico, automobilistico, tessile, la cantieristica navale, ecc. In Italia, la FIAT passò da 4.000 a 40.000 operai tra '14 e '18, l'Ansaldo di Genova da 10.000 a oltre 60.000. Le commesse belliche fecero la fortuna di molte dinastie industriali (i "pescecani di guerra"), anche nei paesi neutrali (le Industrie Nobel svedesi).



LA GUERRA DELLE DONNE – Molto importante il contributo della manodopera femminile, entrata nelle fabbriche in sostituzione dei richiamati al fronte.

In Italia 190.000 donne entrarono in fabbrica, altre 600.000 contribuirono ai lavori nei campi o a domicilio. È la prima rottura dello schema sociale tradizionale e patriarcale, per molte fu la prima tappa verso l'emancipazione e la prima esperienza di impegno politico (le proteste contro la guerra, gli "scioperi della mietitura"). Nel 1918 le donne ottennero il diritto di voto in Russia, Polonia, Austria, Germania e Gran Bretagna (qui solo con età superiore ai 30 anni).

LE CONSEGUENZE POLITICHE – Tutti i governi dei paesi sconfitti crollarono e furono trascinati nella **rivoluzione**, ma la guerra insensata rovinò anche i vincitori: l'economia britannica non tornò mai più ai livelli del 1914, e tutti i paesi coinvolti – tranne gli Stati Uniti – si indebitarono, esaurirono le riserve auree e patirono una forte inflazione.

Tuttavia la principale conseguenza politica fu l'**odio per la guerra**, così diffuso e profondo in tutt'Europa da rendere inermi e impotenti i governi nel dopoguerra.

IL PIANO WILSON – Alle stesse potenze vincitrici fu chiara l'impossibilità di mantenere un assetto internazionale costruito sui propri interessi, e la necessità di fissare regole generali. Il metodo venne indicato dal presidente americano Wilson, che presentò i suoi "**14 punti**" in un discorso del gennaio 1918 al Senato americano.

In dettaglio: 1. divieto di trattati internazionali segreti; 2. completa libertà di navigazione; 3. abolizione delle barriere doganali protezionistiche; 4. riduzione degli armamenti; 5. risoluzione pacifica delle controversie coloniali; 6. fissazione dei confini russi, d'accordo col governo sovietico; 7. indipendenza e risarcimento del Belgio; 8. restituzione alla Francia di Alsazia e Lorena; 9. confini italiani stabili; 10. dissoluzione dell'Austria-Ungheria sulla base del principio di autodeterminazione dei popoli; 11. rinascita degli stati di Romania, Montenegro e Serbia, quest'ultimo con proprio accesso al mare; 12. soluzione della "questione turca" e dei popoli dell'ex impero ottomano; 13. nascita di una Polonia indipendente con accesso al mare; 14. fondazione della Società delle Nazioni.

GLI ERRORI DI VERSAILLES – Il **Trattato di Versailles** (giugno 1919) impone una pace punitiva alla Germania e rende impossibile il ritorno all'ordine liberale precedente, anzi finirà per porre le premesse alla 2ª Guerra Mondiale per aver mal risolto le grandi questioni in campo. Queste riguardano la posizione della comunità internazionale rispetto a Unione Sovietica e Germania, i confini polacchi, la nascita di numerosi piccoli stati nazionali, le aspi-



26 È la contrazione di *Unterseeboot*, alla lettera 'battello subacqueo'.

razioni deluse di altri popoli.

IL CORDONE SANITARIO CONTRO LA RUSSIA – La comparsa di uno stato della “rivoluzione mondiale” in Russia crea un’enorme preoccupazione, soprattutto perché coincide con la brusca scomparsa di quattro imperi (zarista, austro-ungarico, tedesco, ottomano).

A Versailles vi fu un totale capovolgimento del 6° punto di Wilson. Sulla carta d’Europa si disegnò un “cordone sanitario” di stati anticomunisti, ritagliati dai territori ex russi conquistati dai tedeschi durante la guerra: Finlandia, le tre repubbliche baltiche, la Polonia, una grande Romania. Si preparava così l’appoggio europeo all’esercito controrivoluzionario russo (i “bianchi”) e l’invio di un corpo di spedizione occidentale nella guerra civile russa. Le vantaggiose offerte di Lenin non furono neppure ascoltate.

UNA POLONIA NATA FRAGILE – Dal 13° punto del presidente Wilson uscì una Polonia finalmente indipendente dopo 120 anni, ma con frontiere contestabili a ovest (Posnania, corridoio di Danzica) e messe in dubbio dall’esito filotedesco dei plebisciti in Mazuria e Alta Slesia.

La neonata Polonia cercherà di rifarsi verso est, attaccando i più deboli dei suoi vicini sostenuta e armata da Francia e Stati Uniti: annetté parte di Lituania, Bielorussia, Galizia e invase l’Ucraina. Quando conquistò Kiev, l’Armata Rossa sovietica reagì: nella breve **guerra russo-polacca**, 1920-1921, la Polonia rischiò il crollo, le truppe bolsceviche vennero fermate in vista di Varsavia (il “miracolo della Vistola”) e poi ricacciate. La pace di Riga riconobbe nuove frontiere polacche 200 km più a est del fiume Bug, inglobando territori largamente multietnici: un successo che spingerà la giovane repubblica di Polonia verso la dittatura militare.



LA PUNIZIONE DELLA GERMANIA – Attribuendo soprattutto alla Germania la “colpa della guerra”, la Francia rimane in una logica revanscista.²⁷ Ottenuta la restituzione dell’Alsazia-Lorena, impone la separazione della Prussia orientale dal resto del territorio tedesco e un duro ridimensionamento militare (marina e aviazione azzerate, esercito di soli 100.000 uomini). I vincitori stabiliscono inoltre pesanti quanto indeterminate “riparazioni” monetarie per danni di guerra, l’occupazione militare di una parte della Germania occidentale e la perdita di tutte le colonie, incamerate dagli alleati come “mandati”.²⁸ Non aver reinserito la Germania nella comunità internazionale si dimostrerà un grave errore, e negli anni ’20 spingerà i due stati “fuorilegge” d’Europa (Germania e Unione Sovietica) ad appoggiarsi vicendevolmente.

L’AUTODETERMINAZIONE – Il principio di “autodeterminazione dei popoli” su base etno-linguistica è il criterio fondamentale con cui si ridisegna la carta politica d’Europa, ma costituirà un precedente esplosivo per tutta la storia del Novecento, il presupposto accettato dal diritto internazionale di innumerevoli e tragiche “pulizie etniche”. È certo una soluzione imposta dalla gravità della situazione, in cui bisognava far fronte al crollo simultaneo di tutti gli imperi plurinazionali, e assecondare la forte spinta del nazionalismo che durava da oltre un secolo. Tuttavia, dà origine a una larga fascia di piccoli stati nell’Europa orientale e balcanica (l’Austria; l’Ungheria; il regno iugoslavo che riunisce Serbia, Slovenia, Croazia e Montenegro; la Ce-



27 Il “revanscismo” (dal fr. *revanche*, ‘vendetta’) è un forte sentimento nazionalista diffuso nell’opinione pubblica. Ha indicato innanzi tutto i sentimenti popolari causati, su entrambe le sponde del Reno, dai tre conflitti franco-tedeschi e dalle ripetute annessioni di Alsazia e Lorena tra 1871 e 1945.

28 I “mandati” vennero attribuiti dalla Società delle Nazioni alle potenze vincitrici, che di fatto li considerarono come proprie colonie.

coslovacchia che comprende terre ceche ex austriache e la Slovacchia ex ungherese) dalle frontiere tutt'altro che certe e minati da forti tensioni separatiste interne.



Di fatto, il principio di autodeterminazione venne riconosciuto solo per l'Europa. Non fu applicato al Medio Oriente ex ottomano: sulla base di un accordo segreto del 1916 (**accordo Sykes-Picot**), Francia e Gran Bretagna si spartiscono in senso coloniale proprie zone di influenza (alla Francia la "Grande Siria" comprendente Turchia sudorientale, Iraq settentrionale, Siria e Libano; agli inglesi Palestina, Giordania e il resto dell'Iraq).

POPOLI SENZA STATO – L'applicazione – peraltro incoerente – del principio di autodeterminazione lasciò irrisolte le ambizioni nazionali di molti popoli, a cominciare dagli ebrei sionisti che avevano individuato nella Palestina il loro "focolare nazionale". Gli "scambi di popolazione" soprattutto tra i confini balcanici ed ex ottomani, l'emigrazione russa in fuga dall'URSS e gli armeni in fuga dal genocidio crearono i primi nuclei di "apolidi" privi di passaporto, strumento divenuto indispensabile per circolare nel nuovo sistema doganale nato nel dopoguerra.

La Società delle Nazioni creò per loro il "passaporto Nansen", ma ne verranno forniti solo 450.000.

NEMICI INTERNI – Apolidi, ebrei, minoranze etniche sono un po' ovunque – nei paesi sconfitti e in quelli vincitori – additati come "nemici interni", "quinte colonne", spie il cui tradimento ha compromesso l'esito della guerra.

Fu la psicosi del "nemico interno" a causare il **genocidio armeno**. Durante la guerra, dopo la disfatta turca nella campagna caucasica e la scoperta che volontari armeni si erano arruolati nelle file russe, i "giovani turchi" accusarono tutti gli armeni ottomani di complottare col nemico e ne ordinarono l'eliminazione. Nelle "marce della morte" scomparvero 1.200.000 armeni. Il massacro è tuttora ufficialmente negato in Turchia. Nel 2001 una legge istituì in Francia il reato di "negazione del genocidio armeno".

L'ISOLAZIONISMO AMERICANO – Gli Stati Uniti non si impegnano ad assumere il ruolo-guida e ad applicare le clausole dei Trattati che essi stessi avevano voluto, anzi addirittura non li ratificano, soprattutto per ragioni di politica interna (l'opposizione del congresso, l'ictus che colpisce Wilson nel settembre 1919). Del resto gli Stati Uniti erano scarsamente coinvolti nel commercio mondiale, perché largamente autosufficienti e impegnati a soddisfare il mercato interno.

Da leggere:

Umberto Saba, *Poesie scritte durante la guerra* (1920)
 Federico De Roberto, *La paura* (1921)
 Bertolt Brecht, *Tamburi nella notte* (1922)
 Jaroslav Hašek, *Il buon soldato Sc'vèik* (1923)
 Eric Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1929)
 Ernest Hemingway, *Addio alle armi* (1929)
 Alfred Döblin, *Berlin Alexanderplatz* (1929)
 Giuseppe Ungaretti, *L'allegria* (1931)
 Joseph Roth, *La cripta dei cappuccini* (1938)
 Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano* (1938)
 Dalton Trumbo, *E Johnny prese il fucile* (1939)
 Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia* (1955)

Guido Morselli, *Contro-passato prossimo* (1975)
 Mario Rigoni Stern, *L'anno della vittoria* (1985)
 Wilfred Owen, *Poesie di guerra* (1985)
 Sebastian Barry, *A long long way* (2013)

Da vedere:

All'ovest niente di nuovo, di Lewis Milestone (1930)
L'uomo che ho ucciso, di Ernst Lubitsch (1932)
La grande illusione, di Jean Renoir (1937)
Orizzonti di gloria, di Stanley Kubrick (1957)
Lawrence d'Arabia, di David Lean (1962)
Per il re e per la patria, di Joseph Losey (1964)
I recuperanti, di Ermanno Olmi (1969)
Uomini contro, di Francesco Rosi (1971)
Gli anni spezzati (Gallipoli), di Peter Weir (1981)
Una lunga domenica di passioni, di Jean-Pierre Jeunet (2004)
Joyeux Noël, di Christian Carion (2005)
The Water Diviner, di Russell Crowe (2014)

Da ascoltare:

Gustav Theodore Holst, *Ode to Death* (1919)
 Ralph Vaughan Williams, *Sinfonia n. 3 ("Pastorale")* (1921)
 Benjamin Britten, *War Requiem* (1962)

3. La rivoluzione russa

Il millenario impero zarista crollò senza alternative quando il suo esercito contadino si rifiutò di continuare una guerra insensata. Attraverso due rivoluzioni (Febbraio e Ottobre 1917), il potere finì per concentrarsi nelle mani di un piccolo gruppo di rivoluzionari di professione. La guerra fu l'orizzonte politico e teorico di Lenin e dei bolscevichi, che prepararono e praticarono la rivoluzione come una "guerra civile", con un uso illimitato della violenza, e in questa guerra edificarono uno stato senza precedenti storici, una "non nazione" fondata sull'ideologia ma anche erede della grande Russia.

Per molte generazioni successive, il mito di questa rivoluzione ha esaltato masse e intellettuali ed esacerbato la reazione di chi temeva il "pericolo rosso". Il timore (e il sogno) della rivoluzione mondiale crearono il clima favorevole ai totalitarismi europei. L'Unione Sovietica reale, anzi, finì per contraddire ogni programma progressista della tradizione socialista e libertaria: i bolscevichi usarono il terrore contro i nemici politici e contro la base stessa della loro dittatura, i contadini; di fronte all'utopico traguardo del comunismo internazionalista, Stalin ripiegò sulla repressione e sulla contrapposizione delle nazionalità, praticando una Realpolitik neo-imperiale, tanto prima quanto dopo la 2ª Guerra Mondiale.

La rivoluzione bolscevica e il comunismo hanno mobilitato enormi energie umane lungo tutta la storia del Novecento e avviato tra l'altro l'emancipazione dei popoli colonializzati. Tuttavia, dopo l'implosione dell'Unione Sovietica (1989-1991), tanto in Russia quanto in Occidente hanno subito un'ingiustificata rimozione, che lascia irrisolto il problema di un'alternativa a un capitalismo spaventosamente dominante.

SOCIALISMO O BARBARIE – L'orrore della guerra non fu post-bellico ma serpeggiava già nel 1915 nelle trincee di tutti i fronti. Mandati in prima linea, volontari e "interventisti" si sono presto ricreduti, e il programma socialista è divenuto un'alternativa credibile e possibile in Russia, nei Balcani, nell'impero ottomano in disfacimento. L'arrivo della pace disinnescerà gran parte della spinta rivoluzionaria, tranne che in Russia, in Germania e nelle colonie.

IL DIBATTITO TEORICO SULLA RIVOLUZIONE IN RUSSIA – La possibilità che la rivoluzione scoppiasse in Russia – il paese più arretrato d'Europa, governato dal regime più reazionario – era da tempo al centro del dibattito teorico socialista.

L'ipotesi più ottimista era che la Russia "saltasse" la fase democratico-borghese e che la rivoluzione prendesse forza ed esempio dalle comuni rurali: ipotesi presa in considerazione anche da Marx, che era possibilista sia pure solo come "segnale" di una rivoluzione in Occidente. Il marxismo russo – rappresentato da Georgij Plechanov e dal Partito Operaio Socialdemocratico Russo fondato nel 1898 – si era con fatica sbarazzato delle ipotesi populiste, terroriste e social-rivoluzionarie. Una svolta si registrò al congresso del POSDR del 1903, quando Lenin²⁹ riuscì ad imporre la linea di un partito di **"rivoluzionari di professione"** e della dittatura del proletariato: per questo la frazione di Lenin sarà chiamata *bolscevica* (cioè "maggioritaria").

LA RIVOLUZIONE DEL 1905 – Fino al 1905, in Russia partiti e sindacati sociali-

29 È lo pseudonimo con cui divenne noto Vladimir Il'ič Ul'janov.

sti rimangono fuorilegge, ma la sconfitta nella guerra contro il Giappone causa una fiammata rivoluzionaria, prova generale del 1917.

Il regime zarista reagì brutalmente alle proteste popolari (“domenica di sangue” di Pietroburgo, gen. 1905), agli scioperi generali e alle agitazioni antirusse in Polonia, nelle province baltiche, in Georgia e Finlandia. Prima costretto a concessioni liberali, lo zar Nicola II tornò alla repressione, sciolse la *Duma*,³⁰ restaurò il potere autocratico ma abbinato all’incentivazione economica. Il governo di Pëtr Stolypin attuò un’importante **ri-forma agraria** che trasformò il 10% delle proprietà comuni (*mir*) in proprietà privata nelle mani dei *kulaki*.³¹

LA SITUAZIONE NEL 1917 – Nel 1917 **la rivoluzione in Russia è possibile**. Nonostante il rapido ammodernamento, il paese rimane povero e politicamente arretrato, governato da un sistema zarista già messo in ginocchio dalla rivoluzione del 1905. Ora, con 17 milioni di contadini in armi, stanchi della guerra e degli odiati ufficiali, e con la perdita delle province baltiche, della Polonia, della Bielorussia e di parte dell’Ucraina, la rivoluzione dilaga.

LA PRIMA FASE: LA RIVOLUZIONE DI FEBBRAIO – Priva delle braccia da lavoro, l’agricoltura va in rovina, e questo significa la carestia delle città, dove il lavoro delle fabbriche belliche è stato militarizzato. Gli scioperi di Pietrogrado prendono un carattere politico e pacifista, e hanno per obiettivo la corte dei Romanov, probabilmente soggiogata da un inquietante monaco-guaritore, Grigorij Rasputin.

Dopo uno sciopero generale contro cui i cosacchi si rifiutano di sparare, e con le caserme ormai fuori controllo, **lo zar deve abdicare**: 4 giorni sono stati sufficienti per far cadere un impero.

IL GOVERNO PROVVISORIO – Una parte della disciolta Duma conduce le trattative con la piazza e costituisce un “governo provvisorio”. Mentre anche Mosca insorge, nel paese scoppia una rivoluzione sociale spontanea con forme autogestite di democrazia diretta, i **soviet** (‘consigli’). Il soviet degli operai e dei soldati di Pietrogrado “consegna” il potere al governo provvisorio, che nasce quindi debole e in dualismo con lo stesso potere dei soviet.

Il governo provvisorio si dà un leader – il socialrivoluzionario³² “moderato” Aleksandr Kerenskij – e un **programma liberale** con l’obiettivo di portare all’elezione di un’assemblea costituente e mantenere il regime monarchico. Compie però alcuni errori: non fa concreti passi per l’assegnazione delle terre, e riprende la guerra.

IL PROGRAMMA DI LENIN – Lenin, giunto a Pietrogrado dal suo esilio svizzero nell’aprile 1917, ha invece un programma politico che coincide con lo stato di fatto: lo slogan **«tutto il potere ai soviet»** indica la via per giungere alla pace immediata (senza annessioni né indennità), per dare la terra ai contadini (secondo il programma degli s-r) e liberare le nazionalità oppresse.

La mossa di Lenin ebbe l’effetto non secondario di “spaccare” i socialrivoluzionari, quelli “di sinistra” divennero in questa fase i principali alleati dei bolscevichi.

LA RIVOLUZIONE D’OTTOBRE – Quando il governo Kerenskij lancia un’altra offensiva militare nel luglio 1917, i soldati-contadini disobbediscono e se ne tornano a casa. Il potere parlamentare della Duma si dissolve senza spargi-



³⁰ *Duma* è il nome russo delle assemblee rappresentative.

³¹ Sono i contadini benestanti, solitamente piccoli proprietari terrieri.

³² Il Partito Socialista Rivoluzionario russo, socialista e democratico ma non marxista, era in sostanza l’erede del movimento populista. Il programma politico s-r puntava sulla redistribuzione delle terre e quindi aveva largo seguito tra i contadini.

menti di sangue ai primi di novembre.³³

Il governo Kerenskij si era anche compromesso con il tentato colpo di stato del gen. Kornilov, sventato dal soviet di Pietrogrado controllato dai bolscevichi. Per questo Lenin decise di preparare l'**insurrezione** e di affidarne la direzione militare a Lev Trotskij: l'evento-simbolo – pressoché incruento – fu la presa del Palazzo d'Inverno, ex residenza invernale degli zar e poi sede del governo provvisorio.

Le elezioni per l'Assemblea costituente, che videro la schiacciante vittoria dei s-r (58%) sui bolscevichi (25%), furono rese di fatto inefficaci dal controllo totale esercitato dai bolscevichi sugli organismi esecutivi, sulle milizie e sulla polizia segreta, e finalmente annullate.

LA RUSSIA ESCE DALLA GUERRA – Il nuovo regime bolscevico realizza il primo punto del suo programma, e firma una pesante pace separata con i tedeschi con il **trattato di Brest-Litovsk** (marzo 1918). L'indipendenza concessa alle ex province dell'Impero – Polonia, Finlandia, paesi baltici, Ucraina, Crimea – ne fece di fatto satelliti della Germania. Tutta la regione del Caucaso passò all'impero ottomano.

Il nuovo stato dei soviet perse alla nascita un terzo della popolazione e delle terre coltivabili, metà delle industrie, il 90% delle miniere di carbone, tutte le zone petrolifere. L'insurrezione scoppiata in Finlandia diede luogo a una guerra civile che in 4 mesi (gennaio-maggio 1918) causò 37.000 morti, in gran parte "rossi" fucilati dalle truppe tedesche intervenute.

LA GUERRA CIVILE – Per le potenze occidentali, ancora in guerra, l'uscita di scena della Russia è un colpo pesante, ma ancor più grave è il pericolo che la sovversione e il pacifismo si diffondano anche nel loro campo. Subito dopo la resa degli Imperi centrali, i vincitori decidono di **finanziare le bande anti-bolsceviche** (generali zaristi, cosacchi) e sostenere la guerra civile. Con Pietrogrado assediata, Lenin sposta provvisoriamente la capitale a Mosca (lo spostamento sarà poi definitivo).

UN CORDONE SANITARIO "BIANCO" – Gran Bretagna, Francia e Italia inviano in Russia veri e propri **corpi di spedizione** contro-rivoluzionari. Dalla Siberia agiscono truppe cecoslovacche. Aiuti vengono inviati anche da Stati Uniti, Giappone, Polonia, Serbia, Grecia, Romania. Tuttavia i "bianchi" sono divisi tra loro e invisibili ai contadini. L'Armata Rossa riorganizzata da Lev Trotskij li sconfiggerà entro il 1919, dopo una drammatica guerra civile.

Fece caso a sé la **guerra russo-polacca** nella primavera-estate 1920. Quando esercito polacco e comandanti "bianchi" ucraini coalizzati conquistarono Kiev (maggio 1920), divenne la più aggressiva delle minacce per la rivoluzione. Quando la controffensiva dell'Armata Rossa travolse i polacchi fino alle porte di Varsavia, Lenin e i bolscevichi si illusero di poter "esportare" la rivoluzione con le armi fino a Berlino. L'accanita resistenza polacca si trasformò invece in una disfatta per i bolscevichi, e la guerra si chiuse con un consistente guadagno territoriale per la Polonia.

IL COMUNISMO DI GUERRA – Nei tre anni di guerra civile, il partito voluto da Lenin – ora ribattezzato "comunista" – si dimostra uno strumento organizzativo efficacissimo, concepito per operare in condizioni estreme (clandestinità, guerra civile, invasione straniera), futuro modello per tutti i movimenti rivoluzionari del Novecento. La situazione di grave emergenza, di accerchiamento, spinge i bolscevichi a un'**escalation della violenza** e a perseguire la spaccatura del movimento stesso che li aveva portati al potere. Di qui la lotta senza quartiere agli ex alleati s-r e socialisti, alle opposizioni operaie e so-



³³ La rivoluzione si svolge nell'ultima settimana di ottobre secondo il calendario giuliano allora in uso in Russia, cioè nella prima settimana di novembre secondo il calendario gregoriano oggi divenuto universale.

prattutto contadine, che denunciano il “tradimento della rivoluzione” e la sua involuzione autoritaria: si generalizza il sistema delle “requisizioni forzate”, e l’Armata Rossa reprime duramente le rivolte armate dei contadini ucraini (a cui seguiranno devastanti carestie); si introduce la coscrizione obbligatoria dal maggio 1918; si sciolgono i soviet. Si procede alla militarizzazione dell’economia e al razionamento alimentare (è il c.d. “**comunismo di guerra**”), con risultati disastrosi.

Gli anni 1918-1921 furono i peggiori dell’intera storia sovietica. Il prodotto nazionale si dimezzò, la produzione agricola si ridusse di un terzo, quella industriale di tre quarti, i trasporti perdettero il 75-80% del movimento merci e la metà dei passeggeri, gli investimenti furono quasi azzerati.

IL TERRORE ROSSO – In reazione all’attentato a Lenin del settembre 1918 (da parte di una militante s-r), il partito scatena il “terrore rosso” contro gli oppositori e impone misure ancor più dure e generalizzate, come il lavoro coatto (novembre 1919), la nazionalizzazione di ogni attività industriale e artigianale, la repressione violenta degli scioperi, la censura sulla stampa.

Censura e campagne di propaganda contro «i *kulaki* accaparratori» nascosero allora gli **8 milioni di morti della guerra civile** e della repressione. Invece ebbe una certa risonanza internazionale la **rivolta di Kronstadt** (marzo 1921), la base navale antistante Pietrogrado dove l’Armata Rossa stroncò nel sangue la protesta libertaria dei marinai rivoluzionari.



LA SVOLTA DELLA NEP – La gravissima siccità del 1920-1921 causa una devastante carestia, e induce Lenin a cambiare radicalmente linea e varare la **NEP Nuova Politica Economica** (1921). Si cerca di mettere riparo al disastro e alla perdita di consenso nelle campagne, ponendo fine alle requisizioni agricole, liberalizzando il commercio al dettaglio, ritornando al rublo convertibile. Le piccole aziende industriali vengono ri-privatizzate, al capitale straniero è consentito l’ingresso nelle società miste.

Sulla base di una più larga tolleranza verso le minoranze etniche (40% della popolazione) **nasce l’URSS**, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, nel dicembre 1922. Lenin decide che nel nuovo nome non vi sia alcun accenno “nazionalistico” alla Russia.

IL COMINTERN – Secondo lo schema di Marx, solo la **rivoluzione mondiale** avrebbe giustificato la rivoluzione russa. Ma la rivoluzione mondiale non avrà luogo, anche se l’ondata rivoluzionaria che si diffonde nel mondo per alcuni anni fa sperare a Lenin la tanto attesa rivoluzione tedesca. Invece la sola proiezione internazionale efficace dell’esempio bolscevico nasce dall’urgenza vitale di sventare la controrivoluzione interna. La **nascita della Terza Internazionale**, l’Internazionale comunista (da cui l’abbreviazione Comintern) nel marzo 1919 impone la fondazione di partiti comunisti di modello leninista (rivoluzionari di professione), e provoca gravi scissioni “di sinistra” nel movimento socialista internazionale. Più tardi, nel 1920-1921, si tenterà di porre riparo al disastroso indebolimento del movimento operaio, lanciando la politica dei “fronti unici” comprendenti i socialdemocratici.

IL FALLIMENTO DELLA RIVOLUZIONE IN GERMANIA – Un'ondata rivoluzionaria, un anno dopo l'Ottobre dei bolscevichi, sconvolge la Germania mettendo fine nel contempo alla guerra e all'Impero prussiano (novembre 1918). Tuttavia gli operai tedeschi rimangono in maggioranza fedeli all'SPD, e i socialisti moderati prendono le redini del governo provvisorio per normalizzare il paese. Vi riescono sia con misure sociali, ottenendo dagli industriali una storica riduzione dell'orario di lavoro a otto ore, sia con **la repressione**. L'insurrezione di Berlino della Lega di Spartaco si chiude con l'assassinio dei suoi dirigenti, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg (gennaio 1919). La "repubblica dei consigli" proclamata in Baviera (aprile 1919) viene schiacciata dall'esercito con l'**aiuto dei Freikorps**, i "corpi franchi" paramilitari di estrema destra.



LA DITTATURA DEL PROLETARIATO – Quando diviene chiaro che nessuna rivoluzione sarebbe scoppiata in Germania, e dopo la fine anche dell'effimera repubblica sovietica ungherese (marzo-luglio 1919), a Mosca si apre un duro scontro politico-teorico sulle alternative.

Da una parte Trotskij sostiene – contro il pericolo di involuzione autoritaria – la linea della "**rivoluzione permanente**": lotta contro la rinascita della borghesia russa favorita dalla NEP, sviluppo industriale accelerato, collettivizzazione forzata delle campagne, e promozione della rivoluzione mondiale. Dall'altra, Stalin e Bucharin elaborano la teoria del "**socialismo in un paese solo**", che contraddice tutta la tradizione internazionalista e sancisce l'isolamento dell'Unione Sovietica, ma consente un ancor maggior controllo del partito sull'economia e sulla repressione interna.

Sullo sfondo c'era la progressiva uscita di scena di Lenin. Dopo l'attentato del 1918, Lenin non recuperò la salute, nel '22 patì due ictus che lo costrinsero sulla carrozzella, semiparalizzato. Morirà nel 1924, a 54 anni.

LO STALINISMO – Stalin viene riconosciuto il successore naturale di Lenin da un partito di militanti forgiati alla prova della "guerra civile".

Ristabiliti i rapporti con la Germania (Trattato di Rapallo, 1922), Stalin prima smantella la NEP (contro Bucharin), quindi adotta la linea dell'industrializzazione a tappe forzate basata sull'esproprio dei contadini (come voleva Trotskij ma non Bucharin), infine cambia la costituzione attribuendo al **partito unico** il ruolo di autorità suprema dello Stato.

L'opposizione "di sinistra" di Trotskij verrà liquidata nel 1927, e Trotskij stesso sarà prima espulso dal partito e poi costretto all'esilio, e infine ucciso da un agente di Stalin nel 1940, in Messico. Bucharin e la sua fazione "di destra" finirono in minoranza nel 1927; poi Bucharin subirà un clamoroso processo pubblico, in cui si autoaccuserà di "tradimento della rivoluzione" e sarà fucilato nel 1938.

LA RIVOLUZIONE MESSICANA – La rivoluzione bolscevica non è l'unica esperienza di cambiamento radicale in un paese arretrato. Mentre l'Europa è sconvolta dalla 1ª G.M., il Messico vive un lungo periodo (1910-1920) di trasformazioni sociali e politiche, in cui si mescolano aspirazioni egualitarie e socialiste, nazionalismo e sentimenti anti-statunitensi, sotto la spinta di un'estesa ribellione contadina.

Indipendente dal 1821, umiliato nel 1848 dagli USA (a cui dovette cedere metà del territorio nazionale a nord del Rio Bravo), all'aprirsi del Novecento il Messico era paese largamente contadino (2/3 della popolazione) e semifeudale (un migliaio di latifondisti deteneva i 2/3 della proprietà fondiaria), con una frammentata geografia socio-economica. Le città concentrate sull'altopiano centrale – il cuore del paese – erano poli com-



merciali e burocratici, nel Sud permanevano forme di organizzazione comunitaria tra gli *indios*, nel Nord l'iniziativa del capitale USA aveva introdotto le imprese più moderne, l'allevamento estensivo, le industrie tessili e le ferrovie.

Il dittatore Porfirio Díaz, dominatore della scena politica per 40 anni (*porfirismo*), trovò nel 1910 un valido concorrente alla presidenza in Francisco Madero, sostenuto dall'*intelligencija* urbana, dal capitale americano e dal governo di Washington. In reazione ai brogli elettorali, che permisero la rielezione di Díaz, scoppiarono sia una guerriglia "maderista" che l'**insurrezione contadina**, al Sud guidata da Emiliano Zapata e nel Nord da "Pancho" Villa, sia pure con caratteristiche diverse:

- lo *zapatismo* fu un movimento di contadini poveri, fortemente egualitario e con un programma agrario (redistribuzione delle terre, rafforzamento delle comunità indie);
- la guerriglia di Pancho Villa ebbe caratteri di banditismo anarcoide, già diffuso nel Nord, e una struttura per bande guidate da capi locali (*jefes*).

L'insurrezione si spense a poco a poco per le lotte interne e la morte dei suoi leader. Al suo attivo rimase la **costituzione del 1917**, tuttora in vigore: egualitaria, democratica, fu la prima al mondo a includere i diritti sociali, e prevedeva anche la possibilità di esproprio dei latifondi, poi messa in pratica negli anni '30.

da leggere:

John Reed, *I dieci giorni che sconvolsero il mondo* (1919)
 Michail Bulgakov, *Cuore di cane* (1925)
 Aleksandr Fadeev, *La disfatta* (1927)
 Joseph Roth, *Fuga senza fine* (1927)
 Isaac Babel', *L'armata a cavallo* (1928)
 Boris Pasternak, *Il dottor Živago* (1957)

da vedere:

La corazzata Potëmkin, di Sergej M. Ejzenštejn (1925)
Giù la testa, di Sergio Leone (1972)
Schiava d'amore, di Nikita Michalkov (1975)
Reds, di Warren Beatty (1981)
Rosa L., di Margarethe von Trotta (1986)
Taurus, di Aleksandr Sokurov (2000)

da ascoltare:

Dmitrij Šostakovič, *Sinfonia n. 12 ("L'anno 1917")* (1961)

4. Il fascismo in Italia

L'affermazione del fascismo in Italia, nel 1922 – in anticipo sui regimi autoritari e controrivoluzionari che si diffonderanno in Europa e in America latina negli anni '20 e '30 – si deve alla debolezza delle vecchie élite liberali, ininterrottamente al governo dal 1861. Dopo la 1ª Guerra Mondiale, queste élite si trovarono per la prima volta confrontate a partiti di massa e movimenti rivoluzionari: prive di sbocchi, si affidarono alla destra estrema, ben organizzata sul piano paramilitare, e consegnarono il potere a Mussolini per via costituzionale, non elettorale. Una volta al potere, i fascisti non accettarono le regole del gioco parlamentare ma impiegarono qualche anno (1922-28) per impadronirsi dello Stato ed eliminare gli avversari.

Il Ventennio 1922-1943 non è stata una “parentesi” nella storia italiana: la dittatura del “duce” ebbe larghi consensi all'interno, grazie alla forte presenza statale in economia, grazie ai lavori pubblici e all'estensione delle protezioni sociali. L'uso dei nuovi mezzi della comunicazione di massa ne amplificò i successi e ne nascose i limiti: l'Italia restò un paese contadino, l'immigrazione interna sostituì quella verso le Americhe, il capitalismo nazionale crebbe ma protetto dalla competizione internazionale, la modernizzazione fu limitata a piccoli strati sociali e poche aree. Il principale significato del fascismo italiano sta nel favore internazionale che incontrò, e che aprì la strada al trionfo della controrivoluzione europea (cioè al nazismo). Dopo, il fascismo di Mussolini si limitò a seguire Hitler nel baratro militarista.

LA VITTORIA MUTILATA – Pur vincitrice, l'Italia ha nei confronti dei Trattati di pace una reazione da paese sconfitto, di forte risentimento nazionalistico. Alla Conferenza di Parigi del 1919, la delegazione italiana riporta le pretese degli interventisti (cioè la nascita di una “quarta sponda” italiana nell'Adriatico, da Fiume all'Albania), che vengono bloccate dal presidente americano Wilson, causando il ritiro della delegazione. Così l'Italia sarà assente durante la spartizione delle colonie africane ex tedesche.

Piccolo episodio, ma di grande risonanza interna, Gabriele D'Annunzio organizzò tra settembre 1919 e dicembre 1920 l'**occupazione di Fiume**, alla testa di 2.600 “volontari”, in gran parte militari in polemica con i comandi. Secondo il Trattato di Rapallo del 1920 – con cui l'Italia annetteva Trieste, Gorizia, l'Istria e l'*enclave* di Zara – Fiume avrebbe dovuto diventare uno “stato libero”. Il governo Giolitti sgomberò con la forza l'occupazione illegale. Nonostante il fortunato slogan dannunziano (la “vittoria mutilata”), l'Italia era uscita dai Trattati ottenendo l'allargamento territoriale, incamerando la flotta mercantile austriaca e riscuotendo parte delle riparazioni tedesche.

L'ECONOMIA DEL DOPOGUERRA – Il primo problema di ogni dopoguerra è la riconversione delle industrie belliche: Ilva, Ansaldo, FIAT, ecc. erano state ingigantite dagli ordinativi statali, finanziate dai crediti anglo-americani e dipendenti dalle importazioni di materie prime, tutte condizioni svanite nel 1919. La guerra aveva anche interrotto l'emigrazione contadina verso l'estero. D'altra parte, nelle campagne si registra un forte incremento dei redditi agrari, favorito dall'inflazione: ciò si traduce di fatto in una riduzione degli affitti agricoli (a vantaggio dei fittavoli padani, dei mezzadri e dei coltivatori specializzati del Meridione, ma a danno della rendita dei proprietari). Se la piccola e media borghesia sono messe in crisi dall'inflazione, il grande



capitalismo industriale e agrario diventa disponibile all'avventura della destra estrema, ora che teme la "ventata bolscevica", cioè l'esproprio, la socializzazione, l'uguaglianza e l'equità sociale.

L'ALLARGAMENTO DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE – Il suffragio universale maschile era stato introdotto nel 1912 dal governo Giolitti, e applicato per la prima volta nelle elezioni del 1913. Nel dicembre 1918 viene abbassata l'età, da 30 a 21 anni (al di sotto per gli ex combattenti), e poi è la prima volta introdotto il sistema elettorale proporzionale: si mantiene così la promessa fatta dal governo dopo Caporetto. Gli elettori salgono a 10 milioni, pari al 27% della popolazione.



Più che l'abbassamento d'età, fu il **sistema proporzionale** a sconvolgere il vecchio meccanismo che aveva consentito maggioranze liberali senza maggioranza di consensi: il precedente sistema maggioritario era basato su piccoli collegi uninominali non legati alle dimensioni demografiche, facilmente dominati da poche personalità eminenti (per censo o notorietà) e facili ai brogli. Un complicato meccanismo (il "voto aggiunto"), che nella legge del 1919 premiava le liste liberali, non eviterà il loro tracollo.



IL NUOVO PANORAMA POLITICO – La pressione al cambiamento viene da tre nuove "aree" politiche, che si strutturano in forma di "partiti" di massa sostenuti da "iscritti" e militanti.

A sinistra domina il **Partito Socialista Italiano**, forte nelle campagne quanto tra gli operai, sebbene diviso sull'uso della "violenza rivoluzionaria" nelle correnti dei "riformisti" e dei "massimalisti", con frazioni di estrema sinistra (gli astensionisti di Bordiga, e il gruppo della rivista filosovietica «L'Ordine Nuovo» di A. Gramsci, U. Terracini, P. Togliatti).

Ha invece il suo bacino elettorale nell'area moderata il **Partito Popolare Italiano**, fondato da don Luigi Sturzo nel gennaio 1919: partito cattolico di massa ma non confessionale, interclassista e antisocialista, ma con due ali a destra e a sinistra molto lontane tra loro.

L'**area nazionalista** rappresenta la maggior novità del panorama politico italiano, è più informe ma in crescita, soprattutto perché si lega agli ex combattenti. Ha i contorni di un movimento antiparlamentare, antidemocratico, colonialista, elitario, che si consolida attorno all'obiettivo comune di uno stato forte. Da quest'area proverranno i "volontari" di Fiume.

NASCE IL MOVIMENTO FASCISTA – Il fascismo nasce ufficialmente a Milano il 23.3.1919, con un'"adunata" in piazza San Sepolcro (di qui "sansepolcristi" per i fondatori del fascismo) che dà vita ai Fasci di combattimento. Ne è leader indiscusso Benito Mussolini, ex direttore dell'«Avanti!» espulso dal PSI perché interventista, fondatore dei Fasci di Azione Rivoluzionaria e del quotidiano «Il Popolo d'Italia» nel 1914 (col decisivo contributo dei grandi industriali favorevoli alla guerra). Il 60% dei fascisti della prima ora sono ex combattenti, e in Venezia Giulia il movimento ha una struttura paramilitare.

L'esordio di piazza dei fascisti fu significativo: l'assalto alla sede dell'«Avanti!» a Milano guidato da F.T. Marinetti, nell'aprile 1919 (4 morti).



LE ELEZIONI POLITICHE DEL NOVEMBRE 1919 – Alle prime vere elezioni "popolari", l'area liberal-risorgimentale non regge il confronto con le nuove forze ben organizzate dei partiti di massa: il PSI ottiene il 32,4%, il PPI 20,6%, le liste liberal-constituzionali 34%, i radicali 7,6%. Si delinea una geografia elettorale del tutto nuova. Presi insieme, PSI e PPI triplicano i voti rispetto al 1913, mentre Destra e Sinistra storiche li dimezzano e possono solo formare governi di coalizione con uno dei due temuti avversari.

Il primo partito fu il Partito Socialista Italiano, che su scala nazionale superò il 32% e in

alcune regioni il 40% (Emilia, Piemonte, Lombardia, Umbria, Toscana), mentre rimase debole in tutto il Meridione e le isole, dove prevaleva il voto al notabilato locale.

Enorme il successo del Partito Popolare Italiano, che ottenne il 20%, ma superò il 25% in Veneto e Lombardia (grazie all'attivismo delle associazioni cattoliche), Marche e Lazio (dov'era ancora forte la tradizione papalina).

Scarsi risultati ottenne invece l'area nazionalista: i Fasci di Mussolini non elessero nessun deputato.

GIOLITTI RITORNA AL GOVERNO – Il parlamento ne esce ampiamente rinnovato (2 deputati su 3 sono neoeletti) ma ideologicamente spaccato: i due maggiori partiti PSI e PPI insieme avrebbero la maggioranza assoluta ma sono antitetici e quindi costretti ad allearsi con i liberali.

Viene dunque richiamato al governo Giolitti, l'unico esponente liberale che si era dichiarato contrario alla guerra. Per il suo programma riformista, Giolitti chiede l'appoggio esterno³⁴ al PSI, che però – dominato dalla corrente degli intransigenti – rifiuta l'alleanza. Deve dunque rivolgersi ai cattolici popolari, che gli garantiranno l'appoggio in cambio di modifiche al programma.

Si trattò di modifiche imposte dal Vaticano, quali la "portabilità" dei titoli azionari (Giolitti li voleva nominali per equità fiscale, ma questo avrebbe causato alla Chiesa un enorme esborso) e la parificazione legale tra scuola di Stato e scuola confessionale.

In politica estera, Giolitti chiude la "questione di Fiume" con il **Trattato di Rapallo** del novembre 1920, e quindi fa sgomberare con la forza i legionari di D'Annunzio. Supererà poi con abilità la difficile prova dell'occupazione delle fabbriche.

IL "BIENNIO ROSSO" – Tra 1919 e 1920, il paese vive una forte tensione. Un'ondata di scioperi operai e contadini è guidata da forti sindacati con 4 milioni di iscritti (la CGL socialista, la CIL cattolica, l'USI anarco-sindacalista). Le richieste si basano sul recupero del carovita (abbassando i prezzi), sull'orario di lavoro di 8 ore, sull'ottenimento della contrattazione collettiva nazionale. Anche per i braccianti agricoli si richiedono le 8 ore, insieme a patti più favorevoli per i mezzadri. L'occupazione delle terre latifondiste non viene però sancita da una riforma.

L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE – Nel luglio 1919 i socialisti italiani aderiscono a uno sciopero più chiaramente politico (lo "scioperissimo") che si tiene contemporaneamente in molti paesi europei contro l'intervento militare in Russia. Dopo la vittoria socialista alle elezioni di novembre, gli scioperi si fanno ancora più intensi, gli industriali rispondono con le serrate, gli operai con l'occupazione delle fabbriche. Alla FIAT di Torino uno "sciopero delle lancette" (contro l'ora legale) si trasforma in una prova di forza del consiglio di fabbrica; segue sempre a Torino uno sciopero generale di un mese (marzo-aprile 1920), e il **"movimento dei consigli di fabbrica"** ("soviet" secondo «L'Ordine Nuovo») spinge a generalizzare l'occupazione delle fabbriche metalmeccaniche, prima a Milano, poi in tutto il paese (maggio 1920), con forme di autogestione e autodifesa (le "guardie rosse").

LA "GRANDE PAURA" – Il governo Giolitti sceglie di non usare la forza per reprimere quella che sembra essere una "spallata rivoluzionaria". Se i proprietari terrieri e gli industriali la vivono come la "grande paura" dell'imminen-

34 Un partito "appoggia esternamente" un governo quando gli vota la fiducia senza che vi siano suoi rappresentanti nel Consiglio dei ministri.

te trionfo dell'eversione e del disordine, pure tutto si esaurisce da sé, sia per la resistenza della borghesia industriale e dei ceti medi (che ne sono terrorizzati), sia per l'incapacità del PSI a guidare politicamente un movimento semi-spontaneo.

VERSO LA GUERRA CIVILE – Durante la crisi, industriali e agrari finanziano lo “squadristo” fascista contro gli scioperanti: i picchiatori sono protetti da esercito, polizia e magistratura, e agiscono impunemente soprattutto nelle campagne, a difesa degli interessi fondiari (in Val Padana, Toscana, Umbria) e degli industriali zuccherieri. Tra 1919 e 1922 saranno assassinati 2-3.000 socialisti, mentre l’“autodifesa rossa” causerà 672 morti tra i fascisti.

LA NASCITA DEL PARTITO COMUNISTA – Secondo la consegna del Comintern, già seguita in altri paesi d'Europa, i “veri rivoluzionari” devono uscire dai partiti riformisti compromessi dall'adesione alla guerra. Così al congresso del PSI di Livorno del gennaio 1921 si registra una scissione “di sinistra” e nasce il **PCdI Partito Comunista d'Italia**. Ne fanno parte la corrente “astensionista” di Amadeo Bordiga (che ne diviene il segretario), il gruppo torinese dell’«L'Ordine Nuovo», la gioventù socialista e alcuni massimalisti. È un partito organizzato sul modello leninista e, come nel resto d'Europa, destinato a risultati elettorali trascurabili ma con grave effetto sulla tenuta del sistema parlamentare e della sinistra in particolare.



LA TENUTA DEL SISTEMA PARLAMENTARE – Il doppio attacco al “sistema” portato da rivoluzione e controrivoluzione non ha però effetto sugli equilibri elettorali.

La prima prova è stata quella delle **elezioni amministrative del novembre 1920**: PSI e PPI conquistano il 44% dei sindaci, soprattutto al Centro-Nord. Vi esordiscono però le liste dei “blocchi nazionali” (o “patriottici”), coalizioni di destra in funzione antisocialista che raccolgono esponenti liberali, fascisti e nazionalisti: i blocchi nazionali si affermano nelle grandi città (tranne Milano e Bologna) con l'appoggio delle “squadre d'azione” fasciste. Nelle **elezioni politiche del maggio 1921** il PSI ottiene quasi il 25%, il PPI oltre il 20, il PCdI meno del 5%, e i “blocchi nazionali” (quasi 20%) più i partiti borghesi non raggiungono una maggioranza sufficiente a costituire un governo stabile. Uniche novità sono l'entrata in parlamento di 35 deputati fascisti, e di 13 deputati comunisti.

IL “SUICIDIO” DEI MODERATI – Con una maggioranza limitata, Giolitti preferisce dimettersi, convinto di riuscire a “costituzionalizzare” (cioè ad annullarne la carica antiparlamentare) anche i fascisti, come aveva già fatto con i socialisti. In effetti, quasi contemporaneamente **nasce il Partito Nazionale Fascista** (novembre 1921), che però – incorporando le proprie milizie – ha ora il doppio volto di “partito d'ordine” e di organizzazione paramilitare.

Per statura e fermezza, Giolitti sarebbe stato l'unico uomo politico in grado di opporsi all'eversione fascista. Tuttavia, dopo le dimissioni, non riuscì più a rientrare nel gioco politico: nei successivi 16 mesi caddero ben tre governi, prima quello di Ivanoe Bonomi (con ministri popolari), poi i due presieduti dal liberale Luigi Facta, governi feroce-mente antisocialisti quanto acquiescenti con le squadracce fasciste. Sul nome di Giolitti pesò il veto dei popolari, e l'incapacità del re a trovare alternative credibili. I socialisti non seppero che dichiarare uno sciopero generale “legalitario” per forzare il proprio ingresso al governo, sciopero fallito (agosto 1922) che diede però il destro per l'assalto alle città governate dai “rossi”: a Milano i fascisti (con D'Annunzio) occuparono il co-

mune, a Parma la cittadinanza organizzò l'autodifesa contro l'assedio delle "camicie nere".

LA MARCIA SU ROMA – Nell'ottobre 1922 i socialisti moderati di Filippo Turati e Giacomo Matteotti vengono espulsi dal PSI, e danno vita al Partito Socialista Unitario che potrebbe entrare nel governo.

Ipotesi già in circolazione tra i legionari di Fiume e resa pubblica da D'Annunzio, una "marcia su Roma" per premere sul re e impedire l'ingresso dei socialisti nel governo venne preparata da Mussolini sin dall'agosto. Fu messa in pratica a partire dal **28 ottobre 1922** dalle squadre fasciste: Vittorio Emanuele III rifiutò di firmare lo stato d'assedio – che avrebbe consentito l'intervento dell'esercito – e consegnò il governo a Mussolini per via costituzionale.

Il colpo di stato, dunque, di fatto non avvenne. Fu sufficiente esercitare una pressione "esterna" sul sistema liberal-parlamentare e agitare lo spauracchio della repubblica perché il re concedesse a Mussolini la nomina a presidente del Consiglio.

IL PRIMO GOVERNO MUSSOLINI – Mussolini ottiene una larga maggioranza per il suo primo governo, in cui entrano tre ministri fascisti ed esponenti liberali e popolari, oltre a due militari. Votano a favore anche Giolitti, Bonomi, Facta. Tra le sue prime misure, l'abolizione della nominatività dei titoli, la soppressione della tassa di successione, la riduzione dell'imposta sugli immobili, lo sblocco dei fitti agrari (a danno di affittuari e mezzadri), il licenziamento dei ferrovieri "rossi", l'abolizione della festa del 1° Maggio.

Seguirono importanti **misure di "normalizzazione"**. Venne istituito il Gran Consiglio del Fascismo (gennaio 1923), di fatto un'assemblea legislativa riservata ai soli fascisti. Le squadre paramilitari furono trasformate in Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, cioè in una polizia "parallela". Il Partito Nazionalista conflui nel PNF, mentre i popolari vennero estromessi da governo (aprile 1923) ma con misure a favore del Vaticano (salvataggio del Banco di Roma; campagna di propaganda contro la massoneria³⁵ anticlericale; esenzione di seminaristi e sacerdoti dal servizio militare; aumento delle rendite dei parroci). La **riforma scolastica** del filosofo Giovanni Gentile introdusse l'obbligo scolastico al 14° anno (teorico, con il 27% di analfabeti), un liceo classico fortemente selettivo (esame finale su tre anni di programma, per "parificarlo" alle scuole religiose) pensato come unico accesso all'università, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari. La presenza del crocifisso negli uffici pubblici e soprattutto nelle scuole, è norma tuttora in vigore seppur variamente applicata.

LE ELEZIONI DEL 1924 – Dopo aver approvato una nuova legge elettorale, di tipo maggioritario, che conferirà i 2/3 dei seggi alla lista con più voti (la "legge Acerbo"³⁶), il PNF si presenta alle elezioni dell'aprile 1924 con un "listone" in cui sono presenti molti liberali. Ottiene – in un clima di violenze e brogli elettorali – il 65% dei voti e il 70% dei seggi, gli altri partiti dimezzano i voti (popolari 9,9%, PSI+PSU+PCdI 13,6%), mentre si verifica il crollo dell'area liberale. Nel Nord però i voti alle liste d'opposizione superano ancora quelli fascisti.

IL DELITTO MATTEOTTI – Giacomo Matteotti, segretario del PSU, tiene nel maggio 1924 un forte discorso in parlamento in cui definisce illegali le elezioni. Dieci giorni dopo è rapito e assassinato da sicari fascisti. Grande è l'indignazione, l'opposizione abbandona il parlamento (è la cosiddetta "secessione dell'Aventino")³⁷ e anima una campagna di stampa sulla "questione

35 La massoneria (dal francese *franc-maçons*, "liberi muratori") è un'associazione che nacque in forma segreta in Scozia e Inghilterra, tra XVI e XVII s., con connotazioni razionaliste, deiste e liberali. Diffusa e potente in tutto il mondo secondo diversi "riti" e "gradi", in Italia è partecipe del Risorgimento in posizione laica e poi anticlericale. Negli anni '20 molti suoi esponenti sono antifascisti.

36 Dal nome del proponente, il sottosegretario Giacomo Acerbo.

37 L'Aventino era il colle di Roma su cui avveniva la *secessio plebis*, cioè su cui si ritiravano i plebei come forma di

morale”: ma il re, il Vaticano, conservatori, militari, grandi industriali confermano la fiducia a Mussolini. Nel discorso del 3 gennaio 1925 Mussolini si assume la responsabilità «politica, morale, storica» del delitto e di fatto **inaugura la dittatura** con una “seconda ondata” squadristica, la cui vittima più illustre sarà il leader liberale Giovanni Amendola, bastonato a morte.



Venne abolito il diritto di organizzazione, sciolta la massoneria, “fascistizzata” la stampa indipendente. D’ora in avanti il capo del governo potrà essere “sfiduciato” solo dal re, e non più dal parlamento.

L’ORDINAMENTO CORPORATIVO – Primo passo verso un nuovo ordine sociale a carattere corporativo è il **patto di palazzo Vidoni** (ottobre 1925): i contratti di lavoro verranno stipulati solo tra la Confindustria e la Confederazione dei sindacati fascisti, unici rappresentanti del mondo del lavoro. Le commissioni interne vengono abolite, i conflitti del lavoro affidati alla magistratura, lo sciopero vietato. I maggiori sindacati si scioglieranno tra ’26 e ’27, e nel ’28 la stessa Confederazione verrà trasformata in 6 sindacati di categoria. È la fine della lotta di classe, per legge.

Si completò così l’ingresso dell’Italia in un regime di dittatura, che (nella forma moderna) consiste principalmente nella soppressione di tre diritti: alla libera coalizione politica, alla libertà di stampa, alla libertà di sciopero.

LE “LEGGI FASCISTISSIME” – Dopo il fallito attentato a Mussolini dell’ottobre 1926, il regime imbocca la strada autoritaria varando le c.d. “leggi fascistissime”: scioglie tutti i partiti, vieta le pubblicazioni contrarie al regime, stabilisce la pena di morte per gli attentatori, istituisce il Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato (un vero tribunale politico³⁸) e il “confinamento di polizia” per gli antifascisti, dichiara decaduti i 120 deputati “aventiniani”, abolisce i consigli comunali e i sindaci eletti sostituendoli con un “podestà” di nomina regia.



L’attentato a Mussolini – il terzo in sette mesi – avvenne nel centro di Bologna, durante un’adunata. Ufficialmente il solo responsabile fu il quindicenne Anteo Zamboni, di famiglia anarchica: morì linciato dagli squadristi immediatamente dopo l’attentato.

IL SISTEMA PLEBISCITARIO – Con le **leggi elettorali del 1928**, il regime fascista si sbarazza del sistema liberal-democratico della rappresentanza politica, e vara la lista unica scelta dal Gran Consiglio: gli elettori potranno apporre un “sì” o un “no” su una scheda con l’emblema del fascio littorio. L’elettorato viene anche ridotto di quasi 2,5 milioni di elettori. Si va verso una profonda “fascistizzazione” dello Stato, che così di fatto assorbe il PNF e i suoi membri, mentre lo squadristo della prima ora viene emarginato: la repressione dell’antifascismo viene affidata alla polizia e questo – secondo Alfredo Rocco, il teorico fascista del nazionalismo – rappresenta il ritorno all’ordine precedente.

IL CONCORDATO – Con la firma dei **Patti lateranensi** dell’11.2.1929, la Chiesa riconosce di fatto il regime fascista, chiude definitivamente la “questione romana” e ottiene una serie di privilegi concreti, che rimarranno in vigore anche oltre la “revisione” del 1984.³⁹ Pio XI riconosce in Mussolini «l’uomo della Provvidenza», Mussolini accetta il cattolicesimo come “religione di Stato”.

lotta per i propri diritti in età repubblicana (V-III s. a.C.).

38 In 17 anni di attività condannerà oltre 4.500 oppositori del regime, comminando 27.700 anni di pena e 42 condanne a morte.

39 Il Concordato del 1929 sarà modificato dall’“accordo di Villa Madama” voluto da B. Craxi nel 1984.

I Patti si componevano di tre parti distinte:

- un *trattato* tra Stato italiano e Santa Sede con cui si abolì la “legge delle guarentigie”⁴⁰ del 1871, papa Pio XI riconobbe Roma capitale e venne creato lo Stato del Vaticano;
- una *convenzione finanziaria*, con cui lo Stato italiano indennizzò definitivamente i beni espropriati e garantì l’esenzione fiscale sui beni della Chiesa in Italia;⁴¹
- un *concordato*⁴² che regolò i rapporti civili e religiosi, con importanti effetti sulla vita sociale e culturale degli italiani, e in particolare sulla scuola pubblica: l’insegnamento della dottrina cattolica anche nelle scuole superiori si conserva tuttora, seppure in forme diverse.

IL CONSENSO DI MASSA – In quanto dittatura senza alternative né oppositori, il regime si assicura un esteso consenso di massa (il PNF arriverà a 2,6 milioni di iscritti nel 1939) attraverso l’intervento – e il controllo – dello Stato in moltissimi settori della vita organizzata ed economica.

Si andò dall’iscrizione obbligatoria al PNF per gli impiegati pubblici alle organizzazioni giovanili per le attività sportive e paramilitari (Opera nazionale balilla e Fasci giovanili, poi dal 1937 unificate nella GIL Gioventù Italiana del Littorio), in competizione con l’Azione Cattolica e il movimento scoutistico.⁴³ Il tempo libero – risultato dall’introduzione del “sabato fascista”⁴⁴ (1935) – venne organizzato dall’Opera nazionale dopolavoro (1925), con finalità per lo più ginniche e paramilitari. Si generalizzò la **previdenza sociale** (1933) e l’assicurazione obbligatoria contro vecchiaia, disoccupazione, tbc e maternità. Il nuovo strumento del **cinema** fu fortemente sostenuto dallo Stato, soprattutto per le sue potenzialità propagandistiche: nel 1925 si fondò l’Istituto Luce, nel 1932 esordì la Mostra cinematografica di Venezia (il primo festival cinematografico al mondo), nel 1937 si aprirono gli studi di Cinecittà, a Roma. La produzione cinematografica italiana conobbe un largo successo di pubblico, sia per le opere più decisamente di propaganda (in costume o militaresche), sia per quelle di evasione (i c.d. “telefoni bianchi”). All’EIAR (1928), l’ente radiofonico da cui nascerà la RAI, venne affidato lo sviluppo dei programmi radiofonici, vera “voce del regime”. Su tutta la produzione culturale e sulla stampa vigilava un ministero *ad hoc*, il MINistero della CULtura POPolare, istituito nel 1937. Nel settore educativo, l’ortodossia di regime fu imposta attraverso l’adozione del libro di testo unico e il giuramento obbligatorio per gli insegnanti.

L’ELABORAZIONE TEORICA – Un regime nato sullo slogan del “ritorno all’ordine” e sul culto della personalità di Mussolini, a cui aderiscono tanto la piccola borghesia che gli strati popolari, non pone eccessiva cura alla giustificazione teorica del totalitarismo.

Due gli aspetti più peculiari. Da una parte la **teoria dello stato**, elaborata in particolare da Giovanni Gentile, secondo cui socialismo e democrazia sono disvalori, mentre il fascismo si collega direttamente al Risorgimento, come maturazione del senso dello stato, a sua volta riconosciuto come “realtà etica” superiore. Dall’altra l’affermarsi di una

40 La legge fu emanata dallo Stato italiano subito dopo la “breccia di Porta Pia”, e venne considerata un atto unilaterale dal papa, sebbene contenesse garanzie (“guarentigie”) sull’inviolabilità dei palazzi del Vaticano e un cospicuo indennizzo annuo in denaro.

41 Lo Stato italiano versò 750 milioni di lire in contanti più un miliardo in titoli al 5% al portatore: un patrimonio ingentissimo, che venne – oculatamente ma senza alcuna trasparenza – gestito per 25 anni dal banchiere milanese Bernardino Nogara e investito in attività finanziarie e speculative sui mercati internazionali: un modello di “finanza occulta” e senza preoccupazioni etiche a cui il Vaticano è rimasto fino ad oggi fedele.

42 *Concordati* sono tutti i trattati bilaterali tra la Santa Sede e un’entità statale. Quello con l’Italia prevedeva, tra l’altro, immunità e privilegi per gli ecclesiastici, il riconoscimento giuridico degli ordini religiosi, l’intangibilità degli edifici religiosi, il mantenimento delle festività religiose, gli effetti civili del matrimonio religioso e del suo annullamento, la parificazione delle scuole religiose a quelle pubbliche, l’esenzione fiscale degli enti religiosi: punti tutti ribaditi anche nel 1984.

43 Il fascismo sopprime del tutto lo scoutismo nel 1928. Il movimento dei *boy scouts* (‘giovani esploratori’) era stato fondato nel 1907 da Robert Baden-Powell, ufficiale inglese con una lunga esperienza nell’addestramento di truppe coloniali (in India, Afghanistan, Sudafrica) e nello spionaggio. Contava già 1 milione di aderenti nel 1922, saliti a 3,3 nel 1939 (quando fu proposto per il Nobel della pace). Oggi si stimano 28 milioni di scout nel mondo (più 12 milioni di “guide”).

44 Il “sabato fascista” fu la riedizione italiana del tradizionale “sabato inglese”, in cui la giornata lavorativa terminava alle ore 13.

“teoria della razza” basata su una presunta originalità “italiana”, sul suo “destino” di dominatrice nell’area mediterranea e sull’antisemitismo.

IL FASCISMO IN ECONOMIA – L’Italia conobbe un piccolo “boom” economico nel periodo 1923-1927 (secondo nel mondo solo al Giappone) grazie alla ripresa della domanda internazionale, alla diminuita concorrenza tedesca e alla politica liberista di Alberto De Stefani, ministro delle Finanze nel 1923-1925. Contrario alla **difesa della lira**, De Stefani viene sostituito da Giuseppe Volpi, che deve affrontare la crisi monetaria 1925-1926 causata dalla speculazione internazionale e dal peggioramento della bilancia dei pagamenti.⁴⁵ Per ragioni di prestigio, Mussolini impone «a qualsiasi costo» la “**quota 90**” (90 lire per 1 sterlina), cioè una forte rivalutazione monetaria della lira.

L’inflazione toccò il suo massimo nel giugno 1926, con un cambio di 153 lire per 1 £. La linea della “quota 90” si tradusse in una **forte deflazione**, i cui effetti furono da una parte il consolidamento del debito pubblico⁴⁶ e la riduzione della spesa per interessi, e dall’altra la restrizione del credito bancario e una riduzione d’autorità delle retribuzioni del 20%, compensata solo in parte dalla riduzione dei prezzi al minuto. Il regime superò con fatica le difficoltà grazie al forte appoggio del capitale americano, che sostenne la ripresa nonostante il crollo dell’export, al protezionismo doganale e agli investimenti pubblici (commesse ferroviarie e militari), con consistenti sgravi fiscali e finanziamenti ai grandi gruppi industriali.

IL TOTALITARISMO ALLA PROVA DELLA CRISI – Con la **crisi del ’29** [vedi §5] la produzione industriale crolla (-25% in pochi anni) e il regime decide la riduzione di stipendi e salari, incoraggia la concentrazione delle imprese e forma consorzi industriali obbligatori.

Per effetto della Grande Depressione, anche in Italia andò in crisi il sistema delle “banche miste”.⁴⁷ Il salvataggio del sistema bancario nazionale venne guidato da Alberto Beneduce con la creazione dell’IMI Istituto Mobiliare Italiano (1931) e soprattutto dell’IRI Istituto per la Ricostruzione Industriale (1933) che prese il controllo di Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma, “nazionalizzando” le perdite private.

L’AUTARCHIA – Dopo l’invasione dell’Abissinia (1935), l’economia italiana deve far fronte anche alle sanzioni internazionali decise dalla Società delle Nazioni, per quanto poco efficaci e di breve durata (abrogate dopo solo 7 mesi). La risposta propagandistica del regime è l’adozione dell’**autarchia**, cioè la sostituzione dei prodotti d’importazione con altri di produzione nazionale, e il lancio di campagne di scarsa efficacia come la raccolta dell’“oro per la patria”.



Dalle sanzioni vennero esclusi petrolio e carbone, e del resto molti paesi – tra cui la Germania, primo partner commerciale dell’Italia – non facevano parte della Società delle Nazioni e non le applicarono. I generi che vennero a mancare furono soprattutto quelli coloniali (caffè, tè, lana) e di lusso (formaggi e vini stranieri). Così le sanzioni costrinsero a un più austero “nazionalismo” dei consumi e furono di indiretto stimolo alla produzione agroalimentare interna (orbace, *lanital*, formaggio “italico”).

IL FASCISMO HA FAVORITO LO SVILUPPO ECONOMICO? – Nel complesso, durante il Ventennio l’economia italiana ha registrato **uno sviluppo lento**, fortemente influenzato dalle dinamiche internazionali. Vi sono stati però notevoli trasferimenti settoriali (dall’agricoltura all’industria) e territoriali (dalle cam-

45 La bilancia dei pagamenti registra le entrate e le uscite che un paese effettua con l’estero. Questi movimenti riguardano sia i capitali che l’import/export di beni e servizi.

46 Significa trasformare i debiti dello Stato a breve termine in debiti a lungo termine, diminuendo il peso degli interessi passivi e anche rinviando il rimborso del capitale.

47 Una banca “mista” opera contemporaneamente a breve e a lungo termine, cioè raccoglie il risparmio privato e investe nell’industria.

pagne alle città), che hanno preparato spontaneamente il “boom” del dopoguerra.

LA DEMOGRAFIA NEL VENTENNIO – Il regime pone una particolare enfasi sulle politiche demografiche, sempre nel tentativo di costruirsi un’immagine di potenza, amplificate dalla propaganda come “difesa della stirpe” e del suo carattere rurale.

Tre furono le principali direttrici di politica demografica:

- (a) il **natalismo**, per sostenere le velleità militariste e imperialiste;
- (b) la limitazione delle migrazioni estere, che avrebbero negato nei fatti i “successi” interni del regime;
- (c) gli ostacoli legali alle migrazioni interne, con le leggi del 1931 e del '39 di restrizione al cambiamento di residenza, in un’ideologia ruralista e anti-urbana.

Di fatto queste politiche fallirono, sia perché tra loro contraddittorie, sia perché la **legislazione anti-urbana** del regime venne ampiamente violata, e non poté arrestare né lo spopolamento della montagna, né lo spostamento dai piccoli centri alle città medio-grandi. Negli anni '30, ogni anno 1,2 milioni di italiani cambiarono residenza.

Se l’emigrazione all’estero rallentò, fu però poi lo stesso Stato fascista a organizzare l’emigrazione di lavoratori volontari in Germania in cambio di materie prime: ne partirono 500.000 nel periodo 1938-1943 (120.000 diventeranno “lavoratori coatti” tra 1943 e 1945).

LA CREAZIONE DELL’IMPERO COLONIALE – L’allargamento del precario impero coloniale è una delle priorità del regime.

- (a) negli anni '20 il fascismo combatté efficacemente la **resistenza libica** con l’impiego di colonne mobili formate da ascari eritrei⁴⁸ e meharisti,⁴⁹ ma negli anni '30 per piegare la forte guerriglia dei senussi⁵⁰ di Omar al-Mukhtar attuò una durissima repressione (impiccagioni dei capi, fucilazioni senza processo, deportazioni nei campi di concentramento della costa) che costò 100.000 morti, 1/8 della popolazione;
- (b) già occupata durante la guerra e fino al 1920, l’**Albania** divenne economicamente dipendente dall’Italia già a metà degli anni '20, più decisamente quando Zog si autoproclamò re d’Albania (l’Italia fu il solo paese a riconoscerlo). L’Albania verrà occupata militarmente dalle truppe italiane tra 1939 e 1943;
- (c) nell’ottobre 1935, assicuratasi la neutralità della Francia, Mussolini decise l’**invasione dell’Abissinia** dalle basi eritree. Nei bombardamenti aerei, i generali Badooglio e Graziani non rispettarono civili e ospedali e impiegarono gas proibiti (iprite, fosgene, agenti vescicanti). Gli abissini dichiararono 760.000 morti, gli italiani 9.000 (compresi gli ascari, in gran parte per malattie). L’isolamento internazionale dell’Italia (sanzioni della S.d.N.) fu più formale che effettivo;
- (d) nel maggio 1936 Mussolini annunciò la nascita dell’**Impero italiano** e della colonia Africa Orientale Italiana (AOI), comprendente Eritrea, Somalia ed Etiopia. All’inizio della 2ª G.M. vi saranno stanziati 90.000 soldati italiani, mentre 120.000 erano i residenti italiani in Libia e 50.000 in Somalia. L’AOI verrà occupata da truppe inglesi nel 1941, la Libia nel 1943.

L’AVVICINAMENTO ALLA GERMANIA HITLERIANA – La condanna internazionale dell’aggressione dell’Etiopia spinge Mussolini – nonostante la sua iniziale diffidenza nei confronti di Hitler – ad allearsi con il nazismo. Il primo passo è l’**intervento nella guerra civile spagnola** (1936-1939), in cui truppe tedesche e volontari italiani combattono a fianco del generale Franco (vedi §8).

L’alleanza militare vera e propria è firmata a Berlino nel maggio 1939 (il

48 *Askar* in lingua araba significa 'soldato'.

49 Il *mehari* è il dromedario da sella, addestrato alla corsa e al combattimento.

50 *Senussi* sono gli appartenenti alla 'confraternita musulmana' fondata da al-Sanusi nella prima metà dell'Ottocento, attiva in Algeria, Libia e Egitto.

Patto d'acciaio), con clausole tanto difensive che offensive per l'affermazione dei reciproci "interessi vitali". È il preludio allo scoppio della 2^a Guerra Mondiale, ma è evidente la posizione subordinata dell'Italia rispetto all'alleato tedesco.

LE LEGGI RAZZIALI – L'avvicinamento italo-tedesco e il patto nazi-fascista hanno un'importante conseguenza interna: la trasformazione della propaganda razzista e antisemita in una **legislazione contro gli ebrei**, varata nel settembre 1938. Agli ebrei vengono vietati l'iscrizione alle scuole pubbliche superiori, il servizio militare, le cariche pubbliche e societarie, i matrimoni misti, e limitato l'esercizio di professioni intellettuali e il diritto alla proprietà immobiliare.

Da leggere:

Alberto Moravia, *Gli indifferenti* (1929)
 Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni* (1931)
 Ignazio Silone, *Fontamara* (1933)
 Vasco Pratolini, *Il quartiere* (1944)
 Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* (1945)
 Giorgio Bassani, *Cinque storie ferraresi* (1956)
 Carlo Cassola, *La casa di via Valadier* (1956)
 Leonardo Sciascia, *Porte aperte* (1987)

Da vedere:

Vecchia guardia, di Alessandro Blasetti (1935)
Il conformista, di Bernardo Bertolucci (1970)
La villeggiatura, di Marco Leto (1973)
Novecento (Atto II), di Bernardo Bertolucci (1976)
Una giornata particolare, di Ettore Scola (1977)
Omar Mukhtar - Il leone del deserto, di Moustapha Akkad (1980)

5. La Grande Depressione

Sembra di parlare dei giorni nostri, delle nostre “crisi”, delle loro cause e dei loro effetti, anche se economisti e operatori dell’economia non tengono conto della storia: già alla fine degli anni ’20 il capitalismo nella sua versione liberista aveva dimostrato chiaramente la sua inadeguatezza, lasciando gran parte dell’umanità nella più grave crisi finanziaria mai conosciuta. Allora colpì molto che l’Unione Sovietica ne fosse rimasta quasi indenne, il che contribuì a esagerare il timore – o la speranza – di una fine prossima del sistema capitalistico, di una “rivoluzione mondiale”. E divenne opinione diffusa che la via capitalista – per evitare i disastri sociali che le sono connaturati – avrebbe dovuto essere temperata almeno da un moderato socialismo: alternativa, però, che fu consapevolmente scelta solo 10-15 anni più tardi, mentre “a caldo” il nazismo si presentò come soluzione più sbrigativa ed efficace per affrontare la Grande Depressione. Gli anni ’20 si erano aperti sull’imperativo di impedire un’altra guerra con effetti devastanti per il mondo, ma si chiusero con una crisi economica che bloccò la ripresa e pose le premesse politiche di una guerra ancor più sanguinosa e globale.

La crisi del 1929 ebbe cause intrinseche alla circolazione capitalistica stessa,⁵¹ ma aggravate dal disordine del sistema-mondo. Dopo il 1914, lo spazio economico europeo si era frantumato, rompendo definitivamente l’equilibrio economico e sociale del XIX s., e gli Stati Uniti tardavano ad assumere il ruolo che la Gran Bretagna non poteva più svolgere. In Europa i sistemi politici non furono in grado di affrontare la catastrofe economica: governi resi instabili dai meccanismi elettorali e classi operaie sempre più rivoluzionarie misero in dubbio l’adeguatezza della democrazia parlamentare di fronte alla crisi. Scomparsa la prosperità economica – e quindi la possibilità di ridistribuire la ricchezza per ottenere il consenso popolare – le borghesie europee si orientarono verso soluzioni autoritarie, che poi si diffusero anche al di fuori dell’Europa, dall’America latina al Giappone. Le due sole eccezioni – gli Stati Uniti di F.D. Roosevelt, e la Svezia socialdemocratica – divennero modelli di “democrazia sostenibile” per i successivi trent’anni. Se la 1ª Guerra Mondiale e la Rivoluzione d’Ottobre ebbero effetti poco più che europei, il crollo economico del 1929 fu davvero mondiale.

LE CAUSE

CICLI ECONOMICI BREVI E LUNGI – Ogni “crisi” capitalista va messa in una prospettiva più lunga, per poterne apprezzare l’andamento ciclico: i cicli depressivi si alternano a quelli espansivi, combinandosi in un ciclo di lungo periodo.

Nel breve periodo, l’economia mondiale subisce bruschi rallentamenti (fasi di depressione) e accelerazioni (fasi di espansione) che in 7-8 anni potrebbero riportarla a livelli analoghi a quelli di partenza: è il cosiddetto *ciclo commerciale*.

In realtà però, se un ciclo breve si conclude – mettiamo – al punto massimo della “ripre-

51 Ne *Il capitale*, Marx aveva già notato che la circolazione economica in un sistema mercantile ruota attorno alle merci (M-D-M), mentre nel sistema capitalistico ruota attorno al capitale e al profitto che esso ricava nel passaggio D-M-D', e dunque nella semplice trasformazione del denaro in denaro “aumentato” dal profitto (D-D'). Di qui il prevalere del “comando” finanziario su tutto il sistema economico (mercantile, industriale, terziario).

sa”, questo punto potrebbe essere inferiore (o superiore) al punto massimo precedente. Le fluttuazioni più lunghe sono chiamate *onde di Kondratiev* e hanno un periodo di 50-60 anni.

Quello che vale per l’economia mondiale nel suo complesso, naturalmente, può non valere per l’economia di un dato paese, ma in generale – via via che l’economia mondiale si globalizza – tutte subiscono le “congiunture” (cioè le fasi del ciclo breve), inquadrate in grandi “ondate” di espansione legate alle grandi innovazioni tecnologiche.



IL DISORDINE ECONOMICO – La guerra aveva definitivamente sconvolto l’ordine economico mondiale: aveva causato gravi perdite materiali e umane (cioè di forza-lavoro), disorganizzato la circolazione commerciale e finanziaria, squilibrato l’industria e reso instabili gli assetti sociali e politici.

I governi non si rendono conto che è impossibile ritornare alla situazione pre-1914. La sterlina e la Banca d’Inghilterra hanno perduto il ruolo di regolatori monetari e finanziari.

Prima della guerra, le maggiori economie avevano adottato sistemi monetari basati sulla **convertibilità aurea** (*gold standard*), sospesa durante il conflitto per poter finanziare la spesa militare. Il suo ristabilimento post-bellico avvenne in condizioni economiche del tutto diverse. Forti indebitamenti pubblici, reciproci debiti e crediti di guerra tra i vincitori, massicce riparazioni imposte ai vinti, crollo degli scambi internazionali (anche per la disorganizzazione delle reti ferroviarie e marittime), l’isolamento dell’Unione Sovietica, l’industrializzazione di paesi extra-europei (USA e Giappone in testa) che la guerra aveva favorito: tutto ciò aveva smantellato i grandi spazi economici, senza offrire alternative immediate.

La ricostruzione fu resa difficile – soprattutto nell’Europa germanica e balcanica – dalla scarsità dei capitali, dall’inflazione, dal frazionamento monetario dei piccoli stati nati col crollo degli imperi («uno stato, una moneta»).

L’ESPLOSIONE DELLA CRISI – La Grande Depressione non ha però cause finanziarie. Negli anni ’20 l’industria ha ormai raggiunto la fase della produzione di massa, soprattutto negli Stati Uniti, grazie ai forti investimenti del periodo bellico. Non esistono però meccanismi di redistribuzione dei redditi e né istituzioni sociali (potenti sindacati e spesa pubblica) capaci di favorire i consumi di massa. Al contrario, gli imprenditori ritengono prioritario l’abbassamento dei livelli salariali, raggiunti dagli operai nel decennio precedente sotto l’emergenza della guerra. Non si rendono conto che, nella produzione di massa, l’insieme dei salari tende a coincidere con il potere d’acquisto.

Negli Stati Uniti del dopoguerra lo squilibrio tra salari e profitti è molto forte: i salari salgono più lentamente dei profitti, così poco a poco calano i consumi di beni durevoli (in particolare automobili ed elettrodomestici), che rimangono invenduti: la crisi del 1929 inizia soprattutto come **crisi di sovrapproduzione**.

La crisi americana divenne gravissima perché gli Stati Uniti non avevano i canali commerciali per smaltire la sovrapproduzione attraverso l’export. Pur essendo già in quegli anni la prima potenza economica mondiale, con il 42% del prodotto totale (nel 1913 era appena al 26%, mentre l’Europa raggiungeva il 43%), gli Stati Uniti erano poco aperti al mercato globale, conseguenza della larga autosufficienza in materie prime, forza lavoro (l’immigrazione si era molto ridotta) e capitali.

IL MARTEDÌ NERO – Sovrapproduzione, chiusura delle fabbriche, disoccupazione. La crisi trova le famiglie americane indebitate sia per gli acquisti a rate di beni durevoli, sia per aver “giocato” in borsa i risparmi, attirati dal lungo boom azionario. Dopo il crollo della borsa – il **29 ottobre 1929**, il “**martedì nero**” di Wall Street – c’è una caduta generale della fiducia nel sistema fi-

nanziario, i risparmiatori si precipitano a ritirare i depositi, e il sistema bancario – costituito per lo più da piccole banche locali – non regge, innescando la cascata dei fallimenti. La rovina dei risparmiatori è totale, e milioni di americani – gravati dai facili mutui per l'acquisto della casa – diventano improvvisamente *homeless*.

Al contrario che in Italia, dove nelle famiglie borghesi la tradizione del risparmio è antica e consolidata, nelle famiglie americane la propensione al risparmio è sempre stata bassa, giustificata dall'offerta molto vantaggiosa del credito al consumo (vendite rateali a tasso zero o vicino allo zero) che alimenta il circuito commerciale e quindi, direttamente, la produzione.

Ottant'anni dopo, una crisi paragonabile a quella del '29 scoppierà ancora negli Stati Uniti in seguito alla sopravvalutazione del mercato immobiliare (la c.d. "bolla immobiliare", vedi §26), poi amplificata ed estesa a tutto il sistema finanziario mondiale. Nel solo anno 2007, finirono pignorate ben 1,7 milioni di abitazioni di proprietà delle famiglie americane, e circa 3 milioni di persone fecero l'esperienza della vita di strada.

L'ESTENSIONE DEL "CONTAGIO" DAGLI USA ALLA GERMANIA E ALL'EUROPA – Marginali nel commercio internazionale, gli Stati Uniti sono però i maggiori creditori al mondo, in particolare hanno investito nella ricostruzione della Germania e quindi, indirettamente, nella ripresa industriale europea.

La gestione delle "riparazioni di guerra" della Germania – elevatissime per volontà punitiva della Francia, da pagare in beni di fabbricazione non tedesca – finisce per rivelarsi disastrosa. La Germania è esclusa di fatto dall'economia mondiale, il valore del marco è ridotto quasi a zero, i risparmi dei tedeschi annullati: le riparazioni di guerra possono essere onorate solo grazie a massicci prestiti americani. Quindi, quando gli Stati Uniti ritirano i loro capitali dopo il *crash* di Wall Street, anche il fragile sistema finanziario europeo precipita, trascinando nel crollo il sistema bancario continentale.

La crisi diventa "di sistema".

Le conseguenze

LA GRANDE DEPRESSIONE – Il crollo finanziario ha innanzi tutto l'effetto di causare una gigantesca disoccupazione, con picco negli anni 1932 e 1933: è disoccupato il 22% della forza lavoro in Belgio e Gran Bretagna, 24% in Svezia, 27% negli USA, 29% in Austria, 31% in Norvegia, 32% in Danimarca, 44% in Germania.

A quell'epoca, solo una parte dei lavoratori europei godeva del sussidio di disoccupazione. La tutela dei disoccupati era invece del tutto assente negli USA, così masse di poveri e senzatetto invasero le strade delle città, vagabondi e avventizi si spostarono nelle campagne alla ricerca di lavori stagionali, ma anche il sistema delle *farms* entrò in crisi per il crollo dei prezzi dei prodotti agricoli.

LE POLITICHE SOCIALI – In pochi mesi il sistema economico liberale implode. Il commercio internazionale crolla, gli stati tornano al protezionismo, anche la Gran Bretagna, che dal 1840 è l'alfiere del libero mercato e dell'"economia mondo". Per la prima volta le politiche sociali diventano prioritarie, anche per scongiurare svolte politiche estremiste e la minaccia del "bolscevismo". In Svezia prima, e poi in Europa – ma non in Giappone, Svizzera e Stati Uniti – si cominciano a costruire robusti "stati sociali" (*welfare state*) grazie a cui si supereranno le crisi successive.

Politiche sociali si praticarono, in forme diverse, in tutte le società preindustriali, e or-

ganicamente con le *poor laws* inglesi contro vagabondi e mendicanti (dalla fine del XVI s.). Con il formarsi di una classe operaia moderna, fu nella Germania bismarckiana che lo Stato, in “competizione” con le organizzazioni operaie, varò le assicurazioni contro la malattia e gli infortuni sul lavoro (1883-1884) e un sistema pensionistico obbligatorio (1889). Tuttavia, vero *welfare state* si avrà quando si giungerà a una completa gestione statale del “salario differito” dei lavoratori (tutte le forme di previdenza e accantonamenti “in busta paga”), e quindi alla coincidenza di fatto tra diritti salariali e diritti fondamentali del cittadino.

LE POLITICHE KEYNESIANE – Come conseguenza della Grande Depressione, cominciano a farsi strada le idee dell’economista inglese **John M. Keynes**: per favorire la “ripresa”, la politica economica degli stati deve puntare soprattutto a ridurre la disoccupazione, e può farlo promuovendo direttamente i lavori pubblici e finanziando la spesa pubblica attraverso il *deficit spending* (cioè non rispettando il pareggio di bilancio). Anche se le politiche keynesiane si affermeranno solo negli anni ’40, i governanti si convincono che crisi come quella del 1929 sono devastanti e da prevenire con strumenti di politica economica.

La spesa pubblica può essere finanziata attraverso due strade principali: con lo strumento monetario (immissione di denaro in circolazione); e con l’emissione di titoli di stato.

John Maynard Keynes (1883-1946) aveva partecipato alla conferenza di pace di Versailles in qualità di esperto economico britannico. Lì maturò la convinzione che imporre alla Germania riparazioni di guerra troppo pesanti si sarebbe rivelato un grave errore. La sua critica all’economia classica si fondò sullo spostamento dell’attenzione dalla *produzione* di beni alla *domanda* di beni.

IL MITO DELL’ECONOMIA SOVIETICA – Mentre il mondo capitalistico è traumatizzato e depresso, le notizie che giungono dall’Unione Sovietica ne fanno un’“isola felice”. Nel periodo 1929-1940, l’Unione Sovietica triplica la produzione industriale, e arriva a rappresentare il 18% del prodotto mondiale (insieme, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia scendono dal 59 al 52%). I crimini dell’epoca staliniana – di cui l’Occidente è, almeno in parte, a conoscenza – passano in secondo piano, mentre anche nel mondo capitalistico si copia la pianificazione economica sovietica.

LA SVOLTA A DESTRA – Come effetto politico più evidente, la Grande Depressione e suoi costi sociali portano a una grave crisi del sistema costituzionale liberale e quindi al diffondersi tra le due guerre di molti “fascismi” in Europa e su scala mondiale. In tutta l’Europa (tranne che in Scandinavia) si registra un impressionante spostamento politico a destra, anche brusco. Prima dell’affermazione del fascismo italiano di Mussolini (1922-1943) nasce la dittatura del generale Horthy in Ungheria (1919-1944), dopo l’*estado novo* clericale-reazionario in Portogallo (1926-1970) e l’*austro-fascismo* di E. Dollfuss in Austria (1932). I due casi più eclatanti sono Giappone (1931) e Germania (1933), dove salgono al potere governi nazionalisti, militaristi e aggressivi. Ne è coinvolta anche l’America latina, dove regimi vicini al fascismo guidano ben dodici paesi (di cui dieci attraverso colpi di stato militari).

Di conseguenza entrò in crisi il movimento rivoluzionario, che aveva puntato sul crollo definitivo del capitalismo. In generale il movimento comunista patì l’incredibile sottovalutazione del nazismo da parte del Comintern. Il KPD venne distrutto da Hitler, i partiti comunisti scomparvero o dovettero rifugiarsi nella clandestinità. In Cina i comunisti dovettero fuggire sulle montagne.

Quanto ai partiti socialdemocratici, persero gran parte del proprio spazio di manovra



per colpa della Depressione.

RIPERCUSSIONI NEL RESTO DEL MONDO – Il crollo delle esportazioni di materie prime, in seguito alla caduta della domanda di Europa e Nordamerica, accentua l'agitazione del mondo coloniale e la sua insofferenza verso le vecchie potenze europee. In generale, un po' ovunque entra in crisi il sistema liberale costituzionale, i parlamenti vengono sciolti o rimangono inoperosi, mentre si diffondono governi non liberali o autoritari, e viene tutelata la violenza poliziesca nella repressione degli oppositori.

IL NEW DEAL AMERICANO – I soli spostamenti elettorali a sinistra si registrano in Messico e soprattutto negli Stati Uniti. Nelle **elezioni USA del 1932**, il governatore di New York, Franklin Delano Roosevelt, ottiene la più clamorosa vittoria democratica dalla Guerra Civile, conquistando la presidenza col 59% dei voti: è un brusco spostamento a sinistra, in 4 anni i voti democratici passano da 15-16 milioni a 28 milioni, e poi Roosevelt quasi si ripeterà nel 1936.

Roosevelt eredita un paese in ginocchio, in cui produzione e prezzi sono crollati, con 13 milioni di disoccupati e le banche sull'orlo del fallimento. Il suo programma (il *New Deal for the American People*) è pragmatico, somiglia a quello di Keynes e mette in discussione tutti i dogmi economici liberali. Consiste nel dare allo Stato un ruolo economico attivo e nel favorire innanzi tutto la domanda.

Suggerito da un *brain trust* di esperti, il programma di Roosevelt ingrossò enormemente la spesa pubblica, sia per i sussidi diretti che per le opere pubbliche. La spesa pubblica venne alimentata, oltre che dal deficit di bilancio, da una fiscalità gravante soprattutto sui ceti abbienti ma con limitati consumi e scarsa propensione all'investimento. Si intervenne anche sul mercato del lavoro e sulle relazioni sindacali, attraverso la riduzione degli orari, la fissazione di salari minimi e l'esplicita tutela delle *unions*. Se da una parte, attraverso salari più elevati, si alzarono i consumi e si stimolò la produzione, dall'altro però – attraverso i *Codes of Fair Competition* – si legalizzarono i cartelli tra le imprese per tenere alti i prezzi.

IL WELFARE STATE – A posteriori, l'efficacia economica del *New Deal* è stata messa in dubbio, ma ha certo avuto un'enorme funzione propagandistica e creato un clima di fiducia. Nel 1936 negli Stati Uniti vi sono ancora 7 milioni di disoccupati, ma il Partito Democratico consolida una stabile base di consenso tra i contadini del Midwest (tradizionalmente repubblicani), i lavoratori poveri e nel nuovo sindacato CIO, grazie a cui poté resistere alla grande ostilità degli ambienti industriali e finanziari.

Il sistema di protezione sociale prevede un'assicurazione sulla vecchiaia e la disoccupazione, misure contro la disoccupazione giovanile (500.000 giovani furono impiegati in lavori di rimboschimento e controllo delle acque), e forti aiuti all'agricoltura, sia sostenendo i prezzi sia con contributi diretti agli agricoltori (la *processing tax*⁵² gravava sui soli agroindustriali). Indirettamente, l'abolizione del proibizionismo (il bando sugli alcolici in vigore tra 1919 e 1933, molto impopolare) contribuì a creare un milione di nuovi posti di lavoro.

La politica monetaria comportò la **svalutazione del dollaro** (-60% rispetto all'oro in 1 anno) e la sospensione della sua convertibilità, nonché un più stretto controllo del sistema bancario attraverso la Federal Reserve Bank.

Il CIO, Congress of Industrial Organizations, nacque nel 1935 in polemica con il grande sindacato dell'AFL, fedele alla tradizionale divisione per mestieri e neutrale tra repubblicani e democratici. Il CIO divenne forte nell'industria *fordista*⁵³ (auto, siderurgia,



52 Era la tassa che colpiva il "valore aggiunto" dell'industria alimentare e delle conserve.

tessile, ecc.) e tra i lavoratori neri (prima spesso usati nel “crumiraggio”) e sostenne apertamente Roosevelt.

IL “SOCIALISMO” SVEDESE – Unico paese d’Europa a registrare un’avanzata dei partiti di sinistra negli anni ’30, dal 1932 la Svezia è guidata da una maggioranza socialdemocratica, che rimarrà ininterrottamente al governo fino al 1976. I socialdemocratici conciliano la forma politica democratica e un sistema economico fondato sulla proprietà privata, realizzando un sistema di *welfare* esteso, sostenuto da una tassazione molto forte.

Da leggere:

Tom Kromer, *Vagabondi nella notte* (1935)
George Orwell, *La strada di Wigan Pier* (1937)
John Steinbeck, *Furore* (1939)

Da vedere:

Nostro pane quotidiano, di King Vidor (1934)
Furore, di John Ford (1940)
Non si uccidono così anche i cavalli?, di Sidney Pollack (1970)
America 1929 - Sterminateli senza pietà, di Martin Scorsese (1972)
Joe Hill, di Bo Widerberg (1972)
La tierra prometida, di Miguel Littín (1973)
L'imperatore del Nord, di Robert Aldrich (1973)
Questa terra è la mia terra, di Hal Ashby (1977)
Radio Days, di Woody Allen (1987)

Da ascoltare:

Maurice Ravel, *Concerto per pianoforte per la mano sinistra in Re maggiore* (1929-1930)

53 *Fordista*: tipo di produzione industriale basato sulla catena di montaggio e sull’automazione dei processi produttivi, secondo le teorie dell’ing. americano Frederick Taylor applicate nelle fabbriche di Henry Ford.

6. La Germania, da Weimar al nazismo

Il nazismo – a differenza degli altri due modelli totalitari del fascismo e dello stalinismo – si afferma per via elettorale, seppure alla fine di una lunga escalation di violenza politica.

Ma come ha potuto la Germania, nei quindici anni dalla fine della guerra, trasformarsi da paese sull'orlo di una rivoluzione "sovietica" a paese-guida della controrivoluzione mondiale? Le vecchie élite conservatrici hanno grandi responsabilità, anche se il meccanismo parlamentare della repubblica di Weimar non poteva impedire le "scalate" autoritarie di partiti-massa. Quanto alla sinistra, le sono state fatali le divisioni tra una SPD appiattita su posizioni borghesi e una forte ala radicale e rivoluzionaria, molto influenzata dall'esempio bolscevico.

Dopo la presa di potere del 1933, il nazismo assume un carattere "pantedesco", è poco interessato all'economia corporativa di tipo fascista, è capace di attrarre i conservatori tradizionali e si mostra aggressivamente espansivo. I suoi tratti distintivi sono il carattere "socialista", il massiccio consenso dei ceti medi, la xenofobia, l'antisemitismo e la combinazione di assurde credenze irrazionali (miti del sangue, della patria) con moderne tecnologie: fissazioni ideologiche che hanno avuto ampio seguito a tutti i livelli sociali in Germania e poi in mezz'Europa.

IL FALLIMENTO DELLA RIVOLUZIONE IN GERMANIA – [vedi §3]

Sebbene fossero stati tra i pochi socialisti a opporsi ai crediti di guerra, gli *spartachisti* non riuscirono ad aumentare il proprio seguito tra gli operai, ma solo a realizzare una scissione minoritaria dell'SPD, poi confluita nel neonato Partito comunista tedesco (KPD, dicembre 1918). L'SPD maggioritaria di Friedrich Ebert si pose abilmente alla testa del "movimento dei consigli", ma nello stesso tempo stabilì un patto con i comandi militari, per reprimere le rivolte di soldati e operai con l'aiuto dei *Freikorps*. L'eliminazione dei "capi comunisti" Liebknecht e Rosa Luxemburg avvenne alla vigilia delle elezioni per l'assemblea costituente, nel gennaio 1919. Poco dopo (maggio 1919), esercito e *Freikorps* posero fine con la forza a una "repubblica bavarese" sovietica durata appena 6 mesi.

LA REPUBBLICA DI WEIMAR – Alle prime elezioni democratiche della storia tedesca, l'**SPD è il primo partito** ma ottiene appena il 38% dei voti, così Ebert è nominato presidente provvisorio con il sostegno del Zentrum cattolico e dei liberali del DDP.⁵⁴ L'assemblea costituente si riunisce lontano da Berlino, a Weimar, ma i tre partiti "costituzionali" (socialisti, liberali, cattolici) nutrono profonde e reciproche diffidenze. Ne esce (agosto 1919) una costituzione di compromesso (la "**costituzione di Weimar**" appunto), con un parlamento bicamerale eletto con metodo proporzionale puro (il che comporterà maggioranze deboli, tanto di sinistra quanto di destra), e un presidente della repubblica con un ruolo "forte", cioè eletto direttamente dal popolo, responsabile della burocrazia e dell'esercito, col potere di dichiarare lo "stato di emergenza".

LA VIOLENZA POLITICA – Il primo regime parlamentare della storia tedesca nasce reprimendo nel sangue i tentativi rivoluzionari di tipo "sovietico" mediante l'**impiego dei Freikorps**, tollerati dai socialdemocratici e protagonisti di una violenta campagna contro i presunti autori della "pugnalata alle

⁵⁴ Il *Deutsche Demokratische Partei* risultò il terzo partito tedesco (dopo SPD e Zentrum) alle elezioni del 1919, poi però il suo declino fu costante, soprattutto dopo l'assassinio (giugno 1922) del suo esponente di spicco, Walther Rathenau, fondatore di AEG, ebreo antisionista e ministro degli Esteri.

spalle”, cioè comunisti, ebrei e pacifisti ritenuti responsabili della sconfitta bellica e delle dure condizioni di Versailles.

Nei primi tre anni si registrarono circa 400 omicidi politici, alcuni “eccellenti” (tra cui due ministri) e **diversi tentativi di Putsch**⁵⁵: nel marzo 1920 il colpo di stato del giornalista Kapp e del gen. Lüttwitz fu sventato da uno sciopero generale; il “*Putsch* della birreria” di Monaco nel novembre 1923 portò all’arresto, tra gli organizzatori, del gen. Ludendorff e di Adolf Hitler, un reduce di origini austriache ed ex militante dei *Freikorps*.

INSTABILITÀ POLITICA E SCARSO CONSENSO – In quattordici anni, dal 1919 al 1933, la repubblica tedesca ha avuto **21 governi**. Ogni maggioranza parlamentare nasce debole: nessun partito ottiene più di un terzo dei voti tra 1920 e 1933, e neppure il partito nazista conquisterà mai la maggioranza assoluta.

La tipica coalizione di governo di Weimar fu la **Große Koalition**⁵⁶ SPD-Zentrum-DDP, che – nonostante la debolezza parlamentare – riuscì a stabilizzare le relazioni internazionali e portò la Germania nella Società delle Nazioni (1925). Tuttavia il risentimento contro il governo di Weimar rimase forte: la sinistra gli rimproverò la connivenza con i militari, la destra il riconoscimento del trattato di Versailles.

Quando nel gennaio 1923, francesi e belgi attuarono un’occupazione temporanea della Ruhr per forzare il versamento dei risarcimenti di guerra, il governo proclamò la “resistenza passiva”, finanziò uno sciopero di otto mesi e causò **il crollo del marco**. Poi però finì per accettare le pesanti rate di pagamento, garantite da accordi bilaterali e sostenute da ingenti prestiti internazionali (americani in particolare).

L’IPERINFLAZIONE DI WEIMAR – La perdita di valore del marco è un trauma vivo ancora oggi nell’immaginario dei tedeschi. La massa monetaria circolante passa da 6 a 31 milioni di marchi tra 1913 e 1918, ma fino al 1920 la Reichsbank non ammetterà l’inflazione. Nel 1922-1923, 2.000 macchine stampano giorno e notte cartamoneta di tagli sempre maggiori (compaiono persino biglietti da 100.000 miliardi!). La spirale viene fermata nel novembre 1923, con l’emissione di un nuovo marco a circolazione limitata (3,2 milioni) e un sorprendente rapido ritorno alla fiducia monetaria.

La 1ª Guerra Mondiale aveva già incrinato i tradizionali valori morali e sociali dei tedeschi, l’iperinflazione sembrò completare questo processo. Comportò **una gigantesca redistribuzione della ricchezza**, da cui uscirono rovinati risparmiatori, creditori, pensionati e salariati, a vantaggio dei debitori, dei proprietari immobiliari e degli speculatori. Nei ceti popolari tornarono malnutrizione, tubercolosi, scorbuto; in genere il tenore di vita rimase basso anche per i ceti medi. L’iperinflazione funzionò però come un premio alle esportazioni e una protezione dalle importazioni, favorendo la concentrazione dei capitali e delle imprese.

La stabilizzazione della moneta del novembre 1923 si dovette soprattutto alla ripresa degli indennizzi di guerra col **ricorso al prestito internazionale** – di fatto collocato tutto a New York – garantito dalle società ferroviarie pubbliche e dalle future imposte. L’inflazione annullò l’enorme debito pubblico, così *Länder* e municipi poterono riprendere a spendere, realizzando edifici e servizi di pubblica utilità, trasporti, abitazioni, attività minerarie e forestali, impianti sportivi, ecc.

LE ELEZIONI DELLA SVOLTA – **Quattro consultazioni elettorali in un anno** aprono la strada ai nazisti. Il presidente della repubblica vi gioca un ruolo decisivo: sarà Hindenburg a spianare la strada politica di Hitler.

Nel marzo 1932, Hitler fu uno dei tre candidati alla presidenza della repubblica. Per sbarrargli la strada l’SPD si schierò con un reazionario come l’ex feldmaresciallo von Hindenburg, “eroe” di guerra ma 85enne e vittima di ricorrenti crisi senili.



⁵⁵ *Putsch* indica il complotto, la rivolta, per lo più militare, che mira a realizzare un colpo di stato.

⁵⁶ Si chiamano così le alleanze parlamentari tra partiti avversari ideologicamente e per programma, allo scopo principale di formare un qualsivoglia governo. Oggi si parla di governi di “larghe intese”.

Riconfermato presidente, Hindenburg interpretò il successo personale di Hitler (37% dei voti) come definitiva “svolta a destra” dell’elettorato, indisse elezioni anticipate consentendo alle milizie nazi di scatenare la caccia ai “rossi”. Nelle elezioni del luglio 1932 l’elettorato tedesco sembrò polarizzarsi agli estremi: se i comunisti avanzarono di quanto arretrò l’SPD, invece i voti di una destra prima dispersa si concentrarono sul partito di Hitler, l’NSDAP,⁵⁷ divenuto il primo nel Reichstag ma senza conquistare la maggioranza assoluta.

Le elezioni del novembre 1932 seguirono la caduta del governo minoritario di von Papen (su una mozione del KPD appoggiata dai nazisti), ma l’NSDAP perse voti mentre il KPD diventò il terzo partito tedesco. Il 30 gennaio 1933 Hindenburg nominò Hitler cancelliere, e pochi giorni dopo i nazisti inscenarono l’**incendio del Reichstag**, di cui accusarono subito i comunisti per poter ottenere i pieni poteri. In effetti Hindenburg firmò il decreto che sospese le libertà costituzionali e consentì l’arresto dei dirigenti del KPD alla vigilia di nuove elezioni.

Le **elezioni del marzo 1933** furono le ultime della repubblica di Weimar, si svolsero in un clima di grande violenza politica. Il NSDAP prese ben il 44% dei voti, ma raggiunse la maggioranza assoluta solo impedendo con la forza l’ingresso in parlamento agli oppositori. Così Hitler ottenne i pieni poteri, sciolse la SPD e poi, alla morte di Hindenburg (agosto 1934), si proclamò *Führer*⁵⁸ dei tedeschi.



IDENTIKIT DEI NAZISTI – In dieci anni 1923-1933, un piccolo partito di estrema destra prende il potere e si sbarazza facilmente dei rivali. È chiaro che non sarebbe stato possibile senza la connivenza della vecchia classe dirigente (industriali, militari, polizia e magistratura), che ha usato i **nazisti come manovalanza** per la violenza illegale contro i “rossi”; ma è anche effetto della debolezza della repubblica di Weimar, e di una generale sottovalutazione del pericolo nazista sia da parte dei cattolici che dei socialdemocratici.

Nonostante l’NSDAP portasse il nome di partito “socialista e operaio”, non vi fu fase di nazismo “rivoluzionario”. Alle origini, il **collante ideologico** fu la “leggenda” della pugnalata alle spalle inferta dal “nemico interno” durante la 1ª Guerra Mondiale. In seguito, i teorici del nazismo riaffermarono la superiorità dell’istinto e della volontà su ragione e razionalismo, mobilitando le masse su obiettivi di facile percezione (pangermanesimo,⁵⁹ *Lebensraum*,⁶⁰ superiorità razziale, “darwinismo sociale”).⁶¹ I nazisti non credevano alla modernità e al progresso (=eredità illuminista) ma si servirono abilmente delle nuove tecnologie (radio, cinema). Si pensavano come i “rivoluzionari della controrivoluzione”, ritenevano di reagire all’avanzata congiunta del “bolscevismo mondiale” e del potere capitalistico.

L’ANTISEMITISMO – Altro elemento che contribuisce a dare una base di massa al nazismo è l’antisemitismo, peraltro largamente popolare in tutta l’Europa non solo come cultura ma anche come prassi sociale di esclusione. Contro gli ebrei tedeschi, nel 1938 si scatenerà per decreto una violenza inaudita.

Nelle campagne dell’Europa centro-orientale, gli ebrei tradizionalmente rappresentavano le figure sociali di raccordo tra l’economia di sussistenza contadina e l’economia esterna da cui il villaggio dipendeva. Nella vita urbana invece occupavano ruoli rilevanti nelle professioni liberali, nel commercio, nella finanza, nell’industria.

Nella Germania del 1933 gli ebrei furono esclusi dall’impiego pubblico, ma la svolta avvenne nel 1935, quando vennero prima banditi dall’esercito, poi esclusi dai locali pubblici, infine colpiti dalle **leggi di Norimberga** (sulla cittadinanza, e sulla “protezio-

57 NSDAP è l’acronimo di *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*, cioè ‘partito nazional-socialista dei lavoratori tedeschi’.

58 Dal verbo *fahren*, cioè colui che conduce, guida.

59 Uno degli slogan nazisti più popolare era «*Ein Volk, ein Reich, ein Führer*» (‘un popolo, un impero, una guida’).

60 Letteralmente “spazio vitale”, per giustificare l’espansione territoriale della nazione germanica a danno soprattutto dell’Europa slava.

61 Il “darwinismo sociale” – applicando alle società umane le idee di Darwin – giustifica la “lotta per la sopravvivenza” tra individui e tra gruppi sociali, e infine tra “razze”, in cui i “più adatti” sono destinati a prevalere.

ne del sangue e dell'onore tedesco”), insieme a zingari, asociali, portatori di handicap mentali e fisici. L’attentato a un diplomatico nazista a Parigi fu il pretesto per la *notte dei cristalli* (novembre 1938), un *pogrom* in cui vennero incendiate tutte le sinagoghe e distrutti i negozi degli ebrei in Germania, Austria e Cecoslovacchia, con successivo internamento nei lager⁶² di 13.000 ebrei.

CHI ADERÌ AL NAZISMO? – Soprattutto gli impiegati pubblici e privati, i giovani del ceto medio (il 5-10% degli studenti tedeschi era iscritto al NSDAP già nel 1930), gli ex ufficiali reduci della Grande Guerra, i disoccupati. Dopo il 1933, il nazismo raccoglierà senza dubbio consensi di massa, e anche tra gli operai, la classe sociale che più li aveva osteggiati.

Con i lavori pubblici, l’arruolamento militare e le numerose associazioni fiancheggiatrici del partito, il nazismo creò rapidamente **nuova occupazione**. Sul piano simbolico, restituì un’immagine egemonica a un popolo vinto, con effetti visibili persino nella natalità. Il nazismo completò il piano delle autostrade, lanciò l’“auto del popolo” (la VW) e forti campagne salutiste e sociali (case popolari, impianti per vacanze e sport, sostegno all’insediamento rurale). La Germania superò più efficacemente la Grande Crisi (perché non vincolata alla libertà di mercato) con un impressionante piano di sviluppo industriale.

IL CASO DEL GIAPPONE – Anche il Giappone degli anni '30 ha un sistema capitalistico non liberale e numerose affinità ideologiche con fascismo e nazismo: la purezza e superiorità della razza, le virtù militari, una società gerarchica, ecc. Tuttavia non è un paese fascista, non appartiene all’epoca della democrazia e dell’“uomo della strada”, piuttosto rispecchia una forma tecnicamente aggiornata del **feudalesimo asiatico**: mantiene il culto dell’imperatore, non conosce i principi di libertà e solidarietà, crede nella missione imperialistica della nazione nipponica.

Nel 1926 salì al trono imperiale il giovane Hirohito, ambizioso e presenzialista. Il paese visse momenti difficili (1927: crisi bancaria e disoccupazione) e salti politici in avanti (1928: prime elezioni a suffragio maschile, con forte avanzata della sinistra e arresto in massa dei suoi dirigenti). La destra e l’esercito indicarono come principale responsabile il regime parlamentare, considerato estraneo al Giappone tradizionale, ricorrendo ad azioni terroristiche (all’interno) e propaganda imperialista (verso l’esterno).

In effetti, nel 1931 il **Giappone invase la Manciuria** e la Cina a nord della Muraglia, fondando lo stato-fantoccio del Manciukuò. Alle proteste internazionali seguì l’uscita dalla Società delle Nazioni (1932). Nel 1936 vi fu una svolta: un tentativo di colpo di stato causò l’intervento dell’esercito e la soppressione del parlamento. Nel 1937 tutta la Cina orientale venne invasa, trovando però una forte resistenza cinese.



I FASCISMI NEL MONDO – In Sudamerica, la fine della politica “neo-imperialista” USA (conseguenza della “depressione” americana) orienta le élite di governo a simpatizzare per Roma e Berlino. In politica interna si afferma il culto della personalità di leader forti, “**populisti**” (Gaitàn in Colombia, Juan Perón in Argentina, Getúlio Vargas in Brasile), che riscuotono largo consenso anche tra contadini e operai.

In Europa, quasi tutti i movimenti fascisti ebbero successo solo dopo il 1933 sulla scia dell’egemonia tedesca: le Croci Frecciate ungheresi (25% nel 1939, prime elezioni a voto segreto in Ungheria), la Guardia di Ferro romena di Codreanu, gli *ustascia*⁶³ croati di Ante Pavelić (finanziati da Mussolini). Anche leader reazionari ma non fascisti come il portoghese Salazar e lo spagnolo Franco simpatizzarono per Hitler.

62 Il sost. *Lager* (pl. *Läger*), neutro, in ted. significa sia 'accampamento' che 'magazzino'.

63 Dal verbo croato *ustati*, “insorgere, risvegliare”.

Da leggere:

Joseph Roth, *La tela di ragno* (1923)
Ernst Toller, *Oplà, noi viviamo!* (1927)
Bertolt Brecht, *L'opera da tre soldi* (1928)
Alfred Döblin, *Berliner Alexanderplatz* (1929)
Alfred Döblin, *Senza quartiere* (1935)
Katherine Kressmann Taylor, *Senza ritorno* (1942)
Albert Camus, *La peste* (1947)
Günter Grass, *Il tamburo di latta* (1959)

Da vedere:

Kuhle Wampe oder Wem gehört die Welt?, di Slatan T. Dudow (1932)
La settima croce, di Fred Zinnemann (1944)
Heimat, di Edgar Reitz (1984)
L'ultimo imperatore, di Bernardo Bertolucci (1985)
La Rosa Bianca - Sophie Scholl, di Marc Rothemund (2005)

Da ascoltare:

Bertolt Brecht-Kurt Weill, *Ascesa e rovina della città di Mahagonny* (1927-1929)

7. L'Unione Sovietica sotto Stalin

Dal 1927 al 1939 Stalin poté realizzare il suo progetto di “socialismo in un paese solo” sbarazzandosi di nemici veri o presunti, sia dentro che fuori dell'Unione Sovietica. Alla potenza sovietica venne riconosciuto un ruolo-guida in moltissimi campi, dall'economia alla scienza e perfino all'arte, e in politica estera un'indiscussa leadership sul movimento comunista mondiale, con priorità alla difesa della “fortezza sovietica” assediata, a cui andava subordinato ogni altro fronte di lotta rivoluzionaria. Il mito sovietico venne rafforzato, per contrasto, dall'affermarsi di fascismo e nazismo e dalla crisi del '29, toccando l'apice dopo la vittoria nella 2ª Guerra Mondiale. Poi si mantenne vivo, nonostante la sua realtà storica totalitaria – cioè nonostante la “guerra” contro i propri operai e contadini, i “processi di Mosca”, il patto russo-tedesco di non aggressione e i gulag staliniani – soprattutto perché popolarmente percepito come forte deterrente al dilagare degli Stati Uniti e del capitalismo onnivoro.

La sopravvivenza dell'Unione Sovietica dipese in gran parte dal successo della sua rapida modernizzazione, ottenuta attraverso la militarizzazione della società e con l'impiego di sistemi scientifici di sfruttamento delle risorse, del lavoro e del consenso di massa. In questo senso la “dittatura del proletariato” costituì un socialismo burocratico basato sulla divisione in classi e sotto il totale controllo del partito-stato di Stalin, nelle cui mani il “terrore rosso” divenne permanente quanto sproporzionato e pervasivo.

LA QUESTIONE AGRARIA – La lotta politica per la successione di Lenin si gioca parallelamente al destino della NEP, con riguardo in particolare ai suoi effetti in agricoltura: liberi di scegliere, i contadini preferiscono in massa la condizione di “coltivatore diretto” a quella di *kolchkoziano*.⁶⁴ Di fronte a una nuova carestia, nel 1928 Stalin muta tattica nei confronti del mondo rurale, liquida la NEP e lancia la **collettivizzazione forzata**. Solo Bucharin – già alleato di Stalin contro Trotskij – si oppone in nome del “blocco operai-contadini” alleati, ma viene emarginato come “deviazionista di destra”.

LA RIVOLUZIONE DALL'ALTO – Una prima accelerazione si registra nel 1930 con i **trasferimenti obbligati**: in pochi mesi, più di 10 milioni di famiglie contadine vengono insediate nei *kolchoz*. I contadini reagiscono con un sabotaggio diffuso (autoriduzione della produzione, macellazione del bestiame) e decine di casi di resistenza armata.

La scelta di fondo in politica economica è di forzare l'industrializzazione a scapito dell'agricoltura (“accumulazione originaria socialista”, come aveva teorizzato il trotskista Preobrazenskij nel 1921, opponendosi alla NEP). Nel 1928-1931 la produzione manifatturiera aumenta del 40%, mentre quella agricola cala.

LA DEKULAKIZZAZIONE – La **campagna contro i kulaki** prende ufficialmente di mira i “contadini ricchi” nonostante nelle campagne l'impoverimento sia ormai generalizzato. Il termine di *kulako* prende in realtà un significato ideologico di “ostile al potere sovietico”.

Accusati di essere sabotatori e d'imboscare i cereali indispensabili alle città,

⁶⁴ *Kolchoz* è contrazione di *kollektivnoe chozjajstvo*, cioè ‘azienda collettiva’. Erano di fatto cooperative autorizzate ad avere mezzi propri per coltivare terre di proprietà statale. Nel 1928 gestivano solo l'1,2% delle terre seminate, nel 1932 il 70,5%.

vengono affidati alla repressione dei militari, direttamente toccati dalla carenza alimentare: ciò causa la “liquidazione fisica” dei *kulaki*, la deportazione dei contadini (1,8 milioni nel solo 1931, di cui ¼ morì nei trasferimenti) e l’uso politico delle carestie (2-4 milioni di vittime in Ucraina).⁶⁵

I PIANI QUINQUENNALI – L’Unione Sovietica supera la Grande Depressione come una potenza in pieno sviluppo economico e militare, al ritmo dei piani quinquennali (il primo 1927-1932), con la piena occupazione e una crescita paragonabile a quella del Giappone degli anni ’20. All’estero sembra rappresentare la superiorità dell’**economia socialista pianificata** nei confronti di un capitalismo sull’orlo del crollo.

Il primo piano quinquennale vagheggiava un equilibrato sviluppo insieme agricolo e industriale e un generalizzato benessere in una società senza classi. Questi obiettivi non furono raggiunti, ma in breve si riuscì a realizzare un apparato militare, scientifico e industriale di prim’ordine, basato sull’**urbanizzazione** e un sistema di istruzione avanzato (alfabetizzazione di massa, diffusa cultura tecnica, centri di ricerca soprattutto chimico-fisici).

IL SISTEMA DEL *GULAG* – In realtà le “classi” non sono scomparse ma si sono **rimodellate in senso burocratico**: al vertice il partito e i suoi quadri, poi la parte di classe operaia che aderisce alle direttive e ai gradini più bassi i contadini; in mezzo, rassegnata e spoliticizzata, la gran parte di un popolo proletarizzato. Questa struttura sociale è regolata da un gigantesco apparato repressivo. Per chi si oppone e fa resistenza – bollato come “nemico del popolo” e “sabotatore” – c’è il carcere, la deportazione, il campo di “lavoro rieducativo”. Il lavoro schiavistico si pratica in centinaia di *gulag*⁶⁶ situati nelle zone meno ospitali, nel Nord artico, in Siberia, in Oriente, indispensabile per realizzare progetti giganteschi che sfidano la natura: nuove zone minerarie oltre gli Urali, lavori ferroviari (Transiberiana, Transcaspica), scavo di canali, edificazione di città-pioniere e industriali (Magnitogorsk, Norilsk, Igarka, Zaporoz’je, ecc.).

Oggettive difficoltà di ricerca rendono ancora incerto il numero delle vittime del gulag. Le cifre pubblicate dagli storici russi dopo il 1989 valutarono in 10 milioni i cittadini sovietici spediti nei campi tra 1934-1947, e 18 milioni per tutta l’epoca staliniana (1929-1953), riducendo la cifra avanzata da A. Solženicyn⁶⁷ (40-50 milioni). Si calcola approssimativamente che il 10% degli internati nei campi vi sia morto per le condizioni di lavoro, il freddo, la sottonutrizione o per le esecuzioni sommarie.

I COSTI DELLA MODERNIZZAZIONE – In pochi anni l’Unione Sovietica diviene una potenza economica mondiale, ma a prezzo della cancellazione di ogni conquista operaia, del lavoro schiavistico, della diffusione della “vodka di stato” (vietata fino 1925, poi incoraggiata per ragioni fiscali), della militarizzazione del lavoro. La propaganda presenta il progresso economico come una “battaglia”, e come “eroi” gli *stachanovisti*.⁶⁸ Dirigenti e operai che non raggiungono gli obiettivi del piano – fissati arbitrariamente alti – sono spesso accusati di “crimini contro la produzione” e vittime di ricorrenti “purghe”. Il consenso è maggiore presso i ceti urbani, ma comporta comunque



65 In Ucraina, si ricorda come giornata della memoria il *holodomor*, cioè la ‘morte per fame’ inflitta ai contadini da Stalin tra 1929 e ’33.

66 *GULag* è un acronimo che origina dal russo “direzione principale dei campi di lavoro correttivi”, una sezione della polizia politica sovietica che costituì i campi di lavoro forzato per la repressione di criminali e oppositori politici.

67 Lo scrittore “dissidente” Aleksandr I. Solženicyn, condannato a 8 anni di campo di lavoro, premio Nobel per la letteratura nel 1970, documentò la realtà dei gulag sovietici in *Arcipelago Gulag 1918-1956* (1973).

68 Aleksej Stachanov era un minatore della regione carbonifera del Donbass, che batté più volte il record del carbone estratto in un turno di lavoro (102 tonnellate in meno di 6 ore).

una vita materiale misera, la delazione e il “terrore” gestito dalla polizia politica GPU, il dogmatismo culturale (Andrej Ždanov e il “realismo socialista” nell’arte).

LE CARESTIE DEL 1931-1933 – Nonostante nel settore agricolo sia ricomparso il lavoro semiservile (*trudodni*, giornate di lavoro obbligatorio nel *kolchoz*), la carestia sembra minacciare la stessa sopravvivenza del regime. Le requisizioni eccessive causano **milioni di vittime per fame** soprattutto in Ucraina, Kazakistan, Caucaso settentrionale e basso Volga. Come nel caso ucraino, la carestia viene usata per “punire” le regioni non russe che si erano opposte alla collettivizzazione forzata. È uno dei più drammatici eventi del Novecento.



I PROCESSI DI MOSCA – In una impressionante sequenza di **processi-farsa**, tra 1936 e ’38 vengono liquidati sia la vecchia guardia bolscevica che il vertice dell’Armata Rossa.



Si susseguirono “il processo dei 16” e quello “dei 17” (contro dirigenti di primissimo piano come Kamenev, Zinov’ev e Radek, accusati di “estremismo di sinistra” filotrozkista), quello degli ufficiali (portò all’epurazione di 3 marescialli su 5, 8 ammiragli su 8, il 90% dei comandanti di corpo d’armata e ¼ dei 140.000 ufficiali effettivi) e quello – il più celebre – contro Nicholaj Bucharin, forse il bolscevico più lucido, sostenitore di un’“economia mista”, alleato di Stalin contro Trotskij e teorico del “socialismo in un solo paese” ma poi caduto in disgrazia: Bucharin durante il processo si riconobbe colpevole di delitti gravissimi quanto inverosimili. Trotskij, che già nel 1927 aveva organizzato una forte opposizione a Stalin, fu espulso dal partito e poi dall’URSS, e verrà ucciso in Messico nel 1940 a colpi di piccozza da un sicario di Stalin (R. Mercader).

LA RINASCITA DEL NAZIONALISMO “GRANDE RUSSO” – All’interno, l’Unione Sovietica non è ormai molto differente dalla “prigione dei popoli” che era stata la Russia zarista. Un centinaio di minoranze etniche (soprattutto asiatiche) rimane relegato nella vita rurale e tradizionale, in parte coinvolto nella repressione e nel “sistema *gulag*” per la diffidenza di Stalin. In genere, il regime favorisce lo spostamento neo-coloniale di “grandi” e “piccoli” russi,⁶⁹ che vanno a popolare le zone pioniere in tutte le repubbliche sovietiche.

LA POLITICA DI POTENZA – Battuti gli avversari politici, l’URSS di Stalin sembra coscientemente accettare l’eredità imperiale zarista. All’interno si rafforza la propaganda patriottica e russofila. Sul piano internazionale, adotta una moderna politica di potenza, che orienta il progresso tecnico-scientifico verso le priorità della produzione militare. Stalin prepara lucidamente lo “scontro finale” di una guerra che appare inevitabile:

Spese militari dell’URSS	1933	1939	1941
% nel bilancio	3,4	25,6	43,4

DAL SOCIALFASCISMO AI “FRONTI UNICI” – Sotto il severo controllo di Stalin, durante la Grande Depressione il Comintern aveva imposto ai partiti fratelli di denunciare i “socialfascisti” (cioè la sinistra non comunista) come ultimo sostegno del capitalismo in crisi. Dopo il 1935, impone invece di sostenere i “fronti unici” in alleanza proprio con gli ex nemici socialdemocratici, con conseguente **riavvicinamento alle “potenze capitaliste”** in funzione anti-

⁶⁹ Erano tradizionalmente detti “grandi russi” i sudditi russofoni dell’impero, distinti dagli ucraini (“piccoli russi”) e dai bielorusi (“russi bianchi”).

fascista (gli Stati Uniti riconoscono finalmente l'Unione Sovietica nel 1933, dopo l'avvento al potere di Hitler in Germania).

Da leggere:

Arthur Koestler, *Buio a mezzogiorno* (1940)

Aleksandr Isaevič Solženicyn, *Una giornata di Ivan Denisovič* (1962)

Varlam Šalamov, *I racconti della Kolyma* (1978)

Vasilij Grossman, *Vita e destino* (1980)

Da vedere:

Ivan il terribile, di Sergej M. Ejzenštejn (1944)

Il sole ingannatore, di Nikita Michalkov (1994)

Da ascoltare:

Aram Chačaturjan, *Sinfonia n. 1* (1934)

Sergej Sergeevič Prokof'ev, *Sinfonia n. 5* (1945)

8. La guerra civile spagnola

Le questioni drammatiche che dominarono gli anni '30 erano transnazionali, e comportavano uno "scontro globale" che per la prima volta si concretizzò in Spagna, nonostante dal 1898 il paese fosse ai margini della politica internazionale. Era però l'unico in cui potesse scoppiare una rivoluzione sociale, violentemente contrastata da uno schieramento reazionario-clericale. La lunga resistenza della repubblica legittima fu possibile solo perché i combattenti lottavano anche per un mondo migliore. La sua fine disastrosa fu comunque utile a preparare la politica che pochi anni dopo batterà il nazifascismo: alleanze in "fronti nazionali", dove poterono coesistere ideologie patriottiche e rivoluzionarie. Per il movimento comunista segnò la fine della vocazione insurrezionalista e il passaggio al gradualismo "democratico". Per l'anarchismo – che prima del 1914 era considerato la più importante ideologia rivoluzionaria – è stata l'ultima occasione storica per porsi il problema del governo.

PERCHÉ LA SPAGNA

IL "RITARDO" SPAGNOLO – Tra Otto e Novecento, la Spagna è il terreno di una lunga serie di guerre civili, sollevazioni contadine, moti operai e rivoluzioni, colpi di stato, con protagonisti militari e intellettuali ma anche braccianti e operai. Le cause sono numerose:

- (a) il peso dell'eredità coloniale;
- (b) una geografia politica interna molto frammentata;
- (c) il ritardo sulla strada della "modernità", di cui erano responsabili la monarchia, l'esercito e la chiesa;
- (d) la questione agricola.

IL PESO DELL'EREDITÀ COLONIALE – Dopo quattro secoli di dominio coloniale, la Spagna deve subire lo shock della perdita delle sue ultime colonie con la sconfitta nella **guerra ispano-americana** nel 1898. L'isolamento internazionale si aggrava poi nei primi due decenni del Novecento, quando la Spagna fa le spese della politica di *appeasement* tra Francia e Gran Bretagna.

Nel 1898, prendendo a pretesto l'affondamento dell'incrociatore *Maine* nella baia dell'Avana, gli Stati Uniti intervennero a sostegno della ribellione nelle ultime colonie spagnole. La rapida vittoria USA portò al protettorato americano su Cuba, Porto Rico, le Filippine e Guam.

L'*entente cordiale* franco-britannica del 1904 tolse poi il Marocco centrale all'influenza spagnola, miseramente compensata nel 1912 dalla nascita del protettorato spagnolo sul Marocco settentrionale e meridionale.

La crisi di coscienza nazionale che seguì fu profonda, quasi una perdita di identità, e portò alla revisione culturale complessiva della *Generación del 98*, movimento che esprime il senso di frustrazione e il bisogno di aggiornamento attraverso poeti (M. de Unamuno, A. Machado), drammaturghi (J. Benavente), musicisti (M. de Falla).

UNA GEOGRAFIA POLITICA FRAMMENTATA – La Spagna aveva completato l'unificazione territoriale già alla fine del XV s., ma l'egemonia castigliana nella *Reconquista* non aveva cancellato il "pluralismo iberico". All'aprirsi del Novecento è ancora viva la memoria dei *fueros*,⁷⁰ cioè il rimpianto delle an-



⁷⁰ I *fueros* erano diritti consuetudinari riconosciuti dai sovrani castigliani: leggi, esenzioni, privilegi concessi sin dal medioevo ad alcune regioni (province basca, pirenaica, aragonese, catalana, ecc.) e a particolari gruppi sociali (aristocratici, militari, clero).

tiche larghe autonomie regionali, ora trasformatesi in rivendicazione federalista (fortissima nel paese basco).

In termini culturali, si trattò del diffuso culto della *patria chica*,⁷¹ segno anch'esso del ripiegamento provinciale seguito al 1898, a cui peraltro non furono estranee neppure le ex colonie.

CENTRO E PERIFERIA — La **geografia economica** della Spagna rimane dominata dalla contrapposizione regionale. Da una parte la “periferia” (Catalogna, Paese basco, Asturie, Galizia, Levante valenziano), mercantile, imprenditoriale e coltivatrice, aperta ai contatti marittimi e attratta nella zona d'influenza dell'Europa settentrionale. Dall'altra, un “centro” invece debole e arretrato, ripiegato su se stesso e sull'antico splendore, la Castiglia dei *latifundios*.



RE, MILITARI, PRETI — Fino alla seconda metà del XX s., la Spagna è rimasta paese largamente feudale e sottosviluppato. La monarchia borbonica, restaurata nel 1874, governa con l'indispensabile sostegno dell'esercito e della Chiesa cattolica.

La **Chiesa cattolica** spagnola può vantare un glorioso passato “militante” sia come promotrice delle *cruzadas* (=crociate) che la impegnarono in otto secoli di *Reconquista*, sia per la gestione dell'Inquisizione, attraverso cui soffocò ogni dissenso religioso dopo il XVI s.

Nella seconda metà del XIX s., la progressiva soppressione delle “manimorte ecclesiastiche”⁷² la costrinse a ricercare l'appoggio delle classi abbienti per sostituire le rendite perdute, peraltro abbandonando la cura dei poveri. D'altra parte, il suo pesante monopolio sulla scuola spinse i settori liberali su posizioni anticlericali. Nel primo Novecento, la Chiesa giocò un ruolo apertamente reazionario: si schierò col re negli anni '20 e con Franco dopo 1936. La cultura cattolica in Spagna oscillò tra *accidentalismo* (la forma del governo è irrilevante) e catastrofismo.

L'**esercito** ha tradizionalmente giocato un ruolo di primo piano in tutto il mondo ispanofono, come miglior interprete politico della volontà popolare. La pratica dei *pronunciamientos*⁷³ militari ne dimostrò in più occasioni il peso, in ultimo con il colpo di stato del gen. Miguel Primo de Rivera, che instaurò una dittatura dal 1923 al 1931. Quando esercito e Chiesa ritireranno la fiducia al re, dopo le dimissioni di Primo de Rivera, nascerà la Seconda Repubblica (1931).

LA DEBOLEZZA DELLA BORGHESIA — L'impossibilità di dare allo Stato una struttura moderna ed efficiente si deve soprattutto alla mancanza — come in Italia — di una rivoluzione borghese. Confinata nelle poche regioni dove si era registrato un timido sviluppo prima commerciale e poi industriale (Catalogna, Paese basco, Levante di Valencia), la borghesia spagnola oscilla tra le tendenze autonomiste e un liberalismo laico, senza riuscire a fonderle in un progetto vincente.

IL DRAMMATICO PROBLEMA AGRICOLO — Altra forte differenza rispetto all'Europa occidentale, è il **problema della proprietà agricola**, in particolare nel Sud andaluso: appena 90 famiglie detenevano la gran parte delle terre del paese, per lo più mal coltivate.

Vi erano stati numerosi e insufficienti tentativi di riforma: quelli a metà del XIX s. portarono ad ampi espropri, che andarono però a solo vantaggio di un neo-latifondismo

71 Letteralmente 'piccola patria', cioè sentimento localistico, contrapposto a *patria grande*, la nazione.

72 Sono i patrimoni immobiliari — soprattutto terreni agricoli — ricevuti in lascito con la clausola dell'inalienabilità. Trascurati e quindi poco produttivi, furono un grave limite allo sviluppo economico, e via via soppressi da governi liberali.

73 I *pronunciamientos* furono sedizioni o ribellioni militari, talvolta con finalità insurrezionali, talaltra per sostituire un governo civile con un altro. Si diffusero sia in Spagna (*p. di Cadice*, 1820; *p. di Granaia*, 1836) che nelle repubbliche latino-americane.

rapace. Il “parcellamento” dei beni comuni raddoppiò la superficie agraria e creò un numeroso proletariato agricolo, largamente libertario, in “religiosa” attesa del *reparto*, cioè della definitiva suddivisione delle terre ai contadini.

LA FORTUNA DELL’ANARCHISMO – La diffusione dell’anarchia in Spagna è una conseguenza diretta del molteplice isolamento (geografico, storico, economico) e dell’arretratezza rurale. In questo panorama, la violenza politica trova un ampio spazio di diffusione. Da una parte, le classi conservatrici (agrarie e industriali) hanno storicamente mantenuto un atteggiamento ben più intransigente che nel resto d’Europa. Dall’altra, uno Stato privo di solide e giuste strutture sociali e amministrative spinge operai, contadini e intellettuali verso la soluzione politica rivoluzionaria, effetto della pressione popolare e sociale.

Alle origini del successo vi fu la diffusione capillare in Spagna delle **tre correnti storiche dell’anarchismo**: il federalismo (Proudhon), l’internazionalismo (Bakunin), l’anarco-comunismo (Kropotkin). Soprattutto nel Sud andaluso l’anarchismo si sovrappose a un estremismo millenarista, quasi una nuova “religione” moralistica e a-storica dei poveri e degli emarginati, in un’area che non ha conosciuto la Riforma religiosa.



Eredi della “propaganda del fatto” [vedi §1], gli anarchici praticavano **metodi di lotta** tanto individualisti (assassinii politici, campagne di attentati dinamitardi) che insurrezionali (rivolte contadine). Lo sciopero generale fu invece tipico dell’anarco-sindacalismo, il cui successo – forte in Catalogna, poi estesosi a Levante, Andalusia rurale e Aragona – si concretizzò nel largo seguito della CNT,⁷⁴ sindacato rivoluzionario senza funzionari, senza società di mutuo soccorso, senza specializzazioni di mestiere.

Nel clima politico spagnolo, la **dura repressione** a cui fu sottoposto il movimento anarchico ne acuì il radicalismo e paradossalmente anche il seguito. La CNT venne dichiarata illegale già nel 1914, e operò a lungo in clandestinità (1923-1930, 1933), e così la FAI⁷⁵ (1926-1936). I militanti anarchici furono vittime del *pistolerismo*⁷⁶ padronale, ingiustamente arrestati, deportati, torturati o condannati a morte, assassinati dalla polizia grazie alla *ley de fugas*.⁷⁷

Dal 1931 gli anarchici entreranno in fase pre-insurrezionale: in centinaia di villaggi si collettivizzano le terre, nelle città si incendiano nuovamente le chiese. Con la guerra civile, la prima resistenza armata a Franco sarà merito delle milizie operaie anarchiche, modello per le Brigate Internazionali.

LA SETTIMANA TRAGICA – Sotto il regno di Alfonso XIII, i governi del conservatore Antonio Maura tentano di sradicare il *caciquismo*⁷⁸ e realizzare un moderno regime parlamentare. Fallisce di fronte al doppio problema della Catalogna e della questione operaia, quando nel luglio 1909 esplode la “**settimana tragica**” a Barcellona, una violenta protesta antimilitarista e anticlericale contro l’invio di riservisti in Marocco.

Incapaci di inquadrare la questione operaia se non come ordine pubblico, i ceti dirigenti reazionari risposero con l’esercito all’occupazione operaia della città e all’incendio delle chiese. La repressione fu durissima, e Francisco Ferrer y Guardia – pedagogo fondatore della laica *Escuela moderna* – venne fucilato dopo un processo farsa e nono-

74 La CNT *Confederación Nacional del Trabajo* nacque a Barcellona nel 1910, per opporsi alla UGT *Unión General de Trabajadores* legata al PSOE (*Partido Socialista Obrero Español*).

75 La FAI (*Federación Anarquista Ibérica*) venne fondata a Valencia nel 1927 per combattere le “tendenze burocratiche” della CNT, a cui rimase tuttavia strettamente connessa.

76 *Pistolerismo*: impiego di sicari mercenari per eliminare gli esponenti anarchici e reprimere l’agitazione sociale

77 Venne chiamata *ley de fugas* (“legge sulla fuga”), la norma in vigore dal 1921 che consentiva alla polizia di aprire il fuoco su un detenuto considerato “in fuga”. Si trattò in realtà di esecuzioni extragiudiziali, praticate soprattutto durante i trasferimenti dei detenuti (il c.d. *paseo*, ‘la passeggiata’). Solo a Barcellona, fonti ufficiali ammisero 500 morti tra i militanti della CGT.

78 *Caciques* erano, nel mondo caribico, i capi tribù indios. Nella Spagna otto-novecentesca, vennero così indicati i grandi proprietari terrieri che esercitavano un’influenza abusiva – anche pilotando i brogli elettorali – sulle comunità locali contadine, soprattutto nella Castiglia.

stante le forti proteste anarchiche in tutt'Europa.

IL "TRIENNIO BOLSCEVICO" – Neutrale nella 1ª Guerra Mondiale, la Spagna ne patisce però le conseguenze nei tre anni dopo il 1918. La borghesia degli affari ha tratto profitto dalle forniture ai belligeranti, ora però esaurite. Il clima politico si frantuma sotto mille spinte: terrorismo anarchico, *pistolerosmo* padronale, autonomismo catalano, radicalismo castigliano, disastri coloniali e la diffusione della propaganda sovversiva persino nell'esercito aprono la strada alle prospettive rivoluzionarie.

LA DITTATURA DI PRIMO DE RIVERA – Invece re ed esercito – anche seguendo l'esempio italiano della "marcia su Roma" – aprono la strada al colpo di stato del gen. Miguel Primo de Rivera nel settembre 1923. La dittatura paternalistica del vecchio generale cadrà dopo la crisi del '29, lasciando insoluti e anzi esacerbati i problemi del paese.

LA SECONDA REPUBBLICA – Quando, dopo l'uscita di scena di Primo de Rivera, l'esercito e la Chiesa ritirano la fiducia al re, la dinastia dei Borboni cade senza spargimento di sangue (1931). La Seconda Repubblica 1931-1939 nasce in effetti da una rivoluzione pacifica di liberali massoni anticlericali, ma la sua fragilità sta nell'incapacità di realizzare le riforme sociali che le campagne attendono.

La Repubblica si resse grazie all'entusiasmo catalano e basco, e col sostegno delle forze più vive del panorama spagnolo (una piccola borghesia progressista, la classe media liberale, il bracciantato). La sua stessa esistenza, però, costituì un'intollerabile minaccia per i cattolici, che contribuirono a minare le istituzioni repubblicane. Alla spinta rivoluzionaria di anarchici e socialisti, i grandi latifondisti reagirono con la "sollevazione del gen. Sanjurjo" (1932): il colpo di stato venne sventato da uno sciopero generale della CNT, Sanjurjo fu prima condannato a morte e poi esiliato.

LA CRISI REPUBBLICANA – Le elezioni del 1933 – le prime con suffragio femminile – portano a una maggioranza conservatrice. Ora le tendenze radicali del sindacalismo anarco-socialista (CNT e UGT) si sentono libere di giocare la carta rivoluzionaria contro la Repubblica.

La **sollevazione delle Asturie** (1934) fu particolarmente violenta e segnò il punto di non ritorno. I minatori armati instaurarono una "repubblica socialista" autonoma, ma si abbandonarono a saccheggi e omicidi, prima di essere sbaragliati dalle truppe marocchine, responsabili di centinaia di esecuzioni sommarie, sotto la supervisione del gen. Francisco Franco.

LA VITTORIA DEL "FRONTE POPOLARE" – Una sinistra a egemonia anarchica e priva di idee riesce comunque a elaborare una strategia elettorale tipo "fronte popolare" per le elezioni del 1936. Vince con una maggioranza esigua ma netta, e il paese si spacca politicamente in due fronti inconciliabili.



LA GUERRA CIVILE

IL COLPO DI STATO DEI GENERALI – L'*alzamiento nacional*⁷⁹ del luglio 1936 è voluto dalla Chiesa e dai monarchici, e appoggiato dall'Italia fascista e dalla Germania nazista. È opera di tre generali (José Sanjurjo, Emilio Mola, Francisco Franco) che però non scelgono bene il momento: nella prima fase riescono a controllare solo una grande città e 4 generali di divisione su 24.



Elementi per il successo del *golpe* saranno l'Armata d'Africa marocchina, le truppe

79 *Alzamiento* (lett. 'sollevazione') ha lo stesso significato di *pronunciamiento* (vedi nota 73).

d'élite della Legione straniera, i 12.000 soldati tedeschi, i 48.000 “volontari” fascisti, le armi inviate da Mussolini e Hitler.

L'ISOLAMENTO REPUBBLICANO – Sul piano diplomatico, la Repubblica ha pochi alleati. È cauta la Francia (nonostante da poco sia al potere un altro “fronte popolare”), è cauta all'inizio anche l'URSS. Timorosa di un'avanzata del bolscevismo, la Gran Bretagna preme per una posizione neutrale di tutte le potenze. Per due anni dopo il settembre 1936, sola a inviare uomini e armi alla Repubblica legittima rimane l'URSS, il che ne accresce enormemente il prestigio di “baluardo antifascista”. Mentre i governi europei non fanno che arretrare di fronte all'aggressività di Hitler e Mussolini, da tutto il mondo i volontari antifascisti accorrono in Spagna.

La vicenda delle **Brigate Internazionali** è unica nella storia del Novecento. In assenza di un intervento militare ufficiale delle potenze “democratiche”, 45-60.000 volontari di 53 paesi raggiunsero la Spagna per combattere a sostegno della Seconda Repubblica, i francesi furono i più numerosi (9.000), seguiti da tedeschi, italiani e statunitensi. Forte la componente ebraica all'interno di ciascun contingente nazionale, molti gli intellettuali di spicco e i dirigenti politici dei partiti antifascisti. Operarono suddivisi in “brigade” nazionali, a loro volta divisi in “battaglioni” di diversa ispirazione politica, i comunisti in genere meglio inquadrati e disciplinati. Ebbero oltre 13.000 caduti. Furono sciolte nel 1938 dal governo repubblicano sotto la pressione delle potenze straniere, in nome di una acquiescente “politica di non intervento” che assecondava le pretese di Germania e Italia. Rappresentarono però il banco di prova concreto delle “resistenze” che di lì a pochi anni sorgeranno in tutt'Europa per opporsi all'occupazione nazista.

UNA DISPERATA RESISTENZA – Per il Fronte Popolare la guerra è persa in partenza, sia per le divisioni politiche interne, sia perché l'esercito repubblicano non sceglie una forma di “guerra di popolo” (cioè la guerriglia) ma accetta lo scontro convenzionale contro truppe regolari e molto meglio equipaggiate e comandate. La “guerra di Spagna” è però il primo concreto tentativo di fermare il fascismo in Europa.

Per l'antifascismo europeo rappresentò anche una forte operazione di **propaganda e contro-informazione**, che ebbe momenti rilevanti:

- (a) l'episodio più noto è quello del bombardamento con bombe incendiarie (apr. 1937) che l'aviazione tedesca e tre aerei italiani effettuarono sulla cittadina basca di **Guernica**. I baschi – politicamente conservatori – si erano però schierati con la Repubblica, che aveva loro garantito larga autonomia, si è pensato quindi che il bombardamento avesse intenti punitivi. Fece 250-300 vittime, ma gli obiettivi militari rimasero illesi. Ne diedero la prima notizia un prete basco e un giornalista inglese, ripresi poi dalla stampa anglosassone. Il governo repubblicano commissionò un quadro a Pablo Picasso, presentato all'Expo di Parigi (luglio 1937): da allora è universalmente riconosciuto come icona della barbarie bellica;
- (b) il film *The Spanish Earth* di Joris Ivens (1937) divenne celebre soprattutto negli Stati Uniti. Finanziato da intellettuali americani di sinistra (Dorothy Parker, Lillian Hellmann, Dashiell Hammett), era destinato a sensibilizzare l'opinione pubblica americana: John Dos Passos scrisse la prima parte del commento; Ernest Hemingway, già corrispondente di guerra, tornò in Spagna come consulente per le scene di battaglia (ne ricaverà i racconti *Storie della guerra di Spagna*, il dramma *La Quinta Colonna* e il romanzo *Per chi suona la campana*); Orson Welles lesse il commento, rifatto in francese da Jean Renoir. Appena riletto, F.D. Roosevelt fece proiettare il film alla Casa Bianca. La censura britannica tagliò ogni accenno all'invasione italo-germanica per non irritare Hitler e Mussolini;
- (c) la foto di Robert Capa, *Miliziano colpito a morte* pubblicata dal settimanale francese “Vu” (settembre 1936), fece il giro del mondo;
- (d) nel 1938 uscì il libro *Omaggio alla Catalogna* di George Orwell. Giornalista inglese-



se, Orwell giunse a Barcellona nel dicembre 1936, si arruolò nella milizia del POUM (un piccolo partito comunista non stalinista) e combatté sul fronte di Huesca. Nel maggio '37 a Barcellona fu testimone degli scontri tra comunisti filosovietici e anarchici. Tornò al fronte, dove fu seriamente ferito. Era di nuovo a Barcellona quando il POUM venne dichiarato illegale, e fuggì in Francia per evitare di essere arrestato come “trotzkista”.

LA SPAGNA SOTTO IL FRANCHISMO – La guerra civile avrà un lunghissimo dopoguerra. Non ci sarà pacificazione, la repressione degli oppositori durerà fino al 1975 (morte di Franco) e causerà l’uccisione di 200.000 antifascisti (la *feroz matanza*, la ‘feroce strage’), centinaia di migliaia furono le condanne a pene varie, 300.000 fuggirono dal paese (25.000 andarono in esilio in Messico). Per quasi quarant’anni, la Chiesa cattolica – la più oscurantista d’Europa – e il regime franchista isoleranno la Spagna su tutti i piani, economico, politico, culturale.

La guerra civile è stata una lotta di classe? Un dato: sotto la Repubblica i salari erano aumentati, con Franco si dimezzarono.

Da leggere:

George Orwell, *Omaggio alla Catalogna* (1938)
 Ernest Hemingway, *Storie della guerra di Spagna - La Quinta Colonna* (1938)
 Georges Bernanos, *I grandi cimiteri sotto la luna* (1938)
 Jean-Paul Sartre, *Il muro* (1939)
 Ernest Hemingway, *Per chi suona la campana* (1940)
 Manuel Rivas, *Il lapis del falegname* (1998)
 Javier Cercas, *Soldati di Salamina* (2001)
 Dulce Chacón, *Le ragazze di Ventas* (2002)

Da vedere:

Las Hurdes, o Tierra sin pán, di Luis Buñuel (1932)
Guernica, di Alain Resnais (1950)
La guerra è finita, di Alain Resnais (1966)
I fuorilegge [tit. or. *Os Salteadores*], di Abi Feijó (1993)
Terra e libertà, di Ken Loach (1997)

9. La 2ª Guerra Mondiale

All'inizio del Novecento, la Germania guglielmina – seconda solo alla Russia per popolazione e agli Stati Uniti per potenza industriale – si considerava defraudata da Gran Bretagna e Francia del ruolo di potenza guida alla testa di un'Europa ancora pilastro dell'economia-mondo. Il tentativo di correggere questa “ingiustizia” con le armi nel 1914-1918 viene drammaticamente ripetuto nel 1939-1945 e si concluderà con lo smembramento della Germania, il crollo degli imperi coloniali e la spartizione tra USA e URSS di un'Europa impoverita.

La “guerra totale” durata 32 anni è stata la più grande impresa economica su larga scala che l'umanità abbia mai realizzato. Ha comportato la riorganizzazione completa dell'economia nelle mani degli stati, causato la rovina di grandi economie (quella britannica e quella sovietica) e favorito il dominio americano sul mondo. Dopo i 10 milioni di soldati morti nella 1ª G.M., almeno altri 22-25 milioni ne morirono nella 2ª G.M., ma questa volta le perdite civili furono molto più gravi.

La guerra divenne realmente “mondiale” solo quando Hitler attaccò l'Unione Sovietica (giugno 1941), ma non per la dimensione ideologica di crociata antibolscevica che intendevano darle i nazisti. Divenne mondiale quando si ricompose il quadro internazionale di un'opposizione antifascista, dagli USA all'URSS, e questo per reagire all'espansionismo militare di Germania, Italia e Giappone, e dopo la vergognosa ritirata delle democrazie liberali (Anschluss, accordi di Monaco).

Le bombe atomiche sul Giappone chiusero la guerra guerreggiata e aprirono alcuni decenni di “guerra fredda”, durante i quali però il mondo ebbe soluzioni stabili e una lunghissima fase di crescita economica. In ogni caso, Hiroshima e Nagasaki hanno segnato l'ingresso dell'umanità in una nuova era, quella in cui essa può realizzare la propria distruzione.

CAUSE

L'ACQUIESCENZA DELLE POTENZE – La principale responsabilità dello scoppio di un altro conflitto “mondiale”, a poco più di vent'anni dal massacro della 1ª G.M., sta nell'incapacità delle grandi potenze di arginare l'**espansionismo militare** di Hitler e dei suoi alleati Italia e Giappone. Dopo la guerra civile spagnola è chiaro che l'espansione del fascismo in Europa porta alla guerra, e del resto l'irrazionale e illimitata espansione territoriale della Germania esclude il negoziato. Continua a pesare il disinteresse americano per le vicende europee. Quanto all'Europa, è talmente paralizzata dall'incubo di ripetere gli errori del 1914 da scegliere la politica dell'*appeasement* (‘pacificazione’, ‘acquiescenza’) nonostante appaia chiaro che è destinata al fallimento.

La progressione degli avvenimenti non lasciò dubbi ai contemporanei:

- (a) **1935:** Hitler denunciò i Trattati di pace, in violazione dei quali reintrodusse la coscrizione obbligatoria e finanziò il riarmo, occupò la Saar dopo un plebiscito e uscì dalla Società delle Nazioni, insieme a Mussolini che aveva appena invaso l'Etiopia;
- (b) **1936:** la Germania occupò la Renania. Mussolini e Hitler firmarono un'intesa di amicizia italo-tedesca (l'**Asse Roma-Berlino**), la cui principale conseguenza fu l'appoggio militare al colpo di stato di Franco in Spagna. Poco dopo la Germania firmò con il Giappone il “patto anti-Comintern”, dichiaratamente anti-sovietico;

- (c) **marzo 1938:** le truppe tedesche invasero l'Austria, realizzando l'*Anschluss* ('annessione') dell'Austria nella Germania nazista. L'*Anschluss* fu preparato dall'assassinio del cancelliere Dollfuss (1934), che per opporsi ai nazisti austriaci si era avvicinato al fascismo italiano;
- (d) **settembre 1938:** la **conferenza di Monaco** sancì l'annessione dei Sudeti cechi alla Germania, giustificata dalla presenza di una popolazione a maggioranza tedesca. Alla conferenza parteciparono Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania ma non la Cecoslovacchia che – ad appena 20 anni dalla nascita – perdeva le importanti province di Boemia, Moravia e Slesia e un quarto della popolazione nell'indifferenza degli ex alleati europei. Fu una vera e propria capitolazione dei principi diplomatici e politici usciti dai Trattati di Versailles;
- (e) **primavera del 1939:** Hitler occupò il resto della Cecoslovacchia, mentre l'Italia invadeva l'Albania. Nel maggio, Italia e Germania firmarono a Berlino il c.d. "**Patto d'Acciaio**", una vera e propria alleanza militare.



POLITICA ESTERA SOVIETICA – L'Unione Sovietica entra nella Società delle Nazioni nel 1934, stipula alleanze con Francia e Cecoslovacchia e chiede con insistenza, ma invano, sanzioni contro la Germania nazista e il Giappone imperialista (si ricordi l'invasione della Cina, 1931). Stalin sembra dimostrare una maggior coerenza nell'opposizione a Hitler. Il Comintern aveva smesso di attaccare i "socialfascisti" (considerati nemici dentro lo stesso schieramento di sinistra) e dato istruzione ai partiti comunisti fratelli di perseguire l'unità antifascista, cioè di passare dal "fronte unito dei lavoratori" al "fronte popolare" con democratici e liberali. In Spagna e Francia i fronti popolari vincono drammatiche elezioni nel 1936. Stalin si spinge persino ad approvare i "fronti nazionali", cioè alleanze comprendenti anche i partiti cattolici e la destra nazionalista non fascista.



IL COLPO DI SCENA DEL PATTO GERMANIA-URSS – Nell'agosto 1939, però, i due acerrimi nemici firmano il **patto Molotov-Ribbentrop**,⁸⁰ causando un enorme sconcerto, un vero trauma politico, in tutto lo schieramento antifascista mondiale.

Nonostante il riconoscimento diplomatico degli USA di Roosevelt (1933), Stalin si sentì isolato, ormai convinto che le "potenze capitalistiche" mirassero allo scontro diretto Germania-URSS, contando sul loro reciproco annientamento. Con il "patto" entrambi i contendenti rinviarono lo scontro, incamerando cospicui **vantaggi territoriali**: Hitler incorporò la Polonia occidentale a ovest di Lodz e si preparò all'invasione della Francia; Stalin venne ripagato con le clausole segrete dell'accordo, che prevedevano il futuro recupero sovietico di territori già appartenuti all'impero zarista (Finlandia e le tre repubbliche baltiche).

SVOLGIMENTO

1° SETTEMBRE 1939 – La guerra scoppia sulla **questione polacca**: Hitler prende a pretesto il libero passaggio attraverso il "corridoio di Danzica" che separa la Germania dalla Prussia orientale, altro capitolo delle astruse frontiere disegnate a Versailles dalle potenze vincitrici. L'attacco a sorpresa è posente, condotto utilizzando la forza d'urto dei carri armati e un forte sostegno aereo, secondo i dettami della moderna "guerra di movimento": la Polonia capitolerà in 40 giorni.



⁸⁰ Dal nome dei due firmatari dell'accordo, il ministro degli Esteri sovietico Vjačeslav Molotov e quello tedesco, Joachim von Ribbentrop.

La Polonia indipendente, che era nata proprio a Versailles, godeva dell'alleanza militare di Francia e Gran Bretagna. Tuttavia, gli occidentali non si aspettavano che la guerra scoppiasse così presto e proprio in Polonia, e si dimostrarono totalmente impreparati, anche se ormai l'opinione pubblica inglese era favorevole alla dichiarazione di guerra. Il 3 settembre Francia e Gran Bretagna entrarono in guerra. L'Unione Sovietica si dichiarò neutrale e occupò i paesi baltici.

LA “GUERRA D’INVERNO” – **L’Armata Rossa invade la Finlandia**, secondo le clausole segrete del patto russo-tedesco, ma trova una resistenza inattesa, una guerriglia che le costerà 50.000 morti e 150.000 feriti (più del doppio dei finlandesi) secondo dati ufficiali oggi considerati largamente sottostimati.

La “campagna finlandese” (o “guerra d’inverno”) durò dal novembre 1939 al marzo 1940, quando Stalin decise di firmare la pace per bloccare una spedizione militare anglo-francese dal Nord artico.

SUL FRONTE OCCIDENTALE – Per sette mesi tutto è fermo al confine franco-tedesco, dove si fronteggiano le due contrapposte linee difensive (Maginot, Sigfrido): è quella che i francesi chiamano la *drôle de guerre*.⁸¹

Intanto Hitler preparò le basi per l'invasione della Gran Bretagna, occupando facilmente la Norvegia nell'aprile 1940. Con la fuga del re a Londra, in Norvegia si insediò in un “regime fantoccio” presieduto da V. Quisling.

CAPITOLAZIONE DELLA FRANCIA – Come nella 1^a G.M., la Germania prende l'iniziativa a est per rivolgersi poi a ovest. Nel maggio 1940 adotta il nuovo tipo di “guerra lampo” (*Blitzkrieg*) collaudato in Polonia invadendo tre paesi neutrali (Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo), mentre l'offensiva principale passa per le Ardenne e **sfonda le linee francesi** a Sedan. Le migliori forze francesi e l'intero corpo di spedizione britannico vengono tagliati fuori dai tedeschi e costretti, con un'impresa epica, a riparare in Inghilterra: centinaia di navi e battelli inglesi giunti a **Dunkerque** portano in salvo in 5 giorni 230.000 soldati inglesi e 110.000 franco-belgi. Parigi viene occupata il 14 giugno. Il maresciallo Pétain chiede l'armistizio, la Francia rimane divisa in una zona occupata dai tedeschi a nord e una **“zona libera” con capitale Vichy** a sud.

Qui si installò il governo collaborazionista e antisemita guidato dallo stesso maresciallo Pétain. Alsazia e Lorena vennero nuovamente incorporate nel Reich tedesco. A Londra nacque invece il governo-ombra della “Francia Libera” guidato dal gen. Charles De Gaulle, che chiamò i francesi a lottare contro gli invasori.

ANCHE L’ITALIA ENTRA IN GUERRA – Molti leader occidentali – anche Winston Churchill, capo in Gran Bretagna di un governo di unità nazionale (dal maggio 1940) – si sono prodigati nel tentativo di staccare Mussolini dal suo alleato tedesco, dopo aver guardato favorevolmente al fascismo italiano. Tuttavia, per timore di non profittare della vittoria hitleriana, **l'Italia entra in guerra nel giugno 1940**, quando al Duce sembra che l'esito sia già deciso.

L'attacco alla Francia, e l'occupazione delle Alpi occidentali francesi, furono presentate come una **“guerra parallela”** condotta dall'Italia in modo autonomo. Seguirono, in Africa, gli attacchi alle colonie inglesi in Egitto, Sudan e Kenia.

LA RESISTENZA INGLESE – Nel 1940, dopo la caduta della Francia, la Gran Bretagna rimane il solo paese d'Europa a opporsi a Hitler. Inizialmente disorganizzati, gli inglesi oppongono una strenua resistenza agli attacchi aerei tede-

81 L'espressione è variamente traducibile: ‘strana guerra’, ‘guerra bizzarra’.

schì. Churchill rifiuta di trattare con Hitler, anzi dà ordine di affondare la flotta francese rifugiata a Orano (in Algeria). La Gran Bretagna subisce un anno di duri bombardamenti aerei (**battaglia d'Inghilterra**, luglio 1940-maggio 1941) e la distruzione di città industriali come Coventry,⁸² ma l'industria aerea riesce a colmare il ritardo e anzi a superare tecnicamente l'aviazione tedesca.

GLI STATI UNITI ESCONO DALL'ISOLAZIONISMO – Per dieci anni 1935-1945 l'opinione pubblica americana si dimostrerà più favorevole all'Unione Sovietica che alla Germania nazista, portatrice di un'ideologia di “guerra totale” tra progresso e reazione. Ora Roosevelt – rieletto al terzo mandato nel novembre 1940 – con il *Lend-Lease Act* (Legge affitti e prestiti) è autorizzato a fornire aiuti militari a «qualsiasi paese la cui difesa risulti vitale per gli USA». Primi a beneficiarne nel marzo 1941 sono Gran Bretagna, Cina e Grecia.



Paesi beneficiari del Lend-Lease Act 1941-1945	miliardi di \$
UK	31,4 [-6,8]*
URSS	11,3
Francia	3,2
Cina	1,6
TOTALE	50,1

* reverse Lend-Lease, per servizi resi agli USA (soprattutto affitto di basi inglesi, ecc.)

Grazie a una programmazione industriale senza precedenti, i cantieri navali americani sfornarono una media di oltre 2 navi al giorno per cinque anni. Dal nulla, nacque una flotta mercantile che rifornì costantemente le isole britanniche, vanificando il blocco navale tedesco e limitando le perdite inflitte nella guerra sottomarina (**guerra dell'Atlantico**): gli *U-Booten* tedeschi riuscirono ad affondare solo il 10% dei “cargo” in servizio (2.700 *Liberty Ships*, 500 *Victory Vessels*).



IL FALLIMENTO DELLA “GUERRA PARALLELA” ITALIANA – L'Italia fascista è l'alleato debole del Terzo Reich, e ne diviene di fatto il primo satellite in seguito al fallimento del suo intervento militare.

L'Italia invase la Somalia britannica (agosto 1940), ma poi perse l'intera AOI e 140.000 uomini in Libia (gennaio-febbraio 1941), evitando la rotta solo per l'intervento dell'*Afrika Korps* del gen. Rommel, che respinse gli inglesi verso il Nilo. La marina britannica mantenne sul Mediterraneo un dominio incontrastato, mai messo in dubbio dalle sporadiche azioni degli aerosiluranti italiani. Mussolini cercava a tutti i costi un fronte dove essere protagonista, e credette di trovarlo nell'ottobre 1940, avviando la **campagna di Grecia**: impose un ultimatum al dittatore greco Metaxas (filofascista e filo-britannico), poi attaccò a partire dall'Albania, ma la dura resistenza greca lo portò a perdere 100.000 uomini. Il *Blitzkrieg* tedesco contro la Grecia portò alla resa di Atene nell'aprile 1941.

L'ASSE ROMA-BERLINO-TOKYO – Nel novembre 1940, Mussolini – forte dell'attacco alla Grecia, ma prima del fallimento della campagna – stringe l'alleanza militare con Germania e Giappone (il **patto tripartito**). In seguito vi aderiscono, per ragioni diverse, altri paesi dell'Europa centrale.

La “grande **Romania**”, che il re Carlo II tenne neutrale fino al giugno 1940, finì smembrata come conseguenza del patto Ribbentrop-Molotov, e poi del “diktat di Vienna” (in cui Hitler e Mussolini decisero il passaggio della Transilvania all'Ungheria e la Dobruja meridionale alla Bulgaria). In settembre il colpo di stato della Guardia di Ferro portò al potere il gen. Antonescu, il “Pétain rumeno”.

⁸² Dal bombardamento di Coventry deriva l'espressione ‘coventrizzare’: cioè praticare sulla popolazione civile tedesca i bombardamenti a tappeto sul tipo di quello praticato dalla Luftwaffe su Coventry.

In **Ungheria**, la dittatura del gen. Horthy rimase sicura alleata di Hitler, e venne ricompensata dal recupero dei territori perduti nella 1ª G.M.

L'ultimo resto della Cecoslovacchia, smembrata con la Conferenza di Monaco, la **Slovacchia**, rimase di fatto uno stato-fantoccio nazista sotto il governo nazionalista e razzista di monsignor Tiso.

Quanto alla **Iugoslavia**, venne invasa nell'aprile 1941 da Germania e Italia insieme. Vi insediarono lo stato-fantoccio croato in mano ai cattolicissimi *ustascia* di Ante Pavelić, responsabili del massacro di 500.000 serbi e 200.000 altri iugoslavi, ebrei, zingari.



L'“OPERAZIONE BARBAROSSA” – La svolta della 2ª G.M. è l'**invasione dell'Unione Sovietica** del giugno 1941: è la logica conclusione del progetto ideologico nazista (la “guerra civile mondiale” contro il bolscevismo), solo rinviata dal patto Molotov-Ribbentrop. La tattica sovietica – ritirata verso est e spostamento oltre gli Urali di tutta la produzione militare russa – si ispira a quella del gen. Kutuzov di fronte a Napoleone, ma comporta perdite umane e materiali immani.

Hitler impegnò nell'“operazione Barbarossa” 5 milioni di uomini, 5.000 carri e 3.000 aerei, che sbaragliarono in poche settimane l'Armata Rossa. Conquistati i paesi baltici (Lituania, Lettonia, Estonia), Hitler strinse l'**assedio a Leningrado** (durerà fino al gennaio 1944, 600.000 leningradesi moriranno soprattutto di fame). Occupate Bielorussia, Ucraina, Crimea, i tedeschi giunsero a pochi chilometri da Mosca. In parallelo la Finlandia attaccò l'Unione Sovietica (“**guerra di continuazione**” cioè come prosecuzione della “guerra d'inverno”). 500.000 soldati sovietici caddero prigionieri. Alle spalle della rapida avanzata degli invasori (a cui parteciparono anche truppe finlandesi, ungheresi, rumene e italiane, oltre a reparti incorporati nella *Wehrmacht* di baltici, bielorussi e ucraini, tutti antirussi e antisemiti) iniziò una durissima resistenza popolare partigiana.



GLI STATI UNITI CONTRO IL GIAPPONE – L'espansione colonialista giapponese prosegue con l'occupazione dell'Indocina francese, e mira al riconoscimento di una “grande area” di interesse nipponico. A 10 anni dall'invasione della Manciuria, il Giappone attacca senza preavviso la flotta americana a **Pearl Harbor**, nelle Hawaii americane (dicembre 1941) e provoca l'**entrata in guerra degli USA**. Si saldano così i due conflitti in corso (dal 1937 in Estremo Oriente, dal 1939 in Europa), ma sul piano militare avrà priorità la sconfitta di Hitler in Europa.

Le perdite americane a Pearl Harbour furono notevoli: 4 corazzate su 8 furono affondate, e così altre 6 navi da guerra, gravemente danneggiate altre 7, 150 aerei distrutti al suolo, oltre 2.400 militari morti, 1.200 feriti. Le 3 portaerei, in navigazione, si salvarono. La marina giapponese acquisì il temporaneo controllo del Pacifico, su cui basò un'ulteriore espansione.

1942, “ANNO NERO” – Le potenze dell'Asse sono all'apice del successo. In sei mesi, il Giappone occupa Filippine, Indie olandesi, Malesia, Birmania, Hong Kong e Singapore, ma subisce la sconfitta aeronavale delle Midway. I tedeschi hanno sfondato il fronte nel Caucaso e assediano Stalingrado; in Africa minacciano il canale di Suez, ma l'*Afrikakorps* subisce una pesante sconfitta a el-Alamein (novembre 1942).

In Europa, Hitler governa su 250 milioni di persone e inizia uno sfruttamento estensivo delle risorse e della manodopera.



Sia la vittoria statunitense nelle Midway che quella britannica a el-Alamein furono ottenute grazie all'indiscutibile **superiorità di mezzi** messi in campo dagli alleati, il cui sistema industrial-militare funzionava ormai a pieno regime.

Per tenere il passo, i nazisti rastrellarono **manodopera coatta** da tutt'Europa: 12 milioni di lavoratori stranieri furono instradati verso la Germania, utilizzati da 2.000 aziende tedesche (tra cui Daimler-Benz, VW, BMW, Siemens, Hoechst, BASF, Bayer, Krupp,

Deutsche Bank, Dresdner Bank).

SULL'ORLO DELL'ABISSO – Nello stesso 1942, il partito indiano del Congresso lancia la campagna anti-inglese «*Quit India*», minando la già fragile situazione britannica. Churchill reagisce varando all'interno una vasta politica assistenziale e di piena occupazione, e intensificando la cooperazione militare con l'Unione Sovietica, che accede al programma *Land-Lease*.

Un quarto degli aiuti anglo-americani arrivò ai sovietici attraverso i porti di Arkhangel'sk e Murmansk (il “corridoio artico”), un altro quarto attraverso il “corridoio persiano”, il resto attraverso la “via del Pacifico” e Vladivostok.

STALINGRADO, LA BATTAGLIA DECISIVA – Respinto a Mosca nell'inverno 1941-1942, Hitler vuole la conquista di **Stalingrado**, altamente simbolica ma non altrettanto strategica. La sconfitta tedesca, da cui la *Wehrmacht* non si riprenderà più e aggravata dalla pertinacia con cui Hitler ha imposto la resistenza a oltranza, è la vera svolta della 2ª G.M. Stalin, lasciato solo dagli Alleati che non riescono ad aprire un secondo fronte in Europa occidentale, può prendersi il merito di aver cancellato il mito dell'invincibilità di Hitler.

Dopo 8 mesi (giugno 1942-febbraio 1943) di accanita resistenza a Stalingrado, la controffensiva russa sfondò il “fronte del Don”, travolse le divisioni italiane dell'ARMIR e quelle ungheresi, e costrinse alla resa la VI armata tedesca, che contò 120.000 caduti.

TERRORE DAL CIELO – Nei primi mesi del 1943 gli Alleati iniziano una lunga e durissima campagna di bombardamenti su Germania e Italia, con il preciso piano di demolirne le strutture produttive, i trasporti (reti ferroviarie e porti), i quartieri operai e anche le città storiche.

Milano, già bombardata nell'ottobre 1942, fu duramente colpita nel febbraio 1943 e semidistrutta nell'agosto successivo. Lo stesso toccò alle altre città del “triangolo industriale”, ai nodi ferroviari (Bologna, Firenze, Roma), ai porti meridionali.

L'aviazione inglese mise a punto tecniche di bombardamento sempre più raffinate sulle città tedesche, secondo la strategia del *moral bombing*⁸³ che toccò il vertice distruttivo incendiario con la “tempesta di fuoco”⁸⁴ di Amburgo (luglio-agosto 1943). Non vennero risparmiati i centri storici, a cominciare da Lubecca (marzo 1942), Lipsia (dicembre 1943), Dresda (febbraio 1945, 40.000 morti).

IL SECONDO FRONTE – I tedeschi lanciano l'ultima offensiva contro i sovietici, che non arretrano dopo la battaglia di Kursk (luglio 1943), la più grande della storia tra mezzi corazzati. Comincia l'**avanzata sovietica verso ovest**.

Dopo molte incertezze, finalmente gli Alleati si decidono ad aprire un secondo fronte in Europa, attaccando il settore più debole: è lo **sbarco in Sicilia** del 9-10 luglio 1943.

LA CADUTA DEL FASCISMO – Le forze armate italiane non oppongono di fatto resistenza militare agli Alleati, e il regime crolla. Vittorio Emanuele III organizza una “congiura di corte” e Mussolini è deposto nella seduta del Gran Consiglio il **25 luglio 1943**: è la caduta del fascismo. Mussolini arrestato viene isolato sul Gran Sasso, il maresciallo Badoglio presiede un “governo tecnico” con l'intenzione di continuare la guerra, ma poi firma con gli Alleati a Cassibile (presso Siracusa) l'armistizio senza condizioni dell'**8 settembre 1943**.



83 Cioè senza escludere obiettivi civili, per fiaccare il morale dei nemici.

84 In ted. *Feuersturm*: l'uso di bombe al fosforo portò a temperature nell'epicentro prossime ai 1000°C, causando un vento infuocato a 250 km/h che carbonizzava all'istante ogni essere vivente. L'incendio continuò per parecchi giorni, e la città fu quasi totalmente distrutta. Morirono circa 43.000 civili, la gran parte per asfissia da monossido di carbonio.

L'ITALIA ALLO SBANDO – In quei 45 giorni le città italiane, soprattutto Milano, subiscono pesantissimi bombardamenti. Mentre gli Alleati sbarcano anche in Calabria e a Salerno, il re e Badoglio fuggono dietro le linee alleate, in Puglia, e la Marina si consegna senza combattere agli inglesi, a Malta. Privi di ordini, i 600.000 soldati italiani si sbandano, e finiscono in gran parte prigionieri dei tedeschi.

Gli “alleati” tedeschi, largamente presenti nella penisola, si trasformarono immediatamente in nemici. Tra i pochi episodi di “resistenza”, vi sono i militari di stanza a Cefalonia (Grecia) che non si arresero: ne moriranno circa 10.000.

LO SBARCO IN NORMANDIA – La strategia alleata si va precisando: la conquista dell'Italia procederà a rilento, per “pilotare” il trapasso di regime verso un governo conservatore e salvare la monarchia, secondo il disegno inglese. Inoltre gli Alleati ritengono matura l'apertura di un terzo fronte nel Nord della Francia. Lo sbarco in Normandia avviene il 6 giugno 1944 (“**il giorno più lungo**”, il *D-day*⁸⁵), con 1.500.000 uomini. Un altro sbarco avverrà il 15 agosto a Tolone, in Provenza. Il 24 agosto Parigi è liberata e in settembre gli Alleati raggiungono la linea Mosa-Reno. Ci vorrà quasi un anno per piegare definitivamente la resistenza di Hitler.

LA CONFERENZA DI JALTA – Fin dal febbraio 1943, nella più celebre delle conferenze che Churchill, Roosevelt e Stalin hanno tenuto durante il conflitto, i tre leader antifascisti si accordano per la divisione in zone di influenza dell'Europa. Sugli **accordi di Jalta** (la cittadina della Crimea dove vengono firmati) si baserà l'equilibrio internazionale per i successivi 50 anni, ma solo nello spazio europeo.

A Jalta vennero decisi alcuni punti di grande rilevanza:

- (a) la costituzione dell'ONU, e la possibilità di creare un “consiglio di sicurezza” ristretto;
- (b) lo smembramento della Germania in quattro porzioni, da porre sotto controllo di ciascuna delle potenze vincitrici (USA, URSS, Gran Bretagna, Francia);
- (c) la situazione di Polonia e Jugoslavia, con la possibilità che vi si formasse un governo di sinistra;
- (d) l'impegno sovietico a dichiarare guerra al Giappone entro tre mesi dalla capitolazione tedesca.

LA FINE DELLA GUERRA – Nell'ultimo anno di guerra, sul suolo tedesco anglo-americani e sovietici accelerano le operazioni per accaparrarsi quanto più territorio possibile. Poco prima della capitolazione tedesca, il 25 aprile 1945 i soldati americani e sovietici si incontrano sul fiume Elba: qui correrà la linea di demarcazione tra le due rispettive aree di influenza.

La *Wehrmacht* si arrese solo dopo il suicidio di Hitler, il 30 aprile 1945.

L'INESORABILE AVANZATA AMERICANA NEL PACIFICO – Dopo le Midway, anche la “guerra del Pacifico”, che oppone USA, Gran Bretagna, Cina, Australia, Olanda e Nuova Zelanda al Giappone, sembra volgere a vantaggio degli Alleati, nonostante l'accanita resistenza nipponica. Alla fine del 1944 un'armata anglo-indiana libera la Birmania e riapre i rifornimenti ai cinesi nazionalisti guidati dal gen. Chiang Kai-shek. Gli americani conquistano Iwo Jima (marzo 1945), poi Okinawa, l'isola più meridionale dell'arcipelago giapponese (dove perdono ben 68.000 uomini), da cui bombardano Tokyo (185.000 vittime) e le principali città giapponesi (altre 250.000 vittime).



85 I termini *D-day* e *H-hour* sono usati dagli anglo-americani per il giorno e l'ora in cui deve essere iniziato un attacco o un'operazione militare.

Il neo-presidente americano Truman (Roosevelt è morto nell'aprile 1945) ordina di sganciare due **bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki (6 e 9 agosto 1945)**: le due città sono spazzate via in pochi secondi, 100-200.000 morti dirette, un numero almeno doppio di feriti o colpiti da radiazioni.

Il disperato impiego di piloti *kamikaze*⁸⁶ non ebbe pratica efficacia militare, mentre impressionarono le perdite alleate a Okinawa. Alla conferenza di Potsdam, l'ultima tra i leader alleati (luglio 1945), venne deciso di imporre al Giappone la resa incondizionata. Il 9 agosto 1945 l'**Unione Sovietica dichiarò guerra al Giappone** (fu l'ultima dichiarazione di guerra del Novecento), e occupò Manciuria e isole Kurili. Gran parte del materiale bellico giapponese passò all'esercito rosso di Mao.

L'imperatore Hirohito firmò la resa solo il 15 agosto, dopo il suicidio di alcuni tra i generali più intransigenti.

LA FINE DELLA GUERRA — Con la resa del Giappone si chiude la lunga “guerra totale” iniziata nel 1914, e si apre l’“era atomica”.

Le vittime complessive – almeno 70 milioni – sono per oltre 2/3 civili. Le perdite militari più gravi sono quelle sovietiche (10.400.000) e tedesche (5.300.000), sorprendentemente contenute quelle dei vincitori americani (poco più di 400.000, molto meno che nella guerra di Secessione).



Da leggere:

Curzio Malaparte, *Kaputt* (1944)
 Viktor Nekrasov, *Nelle trincee di Stalingrado* (1946)
 Heinrich Böll, *Il treno era in orario* (1949)
 Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve* (1953)
 Italo Calvino, *L'entrata in guerra* (1954)
 Bertolt Brecht, *Breviario tedesco*, da “Poesie e canzoni” (1962)
 Vasilij Grossman, *Vita e destino* (1980)
 Winfried Georg Sebald, *Storia naturale della distruzione* (2003)

Da vedere:

Aleksandr Nevskij, di Sergeij M. Ejzenštejn (1938)
La signora Miniver, di William Wyler (1942)
L'arpa birmana, di Ichikawa Kon (1956)
Il ponte, di Bernhard Wicki (1959)
Stalingrado, di Frank Wisbar (1959)
L'infanzia di Ivan, di Andrej Tarkovskij (1962)
Furyo, di Ōshima Nagisa (1983)
Pioggia nera, di Imamura Shōei (1989)
Salvate il soldato Ryan, di Steven Spielberg (1998)
La sottile linea rossa, di Terrence Malick (1998)
Bon voyage, di Jean-Paul Rappeneau (2003)
La caduta - Gli ultimi giorni di Hitler, di Oliver Hirschbiegel (2004)
Flags of Our Fathers/Lettere da Iwo Jima, di Clint Eastwood (2006)
Katyn, di Andrzej Wajda (2007)

Da ascoltare:

Dmitrij Šostakovič, *Sinfonia n. 7* (“Leningrado”) (1941)
 Nikolaj Jakovlevič Mjaskovskij, *Sinfonia n. 22* (“Ballata sinfonica”) (1941)
 Sergeij Prokof'ev, *Sinfonia n. 6* (1947)
 Henryk Górecki, *Sinfonia n. 3* (“Sinfonia di canti lamentosi”) (1976)

⁸⁶ *Kamikaze* è composto di *Kami* (divinità shinto) e *kaze* (‘vento’), quindi letteralmente significa ‘vento divino’. La parola risale all’epoca delle aggressioni mongoliche al Giappone, fallite grazie ai tifoni che fecero affondare le navi mongole: i giapponesi credettero che l’arcipelago giapponese fosse protetto dalle divinità. Durante la 2ª G.M., vennero così chiamati gli attacchi suicidi che i piloti giapponesi compirono contro la flotta americana. Oggi è parola tabù in Giappone, perché ricorda la sconfitta militare e il fallimento del folle tentativo di scongiurare l’invasione del sacro territorio nipponico.